

CAMERA del LAVORO di CHIETI

50° dell'eccidio di
LENTELLAAtti
del
ConvegnoPresentazione
Antonio D'Orazio

"La Resistenza fu l'intercetto di tre guerre: una patriottica contro gli invasori, una civile contro i fascisti e una di classe contro il capitale. La prima fu vinta, la seconda un po' meno, la terza per niente. Alla fine i proprietari tornarono proprietari, i cafoni tornarono cafoni, e gli operai operai, pur essendo così quasi i soli a essersi battuti."

Euro 12,20
(I.e. 20,000)

50° dell'eccidio di LENTELLA

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare marzo 2003

Copertina del grafico originale : Andrea De Arcangelis

Collana : “La storia siamo noi”/ 5

diretta da Antonio D’Orazio

Ires Abruzzo Edizioni

50° dell'eccidio di
LENTELLA

**Atti
del
Convegno**

Lentella, 21 marzo 2000

INDICE

Presentazione di *Antonio D 'Orazio* p. 9

IL CONVEGNO

Saluto del sindaco *Leandro Di Lallo* p. 11

Introduzione di *Antonio Iovito* p. 13

1° intervento di *Pierino Sciascia* p. 15

2° intervento di *Luigi Ruggeri* p. 20

3° intervento di *Tonino Rapposelli* p. 23

Conclusione di *Gianfranco Benzi* p. 29

INTERVISTE E TESTIMONIANZE

Intervista a *Pierino Sciascia* p. 43

Intervista a *Rinaldo Zanterino* p. 55

Intervista a *Grazia Mattia* p. 61

Testimonianza di *Vincenzo Terpolilli* p. 68

COMMENTI SULLA STAMPA

Le lotte contadine del 1950 e l'eccidio di Lentella
di *Filippo Paziente* p. 71

Cinquant'anni fa la vittoria contadina nella Marsica
di *Romolo Liberale* p. 74

Riflessioni conclusive di *Nicola Verna* p. 78

I documenti p. 85

Bibliografia p. 125

PRESENTAZIONE

Antonio D'Orazio

Il lavoro e la vita, il lavoro che toglie la vita. Un assioma incompatibile eppure tremendamente e perennemente attuale, quasi ineluttabile.

Il diritto al lavoro, punto fondamentale della nostra Carta Costituzionale, elemento fondante del Paese. Non il profitto dell'impresa, ma il lavoro e l'impresa, dal termine nobile di intraprendere, come componenti fondanti della nostra società.

Il diritto al lavoro negato per migliaia e migliaia di persone, in questi decenni, ma anche da sempre. In particolare in Abruzzo, non solo dopo la prima guerra mondiale, ma anche dopo la seconda, malgrado la maggiore acculturazione e quindi maggiori esigenze del popolo, che ne aveva viste parecchie in questa prima metà del secolo e non era più disposto a tornare indietro. Cioè il lavoro non come concessione, ma come diritto. Dovere e diritto nella ricostruzione del Paese, diritto ad un minimo di benessere: battere la fame, per se stessi e per la propria famiglia.

Molti "scelsero" l'emigrazione, le miniere d'Europa e del Canada, altri l'Australia o l'America del Sud. Altri rimasero in loco, a battersi per la sopravvivenza. I padroni erano ridiventati i padroni, i proprietari, spesso più collusi con il fascismo, loro diretta espressione, erano ridiventati proprietari, e, come sempre, i cafoni erano tornati cafoni. L'epurazione dei fascisti, spesso gerarchi, dai gangli della pubblica amministrazione e dal governo di comuni, province, questure e prefetture, fu insabbiata. Malgrado i trascorsi, rimasero tutti al loro posto, dimostrando che in fondo, alla fine, non era cambiato un gran che. Ancora oggi non è stata sufficientemente studiata la catarsi di quella impunità e le conseguenze successive nella vita repubblicana del nostro Paese.

I risultati elettorali del 1948 affossarono le speranze di un mondo migliore.

La speranza del riscatto, come sempre, era il lavoro e la dignità.

La CGIL, con Di Vittorio, presentò il “Piano del Lavoro”.

Da noi, nel Mezzogiorno, la prima speranza era solo la terra da coltivare, non più in termini servili, ma come diritto al lavoro e alla proprietà, alla redistribuzione delle terre, al minimo vitale.

Per la ricostruzione la grande invenzione fu “lo sciopero a rovescio”. Tutto era da ricostruire, case, strade, ponti, argini. I lavori erano di pubblica utilità, e il “pubblico” doveva ricostruire gli elementi strutturali di convivenza sociale. I lavoratori iniziarono la ricostruzione, dimostrando che il lavoro esisteva. Si autorganizzarono. Questo, culturalmente, non è mai piaciuto a chi governa, pur essendo da sempre la solidarietà, l’autotutela e l’autorganizzazione i valori storici fondamentali dei lavoratori e delle loro organizzazioni, l’essenza ed il principio della loro rappresentanza politica e la loro esistenza sociale.

Questo sciopero a rovescio, quindi, andava represso ad ogni costo, non solo in Abruzzo, ma in tutta Italia. E così fu. I lavoratori non potevano travalicare il loro stato, dirigere o controllare il lavoro sul territorio.

E poi, dopo un ventennio di “compressione”, potevano alzare la voce, riorganizzarsi in sindacati confederali, cioè generali, conflittuali, e ridiventare antagonisti alle ingiustizie e alla società dominante.

Certo, la storia rivista con gli occhi di oggi sembra più chiara e facile da cernere, eppure sono solo questi fatti selezionati che possono illuminarla e darle un senso.

Oggi, per quanto concerne il diritto al lavoro e alla sicurezza, si possono intravedere molte similitudini. Ancora, in questi luoghi, la disoccupazione è alta e il tasso di sviluppo debole, così come i consumi. Ancora i giovani vanno via e rimangono solo gli anziani, con i loro problemi e i loro ricordi.

È’ passato mezzo secolo da quei tragici eventi. E noi abbiamo il dovere di ricordare, di non dimenticare questo contributo in vite umane, contributo ancora oggi troppo pesante. Per ricordare che il lavoro è vita e non può essere morte e lutto.

IL CONVEGNO

SALUTO DEL SINDACO

Leandro Di Lallo

Un cordiale saluto a tutti i presenti e grazie di essere intervenuti. Do il benvenuto a Lentella al segretario nazionale della FLAI-CGIL Gianfranco Benzi, che con la sua presenza dà la giusta rilevanza a questa giornata. Ringrazio la CGIL nelle persone del segretario provinciale Antonio Iovito, di quello territoriale Germano Di Laudo e di Antonio D'Orazio, direttore dell' IRES Abruzzo, per essersi fatti promotori e organizzatori di questa manifestazione. Un ringraziamento a tutti i partecipanti provenienti da tutte le Camere del Lavoro della nostra regione e a tutti voi qui presenti. Un grazie di cuore va soprattutto alle famiglie Mattia e Mangiocco, le quali, anche nel ricordo dell'immenso dolore che ha segnato e condizionato la loro vita, hanno dato il loro assenso e sono qui presenti.

L'invito fatto dalla CGIL a collaborare all'organizzazione di questa manifestazione è stato accolto con soddisfazione da me e da tutta l'amministrazione. La concluderemo con la posa di una lapide ricordo del 50° anniversario dell'eccidio di Lentella, in Piazza Garibaldi, sul muro adiacente alla porta di un locale del Municipio, dove la sera gli operai lasciavano i loro attrezzi da lavoro. Il compito di un amministratore e di un sindaco oggi non è quello di fare un processo ed essere giudici (gli eventi, la storia e il tempo già lo sono stati), bensì quello di capire e trasmettere ai giovani a che cosa è servita e quanto è costata alla società, ed in particolare alla nostra piccola comunità, la conquista di valori come il lavoro, la libertà e la democrazia, che oggi a molti sembrano cose scontate.

necessario fare il raffronto con gli anni cinquanta, anni difficili in cui, dopo una inutile guerra, tutti gli italiani lottavano per avere un lavoro che non esisteva e che serviva solo parzialmente a sfamare la famiglia; si lavorava per un pezzo di pane. Si lavorava senza regole e

senza certezza, ma con la consapevolezza di poter mettere le basi per un domani più giusto ed equo. Quelle lotte sono state, insieme a tante altre, fondamentali per le generazioni future per la conquista di grandi diritti della classe operaia, raggiunti nei successivi anni '70 e '80.

Oggi si parla di concertazione, globalizzazione e lavoro a tempo determinato, parole che ci devono far riflettere, perché potrebbero rappresentare il ritorno ad un lavoro precario e inconsistente, proprio come negli anni '50. Sicuramente la nostra società si evolve costantemente, e di riflesso tutto ciò che la costituisce in base a nuove esigenze, ma non devono mai venire meno la centralità e il rispetto della persona umana.

La mia è una riflessione doverosa per dare un giusto valore a questa giornata, organizzata appunto per ricordare che anche persone di questo paese, insieme con tante altre, hanno dato un contributo immenso, con il sacrificio della loro vita, alla costruzione di una società più giusta, più umana e alla conquista di un lavoro, base di ogni sviluppo personale e sociale di ciascun individuo. Allora non possiamo che inchinarci al ricordo di Mattia Nicola e Mangiocco Cosmo, che con il loro sangue, insieme con tanti altri, hanno scritto la storia dell'Italia, del lavoro, della libertà e della democrazia.

INTRODUZIONE

Antonio Iovito

Celebrando oggi il 50° anniversario dell'eccidio di Lentella non possiamo esimerci dal ricordare il contesto storico nel quale si verificò.

Le lotte, con il loro tragico epilogo, non furono fatti sporadici, ma appartenevano ad un vasto movimento che la CGIL promosse per migliorare la condizione economica, sociale e civile dei lavoratori e delle popolazioni. Erano le lotte del "Piano del Lavoro".

Erano le iniziative necessarie per "... rianimare la vita economica e produttiva del Paese...". Occorreva portare la luce e l'energia in ogni villaggio (creare l'Ente Nazionale dell'Elettricità), sviluppare l'irrigazione, trasformare la proprietà fondiaria, costruire ospedali, scuole, case e opere pubbliche. Era necessario costruire un Piano, per conquistare il vivere civile delle popolazioni, in particolare di quelle del sud.

Fu una lotta difficile, per la divisione sindacale, per l'azione repressiva del Governo e del padronato (industriale e agrario). La precarietà delle tutele e dei diritti e i continui divieti imposti dalle autorità e dalle forze dell'ordine, esponevano i dirigenti sindacali della CGIL e i lavoratori, i protagonisti dell'impegno sindacale, ad arresti, fogni di via e ricatti di varia natura.

In Abruzzo tra gli anni '50 e '54, si verificarono grandi movimenti di lotte che partendo dalla condizione materiale delle popolazioni e dei lavoratori, si caratterizzarono con la partecipazione di massa .

Uno dei grandi protagonisti di quelle lotte, Luigi Tom di Paolantonio, così si esprimeva "... in Abruzzo noi avemmo i morti di Lentella ed i morti di Celano, ed avemmo 607 processi, 7.410 processati, di cui 4.197 condannati per complessivi 396 anni, e un ergastolo. Per un terzo vennero processati per le lotte del "Piano del Lavoro", ma per due terzi furono processati per comizi, manifestazioni ecc."

Le lavoratrici e i lavoratori della provincia di Chieti parteciparono attivamente a questo movimento, nonostante i divieti e le censure delle forze di polizia e del Prefetto. Vanno ricordate le lotte delle tabacchine e dei mezzadri a Chieti; gli scioperi dei 300 edili di Atessa;

gli scioperi a rovescio nel Vastese; lo sciopero a rovescio dei disoccupati di Guardiagrele; altre importanti lotte che non possiamo in questa sede ricordare.

A Lentella il 21 Marzo 1950 Nicola Mattia di 41 anni e Cosimo Mangiocco di 26 persero la vita mentre si accingevano a depositare gli attrezzi da lavoro nella sede della Camera del Lavoro, dopo aver partecipato allo sciopero a rovescio per la costruzione di una strada.

Ricordiamo anche, in questa occasione, il tributo dei lavoratori della Marsica, che pagarono anch'essi con la morte di due braccianti di Celano, Antonio Berardinucci di 35 anni e Antonio Paris di 45, uccisi da sicari fascisti.

Ricordando i morti di Lentella non possiamo non riflettere sull'attualità delle lotte per lo sviluppo nella nostra provincia e nell'Abruzzo, valorizzando il ruolo che la CGIL e i lavoratori hanno svolto nella crescita della nostra Regione.

Gli attuali strumenti di Programmazione Negoziata, sui quali siamo fortemente impegnati, non sono altro che una forma di espressione moderna delle intuizioni del "Piano del Lavoro" della CGIL di quegli anni. Partecipazione consapevole, formazione di una nuova classe dirigente locale, regole della democrazia e del confronto, oggi sono possibili grazie alle lotte di quegli anni.

Oggi possiamo dire che da quelle lotte traiamo un profondo insegnamento: mantenere la peculiarità di organizzazione sindacale (autonoma e legata alla difesa concreta della condizione dei più deboli); contemporaneamente assolvere sempre ad un ruolo nazionale responsabile, sapendo coniugare gli interessi generali e quelli particolari; avere la capacità di coordinare le iniziative e le lotte per ottenere risultati in difesa dei lavoratori.

La CGIL non può dimenticare. Anzi in una fase così delicata, di attacco ad alcuni diritti fondamentali come quello dello Statuto dei diritti dei lavoratori attuato dai referendum radicali, occorre tenere ben salda la memoria della nostra storia, delle conquiste dei diritti e rendere omaggio a quanti hanno dato la propria vita per poterli affermare.

In una fase in cui il neoliberismo intende promuovere lo sviluppo

senza regole, noi dobbiamo riconfermare i nostri valori e il nostro impegno per la difesa dei diritti ed onorare il sacrificio di quanti sono caduti per la libertà e la dignità dei lavoratori.

Pierino Sciascia

Innanzitutto è mio dovere ringraziare la CGIL, che per la terza volta commemora il sacrificio dei compagni Mattia e Mangiocco. Certo, un ringraziamento all'Amministrazione comunale che si è prestata, ha dato una mano all'organizzazione e anche alla riuscita della manifestazione. Però io ho un compito ingrato, anche se lo faccio volentieri e con soddisfazione.

Io ripartirei proprio dagli eventi, dall'ultima guerra mondiale, cioè dalla caduta del fascismo. L'Italia era formata da una popolazione che per il 45% era analfaba e per il 75% semianalfaba. In quel contesto, dopo l'ultima guerra mondiale e l'abbattimento del fascismo, i partiti hanno rappresentato la democrazia, la libertà. Cercherò di andare un po' veloce senza soffermarmi su fatti particolari. C'è stato l'avvenimento del 2 giugno 1946, quando il popolo italiano sancì la nascita dello Stato repubblicano. Da quell'avvenimento scaturirono nel '47 le prime elezioni amministrative. Anche Lentella, dopo tanti anni, ha avuto modo di eleggere democraticamente il suo sindaco. Poi arriviamo al '48, 18 aprile, triste data per tanti italiani come me che stavano all'opposizione. In quel momento la classe operaia fu sconfitta perché lo scontro era diretto: da una parte il ricco e dall'altra il povero. Ebbene, il 18 aprile fu approvata la Costituzione Repubblicana e fu un grosso passo avanti, cioè fu affermato in modo definitivo che l'Italia è uno Stato repubblicano. In quella Costituzione come primo articolo fu scritto che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro. Dopo questa data del 18 aprile si arriva fino al '49.

La Federterra, era un'organizzazione dentro la CGIL, organizzò il tutto. All'epoca la sede ufficiale della CGIL e anche del Partito era

situata dove adesso c'è la sala consiliare.

Molti di noi erano costretti a fare il politico e il sindacalista, perché non si trovavano persone disponibili. Anche perché il comunista era spesso perseguitato (fa parte della storia d'Italia la persecuzione dei comunisti, Gaspari lo chiamavano il mangiacomunisti). Allora la miseria era terrificante, solo chi non l'ha vissuta non può capire, era veramente qualcosa di spaventoso. Ebbene, la Federterra dell'epoca ha cercato di organizzare delle lotte per creare lavoro, per creare più dignità, anche la scuola, cioè un cambio della società, tutto veniva messo in discussione perché non ci stava niente. A Lentella si cominciò con le lotte per la ripartizione dei prodotti al 53%. I mezzadri, i coloni, i braccianti, i fittavoli che tenevano i terreni, addirittura non avevano diritto a niente, in qualche caso si dava loro "la quinta". In quell'occasione lo scontro è stato duro, anche in quell'occasione abbiamo avuto degli arrestati, ricordo Mangiocco Cosmo, Mangiocco Romualdo... qualcuno mi sfugge. Furono arrestati per le lotte portate avanti per la ripartizione dei prodotti al 53%. Nello stesso tempo questa lotta fu positiva perché si riuscì ad avere quel che si chiedeva.

Si arriva ai primi del '50, si è un po' euforici anche per quel risultato, però non è che fosse cambiato qualcosa, non era cambiato proprio niente. Si continuò con l'organizzazione, all'epoca la Federterra e il Partito cercarono di organizzare, di mettere insieme tutti i lavoratori, quelli che avevano bisogno di lavorare. Io ho con me dei pezzi di storia che sono incontrovertibili, poi leggerò qualcosa per smentire tante accuse ingiuste che sono state fatte all'epoca e ancora oggi. Come non risponde al vero il manifesto: io ho le sentenze di 90 imputati, non di 90 incarcerati. Si iniziò la battaglia, organizzativa prima di tutto, e l'organizzazione fu ferrea, di tipo militare. Voglio ricordare a quanti ci hanno sempre considerati chiusi che in quella occasione don Pietro Poletto, parroco di Lentella, ha partecipato a quelle lotte e noi prima di iniziare, siamo usciti a mezzanotte dalla sede dell'Azione Cattolica, insieme al prete, in quella sede si è deciso di operare quel tipo di battaglia che si chiamava sciopero a rovescio, cioè non sciopero passivo, ma durante lo sciopero si lavorava e si reclamava anche il pagamento delle giornate. Ci fu una grossa solidarietà di tutti i

lentellesi, tranne quella parte di agrari. Io ho pure la richiesta firmata da Tonino Rapposelli, firmata da Zanterino, dal sottoscritto, al sindaco, per quella riunione. Non so se Tonino se lo ricorda quando siamo andati al Comune, poi non si è prodotto niente. Noi volevamo che si applicassero le migliorie fondiari, il 4%. Purtroppo quell'incontro non ha prodotto niente e noi dicevamo già nel documento che, in caso di mancato accordo, saremmo ricorsi allo sciopero. Ho con me le carte, chi vuole, è liberissimo di visionarle. Quindi è iniziata la battaglia ed è iniziato lo sciopero, tranquilli. Sciopero alla rovescia, si andava a lavorare, si tornava la sera e si rientrava alla sede - adesso è sede del Consiglio comunale - con tutti gli attrezzi che si depositavano in quel locale. La sera del 21 marzo, la sera dell'eccidio, tutti i lavoratori erano arrivati alla sede come sempre, era un fatto normalissimo, tutte le sere tornavano con i loro attrezzi da lavoro.

Quando "Il Messaggero" scrive che c'era già in programma di volere assaltare il Comune, beh! chiedo a voi, non ci sta niente adesso nel comune, figuriamoci all'epoca! Che motivo c'era di assaltare il Comune, dovevamo mangiare la carta? Allora nemmeno ci stava la carta! Si è inventato tutto e solo per metterci in cattiva luce, venivamo considerati delinquenti, gente che non voleva lavorare. Qua si scrive che addirittura Nicola Valentini, Turilli Simandio, avevano abbandonato il lavoro per fare lo sciopero a rovescio, un falso! Addirittura un capitano dei carabinieri fa un rapporto e dice che tutti gli scioperanti erano dei benestanti. Cose assurde! Eppure questo dicono i documenti. Ho un documento che è la richiesta inviata al Sindaco di Lentella per una riunione con i famosi proprietari dell'epoca e questo documento con il quale noi avvertivamo pure che in caso di fallimento, dicevo prima, ci sarebbe stato lo sciopero, è stato firmato da Turilli Beniamino, Paolini Cesario, Sciascia Pierino, Menna Concezio, Mangiocco Romualdo, Gaspare Giuseppe di Cosmo, Mattia Giovanni e Chiavelli (anche lui mezzadro). Ebbene, questi sono i rapporti fatti dalla polizia e la denuncia nei miei confronti e nei confronti degli altri: Sciascia Pierino, Di Iorio Nicola, Zanterino Rinaldo, Terpolilli Vincenzo, Colarossi Dino e Simonini Giuseppe.

Io ho con me anche i rapporti della procura fatta dai carabinieri.

Poi ho la sentenza di proscioglimento di una parte degli imputati. Poi c'è un intervento del compagno Togliatti alla Camera dei Deputati (non si può leggere, perché è lungo). Devo ricordare che i fatti di Lentella si sono susseguiti dopo i fatti di Modena, di Montescaglioso e di Torremaggiore. Per i fatti di Lentella, la CGIL dell'epoca proclamò uno sciopero generale di 48 ore in tutta Italia e ci scappò un altro morto, uno a S. Benedetto dei Marsi e uno a Celano. Questi sono i fatti.

Ho trovato un altro documento: "Ogni altra versione dell'accaduto è da ritenersi faziosa, falsa, bugiarda e interessata; come falsa, bugiarda e faziosa deve ritenersi l'asserzione che lo sciopero a rovescio, inventato dai comunisti, sia stato originato a Lentella da necessità economiche o mancanza di lavoro. Quasi nessuno dei partecipanti allo sciopero era disoccupato e parecchi di essi come Turilli Simandio di Beniamino, Valentini Nicola di Giuseppe e Paolini Domenico di Settimio, il 15 non andarono a lavorare in una casa in costruzione, per partecipare, solo per solidarietà, allo sciopero a rovescio. Lo sciopero in parola è stato fatto per istigazione dei dirigenti comunisti di Lentella e Vasto, per avere in qualche modo la possibilità di giustificarlo prima che avessero inizio i lavori pubblici e stradali per i quali il Governo ha stanziato la somma di oltre 50 milioni".

Una vera bugia. Il documento si conclude così: "Il piano dei dimostranti, in gran parte comunisti, era - come da riservate confidenze avute - il seguente: sopraffare i militari dell'arma, eliminandoli; invadere il Comune e saccheggiare poscia (non so che significa!) le case di 4 o 5 famiglie più benestanti del luogo".

Poi c'è la denuncia fatta da Spallone, da Corbi, da Amicone, alla Procura della Repubblica. Non se n'è fatto niente perché è stata archiviata, queste persone vanno in giro tranquillamente. Queste persone, quando parlavano, certamente dicevano delle grosse fesserie.

Lo sciopero del '50, come tutte le lotte dell'epoca, ha significato innanzitutto iniziare un periodo di cambiamento della società italiana. Dalle lotte del '48, del '50 è partito il cambiamento dell'Italia. così che è partita la rivoluzione dell'Italia. Non ci ha regalato niente nessuno!

Signori miei, io vi posso dire che oggi avvengono degli scontri con la polizia e il morto non ci scappa, mi volete spiegare perché?

Mi ricordo benissimo, la mattina del 21 marzo del '50, io abitavo sotto la chiesa, dietro il comune, a tre passi della sede del Partito. Per non indebolire quello che era la coscienza della lotta, bastava un niente per far crollare tutto; compito mio quale era? Prima di tutto di aprire la sezione del Partito Comunista, dove stava pure la CGIL. Io quella mattina sono sceso e ci stava un muretto, adesso c'è una panchina, io saltai il muretto e in mezzo alla piazza ci stava una pattuglia di carabinieri. In quel momento è arrivata la corriera delle 7, così la chiamavamo noi, e sono scesi un appuntato e un altro carabiniere, proprio quelli che la sera spararono. Era in atto una premeditazione per uccidere, fatta dalla DC dell'epoca, dal Ministero dell'Interno capeggiato da Scelba. Non è che è successo solo a Lentella. E le violenze nel Nord come le mettiamo? Due morti a Modena, a Torremaggiore, a Montescaglioso. C'era un piano di repressione perché il ricco, il capitale dell'epoca sapeva che se perdeva quelle lotte, avrebbe perso tanti di quei privilegi e la classe operaia e le lavoratrice avrebbe fatto un grosso passo avanti, sia sotto il profilo del lavoro, sia sotto il profilo istruttivo, sotto tutti gli aspetti.

Oggi la situazione è fortemente cambiata, quindi il problema dell'epoca è stato esclusivamente quello di voler reprimere le lotte. Basti pensare che all'epoca eravamo perseguitati, la polizia non ti dava pace, non ti faceva dormire, venivano ad arrestarti la mattina all'alba e sono state arrestate una infinità di persone. Il sottoscritto non è stato arrestato perché non si è lasciato prendere. A me un giorno, e vado alla conclusione, mi sono corsi dietro otto carabinieri. Questo è il modo in cui eravamo trattati.

Chiedo scusa se ho dovuto dire delle cose. So che è una manifestazione, però se vogliamo ricordare, è anche utile che diciamo e trasferiamo alle nuove generazioni come stanno i fatti, perché ho potuto notare che da qualche tempo c'è qualche perplessità in questo. Se ci sta chi si vuole vergognare di questo, sinceramente non dico niente. Il sottoscritto ha avuto otto mesi di reclusione all'epoca. Il sottoscritto non l'ha fatto mai cancellare, chiedete a tutti i giudici. Invito tutte le persone come me, tutte quelle di sinistra, ad essere orgogliose per le battaglie combattute negli anni '50.

Antonio Iovito

Ringrazio Pierino per il suo contributo, anche se non ha trascurato qualche critica all'organizzazione di questa giornata.. Noi stiamo facendo uno sforzo enorme, come CGIL, anche con la collaborazione dei Comuni per ricostruire la storia del movimento operaio e contadino, e dobbiamo ringraziare alcuni professori, in particolare il prof. Paziente, il prof. Verna e il prof. D'Orazio, che ci stanno dando un contributo enorme per ricostruire, sotto il profilo storico-scientifico, queste vicende.

Quindi, vi prego di mettere a disposizione dell'organizzazione e dei professori il materiale che tutti i protagonisti conservano, in modo tale che si possa dare una lettura sempre più adeguata della storia del Mezzogiorno d'Italia..

In quel periodo c'era un vasto movimento di lotte che coinvolgevano pure altri Comuni. Diamo la parola a Luigi Ruggeri, protagonista delle lotte per l'occupazione del bosco Motticce a S. Salvo.

Luigi Ruggeri

Ho voluto partecipare a questa manifestazione perché da protagonista ho vissuto quei giorni brutti e tristi, insieme al popolo di S. Salvo. Nel mio Comune già durante il fascismo si svilupparono delle lotte di rivendicazione. Nel 1929, fu affittato un terreno da una società milanese. Dopo due tre anni diverse persone si ammalarono di malaria e vi furono decine e decine di morti. Ho vissuto questa tragedia. In seguito ricordo la cacciata del podestà di allora, la cacciata del segretario politico, era ufficiale della milizia. Quindi già dal fascismo c'è stata la lotta di rivendicazione e la lotta fu vincente, perché non si è piantato

più il riso, abbiamo avuto l'acqua potabile e strade più decenti.

Negli anni '50, dopo la guerra, si è sviluppata "la lotta del bosco". Allora S. Salvo era un paese prettamente agricolo, adesso è diventato un paese industriale. Però allora ci stava la fame della terra, perché S. Salvo era un paese dal territorio ristrettissimo. Infatti, se andiamo a considerare i confini, si vede che Cupello arriva al fiume Trigno, arriva ad un chilometro dal centro storico di S. Salvo e Vasto arriva al cimitero di S. Salvo. Alcune strutture di cui S. Salvo usufruisce sono costruite sul territorio di Vasto. Il paese aveva pochissima terra da coltivare, anche se la popolazione era costituita quasi esclusivamente da contadini. Avevamo questo bosco Motticce (in realtà non era più un bosco, ma era diventato una sterpaglia perché gli alberi, le querce, i cerri, erano stati tagliati durante la guerra anche dall'esercito) e noi comunisti, insieme al sindacato, avvertivamo la necessità di sfruttare diversamente quest'area.

Avevamo fatto una richiesta all'Amministrazione per il disboscamento di questo terreno, erano circa 150 ettari. Come partito e come organizzazione sindacale abbiamo cominciato a discutere, a lavorare in mezzo alla gente per decidere il giorno dell'occupazione del bosco e per la messa a coltura. Si chiedeva la messa a coltura di questa terra e la ripartizione tra i contadini per integrare quel poco che avevano.

La lotta è stata dura, abbiamo occupato il bosco. Il primo giorno, la lotta è andata bene. Il secondo giorno è cominciata ad arrivare la celere, però non è successo niente. Il terzo giorno vedemmo arrivare un comando speciale mandato per sparare, per massacrare quelli che occupavano il bosco. Si aspettava l'imbrunire, lì si rimaneva pure la notte. Ci stava un capitano dei carabinieri e l'onorevole Bruno Corbi ha cercato di avvicinare le forze dell'ordine per convincerle a non attaccare, e nello stesso tempo ha cercato di convincere la gente a tornare a casa. Si doveva abbandonare il bosco ma già parecchi occupanti erano stati arrestati. C'erano stati parecchi arresti: uomini, donne, padri di famiglia, giovani. Però quella lotta è stata utile per la crescita di tutto il paese.

Dopo qualche anno, tramite la Prefettura, è stato fatto un decreto

per il disboscamento e per crearvi un cantiere scuola. Con il cantiere scuola andarono a lavorare i braccianti disoccupati, quelli che avevano bisogno della giornata. Venivano pagati in parte con quello che gli dava il Comune o la Prefettura e si riportavano a casa i ceppi che riuscivano a sradicare dalla terra. Si è avuto il disboscamento totale.

La lotta non è finita lì. Dopo il disboscamento, la Democrazia Cristiana aveva creato dei piccoli poderi di 3-3,5 ettari. La popolazione, sentendo questo fatto, è scesa in sciopero di nuovo perché con quelle assegnazioni di 3-3,5 ettari non potevano accontentare tutti, al massimo potevano accontentare 30 o 40 persone. Allora di nuovo sciopero e manifestazioni in piazza, l'intervento della forza pubblica, gli arresti, fino a quando non hanno assegnato la terra. L'assegnazione è stata fatta dalla DC, allora i democristiani avevano ripreso l'Amministrazione, quindi l'hanno assegnata a chi non ne aveva bisogno.

Però quel terreno è diventato un bosco di ulivi, di peschi, di vigne, che ha dato reddito e ricchezza ai sansalvesi. Questa è la lotta che abbiamo sostenuta. Io sono orgoglioso di avervi partecipato, di averla organizzata insieme con altri compagni. Questo ho voluto raccontarvi in poche parole.

Antonio Iovito

Annunciamo la presenza in sala anche dell'Assessore alla comunità montana e di Carla Raspa, Sindaco di Scerni. Diamo la parola al compagno Tonino Rapposelli, che in quel periodo è stato protagonista e dirigente della CGIL nella Regione Abruzzo, in particolare nella nostra Provincia. Ha già dato un grande contributo quando abbiamo organizzato la manifestazione per l'80° Anniversario della costituzione delle Camere del Lavoro nella provincia di Chieti.

Tonino Rapposelli

Noi in quell'epoca impostammo un movimento che nasceva dal basso. Nel Vastese cominciammo partendo dai problemi della gente. Nel dopoguerra il lavoro non c'era, i mezzadri ricevevano un litro d'olio per ogni quintale di olive raccolte. La gran parte del raccolto andava a finire nei magazzini del padrone. C'era il sistema della vecchia contrattazione fascista, rigida. I padroni stabilivano la quota di raccolto per i contadini, o si accettavano quelle condizioni, o non lavoravano. C'era poi la gente che aveva bisogno di terra e ci stavano i terreni abbandonati (bosco Motticce, Torino di Sangro). E allora si mise in moto un movimento che partiva da questi bisogni. Quindi, insieme alla ricostruzione delle strade, dei ponti, delle case, ci si poneva il problema del superamento dei patti fascisti, per iniziare una libera contrattazione. Vennero avanti le richieste del 60%, il 53% con la legge. Nel giro di un paio d'anni, nel '47 iniziò la lotta e arrivammo al '50.

Tenete presente che lo sciopero a rovescio è stato inventato da noi abruzzesi. Si sperimentò per la prima volta lo sciopero a rovescio a Popoli. C'erano i terreni degli agrari abbandonati che dovevano essere rimessi a coltura e si chiedeva che le spese per fare questo lavoro non fosse a carico del contadino ma, in parte, del padrone. E si partì, dopo qualche anno e mezzo di preparazione. Non era un sistema di organizzazione militare, come dice Pierino, ma era un sistema organizzato bene, perché c'erano le squadre di lavoro con i capisquadra, i dirigenti. Siccome il movimento coinvolgeva una vasta area ed ha cominciato una lotta, con obiettivi ambiziosissimi da portare avanti fino in fondo, occorreva una organizzazione ferrea.

Prima di iniziare la lotta, una delegazione guidata da Terpolilli andò a parlare col Prefetto, chiedendo il superamento delle leggi fasciste: "Si è fatta la Costituzione, ci sono richieste, cominciamo a vedere di soprassedere alle leggi fasciste". Il Prefetto rispose: "Le leggi ci sono, sono quelle che sono, se uscite dalla legge noi dobbiamo intervenire e interverremo". Prima c'era il Prefetto di liberazione nazionale, poi arrivò il primo Prefetto di carriera. Questo ci disse: "Se voi insistete,

noi interverremo con la forza pubblica”. Noi risponderemo di essere a migliaia che volevamo un’esistenza più decente, che volevamo lavorare. Il Prefetto insistette con le minacce: “Se siete migliaia, noi manderemo duecento carabinieri e sbaraglieremo tutti”. Questa fu la risposta del Prefetto.

Si partì e i duecento carabinieri vennero. Non si accettavano provocazioni, si faceva la battaglia molto correttamente, si conversava anche con la forza pubblica. Contemporaneamente a questo movimento, era in piedi tutto un altro vasto movimento nazionale. Riguardava i contadini, riguardava la ricostruzione del paese, riguardava le attività produttive, la trasformazione dell’industria da riconvertire in industria di pace. Era un movimento vastissimo.

Questo movimento non poteva essere fermato, era impossibile che si potesse fermare perché era vasto, perché era sentito, perché bisognava cambiare e perché, diciamo pure, si inquadra in un movimento in cui noi ponevamo l’esigenza di un domani migliore. Si trattava di riprendere un rapporto con il mondo del lavoro dopo l’oscurantismo fascista e questo era sentito. Le battaglie avevano questi obiettivi e sono andate avanti. E in effetti, in seguito a queste battaglie, alcune concluse positivamente, i miglioramenti ci sono stati. È vero che ci sono stati dei compagni ammazzati, ma è pur vero che quei sacrifici hanno portato poi l’accordo per tutta la provincia di Chieti. La lotta, che si estendeva a tutto il Mezzogiorno e a livello nazionale, è stata un successo, una vittoria e ha messo in moto un meccanismo rivendicativo a catena, ha portato alla ripresa dei conflitti sociali che erano stati bloccati dal fascismo. Ha riaperto quindi un nuovo spiraglio di contrattazione che ha portato alla ripresa delle conquiste almeno fino agli anni ’70. Abbiamo noi un secolo 1870 - 1970, in questo secolo abbiamo avuto nei primi anni poche conquiste, oltretutto abolite dal fascismo e poi c’è stata la ripresa. Dall’Unità d’Italia, poco o niente era stato fatto, se è vero che ci stava l’84% di analfabeti e l’80% di addetti all’agricoltura.

Il sindacato non era il Partito. Però il sindacato di allora era un sindacato alternativo, si poneva in maniera alternativa rispetto al sistema produttivo. Anche dopo la morte di Di Vittorio, il “Piano del

lavoro” è andato insieme, è stato un coordinamento di tutto questo movimento in tutta Italia. Il “Piano del lavoro” era un obiettivo variegato che riguardava tutte le categorie di lavoratori, il Piano del lavoro nasce da questo e dopo si allarga. Togliatti potrà parlare all’VIII congresso del vecchio PCI, di ceti intermedi come forze motrici della rivoluzione, perché c’era stata questa grande avanzata e perché i ceti intermedi venivano schiacciati dal grosso capitale se non si alleava con la classe operaia. Questa condizione l’ha creata il movimento con i sacrifici, questa unità popolare che si è andata sviluppando e poi ha ridato vita, perché c’era stata la scissione sindacale, a un nuovo processo unitario tra i sindacati confederali.

Nella fabbrica non c’era differenza tra il lavoratore della CGIL, della UIL, della CISL, c’è stato un contributo per la conquista del processo unitario. Quindi in questo dopoguerra c’è stata una battaglia che ha portato a un salto di qualità enorme fra quello che eravamo prima e quello che siamo diventati dopo. È vero che poi il padrone ha ripreso delle conquiste. Il profitto è aumentato enormemente rispetto ai salari, alla retribuzione della gente, e la ricchezza non è stata ridistribuita. Questo ha consentito lo sviluppo della speculazione finanziaria. D’altra parte la scienza oggi consente di conoscere in tempo reale la situazione di tutto il mondo attraverso internet.

Oggi la mondializzazione non sta portando un miglioramento nelle condizioni di vita del terzo e quarto mondo. Sono bloccate, sono stagnanti le condizioni dei lavoratori nei paesi sviluppati. Con il liberismo sfrenato, con la flessibilità noi abbiamo l’abbassamento, rispetto alla ricchezza, delle condizioni dei lavoratori nell’occidente. Abbiamo di converso una piramide che va sempre più in alto, tanto che 52 famiglie americane hanno una ricchezza pari al reddito di un miliardo e mezzo di popoli del terzo mondo. Se noi oggi ricordiamo i nostri compagni, i nostri compagni caduti per una causa giusta, è perché vogliamo partire da quei fatti per andare avanti nella riflessione politica.

Oggi ci vuole una forza che nasce dal basso, senza chiedere la luna. Con l’arte del possibile, bisogna impostare una battaglia per la redistribuzione della ricchezza, per la conquista del lavoro. La disoccupazione è forte nel Mezzogiorno, mentre al nord non c’è disoccu-

pazione. L'Abruzzo non è né meridionale né settentrionale, stiamo in mezzo, ma non ci agganceremo mai nemmeno alle Marche. Se noi riusciamo a riprendere un movimento moderno nel Mezzogiorno per fare in modo che l'Italia diventi una sola, allora probabilmente daremo un contributo pure a quelli del nord. Ma se il Mezzogiorno rimane quello che è, probabilmente andiamo verso il peggio. Il movimento dei lavoratori in Italia è andato avanti quando ha lottato dappertutto. Oggi, invece, c'è un abbassamento di tensione. Io dico che siamo arrivati ad un punto in cui i processi concertativi vengono contestati da destra. Noi contestavamo e conquistavamo pure, poi il sindacato con la concertazione rimaneva piano piano indietro.

Il referendum sui licenziamenti significa questo. Io non lo so se la battaglia per il no che bisogna fare avrà tanti NO da superare i SI. È vero che l'ultimo referendum non è passato perché la gente non ha votato però non è passato, se votavano di più vincevano i SI. Il 50% della popolazione non sa che si fa il referendum il 16 aprile. Tale è la confusione. Le forze organizzate del mondo del lavoro, unite ai sindacati, devono fare uno sforzo perché noi dobbiamo riuscire a rilanciare gli obiettivi che ci poniamo. Pure la sinistra deve riuscire a rilanciare un movimento di sostegno. Il più importante movimento nel Mezzogiorno oggi è la mafia, è la droga, esiste la paura. Io credo che se noi pensiamo in positivo, ricordando le conquiste che abbiamo fatto in passato, adeguiamo la nostra elaborazione e soprattutto la nostra cultura all'organizzazione, per conseguire gli obiettivi che ci poniamo e quindi creiamo un movimento di sostegno rivendicativo valido. Altrimenti la gente verrà ingannata dal mito berlusconiano, la gente non sa che Berlusconi è all'ottavo posto in Europa e al cinquantesimo posto nel mondo per ricchezza. Siccome è un grande comunicatore, con la comunicazione riesce ad attrarre tante persone oneste e semplici. E di persone semplici e oneste in Italia ve ne sono molte e si fanno fregare.

Il sindacato deve riprendere il contatto diretto con i lavoratori senza guardare alle grandi cose, però con l'arte del possibile si deve andare avanti. Un passetto di fiducia per l'altro passo. Se chiedi molto e resti fermo perché non ce la fai, sfiduci. Noi facevamo i calcoli in questa maniera, per il pezzo di pane, ma davano fiducia. Io non dico

che si deve fare la stessa cosa oggi, però questo è il terreno. L'unità delle grandi masse popolari. Con questa fiducia noi celebriamo e ricordiamo questi nostri compagni caduti, nella speranza che ciò non accada più ai lavoratori. Però con la coscienza e la consapevolezza che uno sforzo va fatto per riprendere il cammino, al fine di conquistare condizioni più dignitose per le classi lavoratrici.

Antonio Iovito

Tra gli altri protagonisti avevamo invitato Vincenzo Terpolilli; purtroppo, per problemi di salute, non ha potuto partecipare. Do la parola a Gianfranco Benzi, Segretario Generale della FLAI nazionale, per l'intervento conclusivo. Dopo il suo intervento ci sarà l'inaugurazione di una lapide, apposta sulla facciata del municipio, a ricordo del sacrificio dei lavoratori che stiamo ricordando in questa giornata.

CONCLUSIONI

Gianfranco Benzi

Voglio innanzitutto ringraziare la CGIL di Chieti, l'IRES Abruzzo, il Comune, per aver organizzato questa iniziativa. Credo che sia molto importante. Non ho memoria diretta di quegli eventi. Li ho studiati, ho riflettuto su di essi. Ho avuto modo in questi ultimi tre anni di partecipare a tutte le iniziative che la nostra federazione, la FLAI, ha promosso per ricordarli. Sono vicende che non vogliamo si ripetano. Sono vicende che qualcuno può banalmente considerare un pezzo di storia. Io credo siano molto di più. La nostra identità, come veniva ricordata, è fatta da un pezzo di queste vicende. Non considero queste iniziative un fatto lasciato ad altri, lasciato, come si dice, ai testimoni che sono sempre meno, per gli anni che passano, e che è importante avere con noi. Sono molto grato di come è stata organizzata l'iniziativa, non dimenticando che ricordiamo dei morti. Qui ci sono sorelle, cognati, figli, e credo sia importante ricordare anche loro, ricordare quello che ha significato passare per questa storia. Ha significato rimetterci parte di sé, affetti, rapporti delle figlie rispetto ai padri, dei nipoti rispetto ai nonni, insomma hanno dovuto perdere qualcosa, ci hanno messo del loro per fare questa storia. Ecco perché è importante avere grande senso della nostra storia, della nostra responsabilità, degli effetti che questa storia ha prodotto. Io ho proprio poche cose da aggiungere sul passato. Perché i testimoni, e i testimoni politici, non hanno solo raccontato gli eventi, hanno dato anche la lettura di quegli anni. Ho partecipato alla celebrazione dei cinquant'anni degli eventi di Torremaggiore e Montescaglioso, come segretario generale di questa categoria, siamo stati un pezzo della storia di questo Paese e gli eventi di quegli anni ci hanno toccato in prima persona.

Credo che sia importante ricordare una questione di allora, che per noi rimane un punto di riferimento, al di là delle forze politiche. Noi partiamo da un punto importante che ha fatto la storia di questa grande Confederazione, della CGIL. Partiamo dalle persone, dalla

gente. Il problema principale non erano le teorie politiche, era la fame, era la sopravvivenza, era poter mangiare; nelle campagne si giocava questa grande questione, la lotta per sopravvivere. Nelle fabbriche era già diverso, anche se vi erano condizioni pesantissime, però nelle campagne abbiamo dovuto affrontare una grande battaglia per sopravvivere e quindi erano le persone, non erano le teorie politiche a guidare i comportamenti, perché le teorie politiche venivano dopo, e questa grande battaglia sull'occupazione delle terre è stata ben ricordata. Spesso noi pensiamo alle direzioni sindacali che fanno strategia e poi le propongono. In realtà il sindacato allora era chiamato a raccogliere delle domande. La gente non andava dietro una teoria, la gente si muoveva perché doveva muoversi, faceva le sue battaglie per sopravvivere e per conquistare nuovi spazi, diritti di sopravvivenza. Uso questa parola perché la mia generazione non ha avuto questo problema. A tutti noi, parlare di questo fa una qualche impressione oggi, ma era così e io non posso dimenticare che anche la storia delle nostre iniziative, delle nostre battaglie, partiva da questo dato significativo e importante.

Quindi la battaglia per il “Piano del lavoro” era per poter lavorare, poter lavorare la terra e produrre qualcosa per sé e per la propria famiglia innanzitutto, prima ancora di accumulare, prima ancora di mettere da parte, prima ancora di vendere, era un qualcosa che riguardava questa domanda fondamentale. La CGIL di allora ebbe la grande capacità di raccogliere questo movimento, che era un movimento articolatissimo.

Voi sapete che noi abbiamo uno, forse l'unico archivio storico delle lotte bracciantili ed è proprio la FLAI titolare di un archivio storico che vede ogni giorno studenti e professori che ci vengono a trovare per consultare tutto il materiale. La storia di quegli anni ci dice questo: se da un lato c'era la miseria, e si provava a costruire una risposta, dall'altro lato c'era anche un'incapacità, c'era un'arroganza e c'era una violenza inaudita. La stessa vostra vicenda dice che, alla domanda di pane e di lavoro - e non di portare i comunisti al governo - la risposta era la repressione, ed era una repressione violenta, di una violenza che noi dobbiamo tenere fortemente presente, perché dà

anche il senso delle dinamiche, della lacerazione che vivevamo allora. Alcuni rispondevano con grande equilibrio, perché se voi mettete in fila tutti gli eccidi di quel triennio, del '48, del '49, del '50, e potremmo proseguire, ebbene noi abbiamo avuto tantissimi morti, tantissimi atti di violenza e non contiamo i feriti e non contiamo quindi che si poneva un problema di rispetto della legalità della Costituzione varata nel '48. Mancava la legalità in questo Paese e si combatté una battaglia per lo sviluppo in una situazione di illegalità. Tra l'altro non sto attribuendo colpe particolari a questa o a quell'altra forza politica, questo lo lasciamo alla storia, non è compito mio. Il problema è che eravamo davanti ad una battaglia nel contempo per i diritti, per il pane e per il lavoro e, dall'altra, avevamo una battaglia per difendere la democrazia di questo paese, perché le cose andavano insieme. Il diritto ad esprimersi, il diritto a manifestare. Non venne assaltata la gente davanti al comune, alla Camera del Lavoro, perché aveva aggredito qualcuno. No, venne assaltata perché c'era, è molto diverso, perché era lì, perché tornava dal lavoro sulla strada podereale e si era organizzata nei giorni precedenti. È chiaro che eravamo fuori dalla legalità. Dicevano i governanti: "Noi stiamo rispettando le leggi". In realtà non rispettavano nessuna legge. Quindi lo scontro che vi fu in quegli anni, fu durissimo. E devo dire, io che non sono di quella generazione, so che cosa sono stati gli anni '60 perché li ho in parte vissuti. Mi rendo conto che quando noi pensiamo ad alcuni eventi che fanno parte della nostra memoria, quegli eventi non possono misurarsi con gli eventi di quegli anni, c'è uno scarto che fa impressione e credo che ognuno di noi ne sia consapevole.

Io credo che noi, quando rivolgiamo la nostra attenzione a questi eventi, dobbiamo ricordare innanzitutto le persone, insisto su questo, altrimenti i parenti che sono presenti non capiscono che cosa c'entra, se è un'occasione per parlare di un'altra cosa. Credo che sia innanzitutto per parlare di loro, per parlare di persone che non erano sicuramente degli agitatori professionali, non erano dei sovversivi, come venivano chiamati allora. Erano persone che lottavano per poter lavorare, per poter avere un pezzo di terra, per poter mangiare e dare da mangiare alla propria famiglia. Ma è bene ricordare anche

che da loro noi abbiamo tratto una grande forza, perché da quelle lotte vengono fuori poi i primi risultati, come è stato ricordato, anche sul terreno dei diritti dei lavoratori e per la ripartizione delle terre, anche se, non dimentichiamolo, quel ciclo di lotte, che si scatena agli inizi degli anni '50 e in quelle settimane, nasce da un atto che respinge da parte del Governo qualsiasi ipotesi di redistribuzione delle terre ai contadini e ai braccianti. Il ciclo di lotte che si scatena nel marzo del '50 ha proprio dietro di sé il fatto che era stata rifiutata qualsiasi ipotesi di riforma agraria da parte del Governo. Era stata confermata la intangibilità del latifondo e della proprietà terriera. Da questo rifiuto si scatena il ciclo di lotte. C'erano state le occupazioni degli anni '48 e '49. Ma la risposta del Governo era stata sostanzialmente: "Non si tocca la grande proprietà terriera". C'è un decreto del Consiglio dei Ministri dell'inizio di marzo del '50 che dice esattamente questo, dice che non si tocca la grande proprietà terriera. Ed era la risposta negativa al ciclo di rivendicazioni che venivano dagli ultimi tre anni, '47, '48, '49, in cui si sviluppò un grande movimento sull'occupazione delle terre. Proprio nella vostra realtà, nel Vastese, furono migliaia le persone che parteciparono, perché tutto confluiva lì, confluiva nell'aspettativa della terra, nella possibilità di attivare uno spazio occupazionale e di reddito da parte delle persone.

Credo sia importante ricordarlo, anche per rispondere a qualche provocazione che io ho colto qua e là dai nostri compagni, credo che sia importante ricordare che tipo di percorso abbiamo fatto in quegli anni. Da lì partono non solo le lotte sindacali in quanto tali, ma anche una spinta ai processi di riforma che ci portano agli anni '60 e '70 (soprattutto agli anni '60, che rimettono in moto un movimento sindacale). Sicuramente partendo dalle fabbriche, ma anche riprendendo un continuo con la lotta che avevano fatto i lavoratori della terra. Devo ricordare Avola, devo ricordare Battipaglia, devo ricordare i fatti della fine degli anni sessanta, che ci dicono come quel movimento fu vivo e si mantenne vivo. Il punto sul quale noi dobbiamo riflettere con grande attenzione è se quelle lotte, partendo dai testimoni, hanno un messaggio che ci serva al presente. Questo è il punto, a me interessa molto, non solo perché non sono uno storico, ma anche per-

ché credo che ci si aspetti da noi sviluppare una battaglia in questa direzione, perché noi dobbiamo sapere che non fu mai fatta fino in fondo una riforma agraria nel nostro paese. Noi però oggi riproponiamo una questione fondamentale: che tipo di sviluppo deve avere questo Paese e che tipo di ruolo deve avere un comparto come quello dell'agricoltura. Questa è la questione di oggi, è una grande discussione che ha ripreso vigore dopo l'ubriacatura da industrializzazione, io la chiamo così.

Questo rimette al centro la questione meridionale in termini nuovi. Io credo che noi oggi abbiamo la grande questione di come si riorganizza lo sviluppo e il lavoro, e il movimento che è complesso. Perché è complicato il movimento? Perché è cambiata la gente, consentitemi di dirlo. Io ho ormai trent'anni di dirigenza sindacale sulle spalle e il cambiamento non è stato solo perché si è persa la memoria di quelle lotte, ma perché il cambiamento è ancora più profondo. Oggi devi tenere insieme lavoratori e condizioni di lavoro molto diversi tra loro. Pensate cos'è un collaboratore e cos'è un operaio a tempo fisso. Quanto sia complesso, nelle nostre grandi fabbriche, il rapporto tra fissi e stagionali o fissi e lavoratori avventizi, cioè quelli che entrano ed escono. un rapporto che si sta molto comprimendo, si sta parificando quasi, e parificando è una forzatura, ma ci stiamo avvicinando. Voi capite che tenere insieme l'operaio fisso e l'operaio che sa che può andare fuori dopo pochi giorni o dopo un periodo diventa più complicato. Non c'è di per sé una condizione che unifica ed è difficile. Quante volte a me capita, nella mia attività di dirigente sindacale, di bocciare accordi sindacali in cui si è deciso che i giovani debbano pagare dazio e i vecchi conservino tutto quello che avevano. Lo dico un po' brutalmente, perché a me capita di dover intervenire pesantemente in accordi per cambiare cose di questo tipo. Perché le contraddizioni ci sono, perché i cambiamenti sono stati reali. Ormai abbiamo una differenza di situazioni in una fabbrica, ma anche nella nostra realtà agricola, abbiamo ormai anche noi il part-time in agricoltura, avremo fra un po' i lavoratori cosiddetti interinali, quelli che vengono affittati, avremo i braccianti che saranno ancora tanti per parecchio tempo, avremo tante persone da tenere insieme. Su che cosa li puoi tenere insieme? Li tieni insieme se tu gli dai un messaggio

che da un lato risponde ai bisogni di quella realtà, ai suoi bisogni di sicurezza e quindi ai suoi diritti fondamentali, e dall'altra gli offri una prospettiva di qualificazione del proprio lavoro. La gente ha studiato e studia più degli anni cinquanta, abbiamo un livello comunque di formazione più alto della gente. E quindi dobbiamo tenere insieme diritti e qualificazione, e non è semplice. Un tempo bastava un esempio, ci spiegavano così quando eravamo piccolini, nella sinistra e nel sindacato, che ci bastava un esempio; oggi non basta un esempio, oggi devi convincere ad una ad una le persone, a fare una battaglia per conquistare i diritti, perché se non vai da nessuna parte. Non c'è un punto di unificazione a priori.

Facevo l'esempio dei giovani che arrivano nelle fabbriche e dei più vecchi. Dei giovani che sono più disponibili a lavorare la domenica perché fanno più soldi e poi li spendono per conto loro e perché mettono su casa; e dei vecchi che non hanno nessuna voglia di cambiare i loro ritmi di lavoro. Parlo della fabbrica, ma anche nelle nostre campagne, non è diverso. Non sono giovani e vecchi, si chiamano immigrati, si chiamano extracomunitari che arrivano, che concorrono sul mercato del lavoro con i nostri braccianti italiani e aprono grandi conflitti. Basta scendere un po' più giù su questa costa, nel Foggiano, per vedere cosa ha già prodotto il rapporto tra immigrazione e braccianti locali. Sono arrivati anche a denunce e aggressioni reciproche. Abbiamo bisogno di offrire una prospettiva sindacale forte. La differenza a me pare questa, non sono più solo i bisogni immediati materiali che pur vivono, perché quando tu hai lavoro nero, lavoro dei minori, le battaglie non sono molto diverse dalle battaglie che si facevano cinquanta anni fa, perché sei ancora ai diritti elementari. Abbiamo oggi un problema di legalità e di lavoro nero ancora molto presente nel nostro tessuto produttivo e nel nostro equilibrio economico come Paese. Di una cosa sono convinto, consentitemelo di dirlo, non basta più dire lavoro, bisogna dire quale lavoro è, se tu vuoi parlare oggi.

Uno dei grandi problemi è riuscire a parlare ai giovani come agli anziani. Noi ci vediamo nelle platee e spesso siamo sempre più vecchi a parlarci fra noi di queste nostre cose. C'è una grande difficoltà a comunicare coi giovani. Per poter parlare ai giovani devo offrire

una prospettiva e una qualità del lavoro. Non possiamo accettare in questa fase un'idea del lavoro comunque, a qualsiasi condizione. In questi giorni leggo che nel nostro dibattito tornano esempi inglesi, esempi americani come un modo di uscire dalla condizione di difficoltà sull'occupazione di questo Paese e di risolvere i problemi del Mezzogiorno.

C'è un problema di qualità della produzione, c'è un problema di valore aggiunto della produzione nel Mezzogiorno. L'agrumicoltura siciliana è in crisi profonda non perché non pagano adeguatamente, ma perché al di là del canale di Sicilia, in Marocco, producono le stesse cose alla stessa qualità, molto spesso, e a costi decisamente inferiori. Allora tu devi poter parlare di questi processi, devi ragionare non semplicemente difendendo il tuo orto, ma sapendo che ti misuri su grandissime questioni; ecco qui il salto di qualità per rispondere al compagno. Non basta più una strategia immediata sui bisogni, prima devi rappresentare la gente e trovare un punto di mediazione. Ma devi avere un'idea forte su quello che deve succedere in questo Paese per i prossimi anni, perché se no non vai da nessuna parte. Perché, vedete, è semplice ristrutturare una grande fabbrica. Io l'altro giorno ho firmato un accordo che riguarda ottocento esuberi della Parmalat. Non sono esuberi al Sud, sono tutti esuberi in Emilia. stato difficile perché ottocento persone ci vanno di mezzo comunque, però alla fine abbiamo trovato la soluzione. Lì è stato semplice perché abbiamo tenuto insieme soluzioni alternative di industrializzazione, tutte le cose che si fanno nel mestiere del sindacato. Ma se quelle aziende erano tutte al Sud, io quelle soluzioni non le avevo. E allora esiste per il Mezzogiorno il problema di riuscire a ragionare, offrendo uno spazio in cui il Mezzogiorno come tale possa competere; e non può competere sul costo, perché un lavoratore marocchino costerà sempre molto meno di un lavoratore italiano, per quanto disgraziato e sfigato sia, scusate la parola.

Il nostro problema è anche quello di definire che tipo di sviluppo vogliamo realizzare nel Mezzogiorno e nelle aree più deboli del paese. Se ad esempio valorizziamo vocazioni che ci sono, io penso alla questione agroalimentare, l'agricoltura ce l'ho nella testa. Abbiamo costruito a Gioia Tauro un grandissimo porto, eravamo andati per co-

struire una fabbrica di tondini di ferro, poi siamo finiti col fare il porto perché i tondini non servono più. Ma tondini di ferro lì significava portare il ferro, il minerale del ferro, lavorarli, riportarli via, il costo competitivo di quel ferro era un po' alto, era difficile recuperarlo. Abbiamo cominciato con tutti gli esempi di programmazione negoziale a lavorare su progetti di sviluppo locale. Cinquanta anni fa c'erano le lotte sulle cose che erano lì sotto gli occhi. Era la terra che avevano altri e non l'avevano loro e la volevano per poterla lavorare, la lavoravano addirittura gratis e volevano poi pagate le giornate. Era una cosa concreta. Noi dobbiamo riuscire a ridare concretezza adesso ad una ipotesi di sviluppo, che deve però misurarsi su questi contorni. molto più difficile fare il sindacato così. Lo voglio dire ai compagni, ai vecchi compagni che ci hanno sollecitato. molto più complicato, bisogna essere più preparati, non si può andare ad un tavolo di trattativa non sapendo che cosa ti trovi dall'altra parte, perché quando tu discuti, discuti anche di cose che si muovono da qui e vanno a qualche continente di differenza e quindi è molto più complicato. Però, se è molto più complicato, è anche molto più interessante e stimolante. Sono molto d'accordo con i compagni che sono intervenuti prima nel dire che noi dobbiamo rielaborare le nostre linee, le nostre strategie, fare una battaglia sul Mezzogiorno che valorizzi anche le vocazioni, le capacità tipiche del Mezzogiorno. Non è possibile che noi consumiamo in tutti i supermercati le arance brasiliane e non quelle siciliane. Ve ne state rendendo conto?

Faccio un esempio. Perché questo nostro paese non ha adeguato le proprie infrastrutture, non ha adeguato i propri centri di ricerca, non ha fatto ricerca di innovazione di qualità dei prodotti? Lì è lavoro! Perché, se arrivano le arance brasiliane, è quello che abbiamo chiamato per i paesi poveri sfruttamento dei paesi poveri, perché quello è. Ma noi abbiamo bisogno di avere una strategia che ragiona anche su un respiro molto più lungo. Il durare per il Mezzogiorno vuol dire che deve ritrovare nelle sue realtà delle spinte, delle vocazioni che gli consentono di competere non qui adesso, ma in una prospettiva più ampia, perché se non reggono, apriamo le fabbriche e poi le chiudiamo. Questo è quello che abbiamo visto in questi anni. Io ritengo

importante che su questo si torni a ragionare, quindi quella spinta originale alla occupazione, allo sviluppo che era in quelle lotte, che era nel “Piano del lavoro”, oggi si ripropone con forza. Io insisto molto su questo, sento molto di più la responsabilità nostra come sindacato, come CGIL, di trent’anni fa, la sento molto più forte, ma non perché c’è un partito amico al Governo, non è quello il problema; anzi, questo ci sfida a fare proposte concrete, contenuti precisi. Ecco perché abbiamo bisogno di tornare a discutere fra la gente ed è difficile, non è semplice oggi discutere con la gente, non c’è il bisogno materiale immediato, nelle fabbriche ci sono anche i padroni, e i padroni dividono, a cominciare dai singoli che portano dentro il loro alveo e da quelli che lasciano fuori.

Oggi uno dei grandi problemi è l’esclusione. Noi sappiamo che se i nostri figli, se i vostri figli non avranno alcuni strumenti di fondo, che si imparano non sulla realtà, si imparano dove si studia; se non avranno alcuni strumenti di fondo, saranno tagliati fuori dai processi di innovazione. Guardate che è un po’ difficile, prima bastava creare un’opportunità, adesso tu devi dare tanta formazione, devi dargli tanta capacità di adattarsi e non è un problema di flessibilità. Il dibattito sulla flessibilità è miserabile: cosa manca ai padroni? Gli orari? Posso portare esempi in cui si lavora sette giorni su sette in modo lussuoso, cioè alla grande. Abbiamo problemi di rapporti di lavoro diversificati? Provate a vedere in un’azienda le categorie, stanno sopra una mano. Le categorie di rapporti di lavoro che sono attivati oggi sulla base della legge. E non parlo di lavoro nero. Quanti tipi di flessibilità ci sono? Ed è qui la sfida che noi abbiamo in questa fase. Idea di sviluppo, ma anche qualità dello sviluppo, qualità per le persone che ci lavorano. La nostra gente lottava per la terra e per poter mangiare, noi oggi abbiamo il problema di far sì che la gente lavori e che lavori realizzando se stessa, perché sennò non paghiamo nessuno facendo un lavoro più dignitoso e più rispettato possibile. Allora non è questa la moderna interpretazione di quella lotta per il lavoro. Tuo figlio non ci va in una fabbrica, ci va per contare o per scappare il sabato e la domenica, ma non ci sta bene, pensa che quello è un passaggio per avere poi un’altra cosa, spera di migliorare. Devi offrire loro la possibilità di una

evoluzione di questi processi, è la sfida che abbiamo davanti, non l'abbiamo persa, impedire che si avvii un crinale in cui si crede con gli sconti salariali di vincere la competizione mondiale. Questa è la teoria di Confindustria e di tutti gli altri, la teoria che c'è un problema di costi, non di qualità dello sviluppo che fai. La nostra impresa perde colpi perché non ha più capacità d'innovazione, non ha più capacità d'innovazione di prodotto e di processo. Ne comprano, e ci va anche bene, per come è andata, poteva andare peggio e vedremo cosa significa. Però noi abbiamo il problema che abbiamo un'arretratezza da questo punto di vista. Quindi la nostra battaglia per il lavoro oggi è anche per la sua qualità, perché noi non vinceremo con il Magreb sul terreno del costo del lavoro. Ci sfidano a riportarci indietro sul terreno dei diritti e della civiltà del lavoro. Questa è la sfida che ci fa la Confindustria continuamente quando parla di flessibilità; ma può essere questo il terreno che noi proponiamo alla gente, per stare insieme e avere un senso di appartenenza al sindacato e a un processo anche di trasformazione democratica del Paese? Non può essere questa la sfida. La sfida è un'altra, ed è appunto fondata sulla qualità; e su come si realizza questa qualità abbiamo bisogno di discutere molto con i lavoratori. Perché, vedete, i compromessi sono sempre tanti, perché sono le persone che contano, meno le identità collettive. Mettere insieme le persone che hanno interessi, obiettivi individuali, anche individuali. Due giovani li tieni insieme al sindacato se tu cogli con le tue proposte qualche loro interesse o se hanno bisogno di qualche tutela particolare. Se non parli ai loro interessi, tu non parli al futuro.

Ecco, io chiudo qua questo mio intervento, mi pare questa la sfida che abbiamo tra le mani oggi: la sfida è il *drop* fra due modelli, uno che ci vuole riportare entro un processo di degrado, un altro che ci faccia realizzare uno sviluppo possibile oggi. Venivano ricordati i libri, i grandi progetti, il possibile per questo nostro Paese, per questo nostro Mezzogiorno. Bisogna fare scelte perché, quando io devo decidere se lasciare aperta una fabbrica al Nord piuttosto che al Sud, dentro il processo di ristrutturazione, scelgo come sindacato, e poi questi problemi di scelta ce li ho fra i piedi nel decidere come nazionale se si chiude piuttosto qui che là. E molto spesso, dove ci sono

fabbriche più consolidate, è più facile farli tranquilli e farli contenti. Dove sono più deboli, è più difficile che tu li prenda. Ecco, noi dobbiamo avere un'idea dentro la nostra testa, fare un salto di qualità. Le idee di allora, che erano grandi idee generali, oggi devono tradursi in progetti mirati, in proposte concrete, in proposte precise, abbiamo bisogno di riconquistare, di mantenere un consenso fra la gente, ed è importante che avvenga sui contenuti. Ci sfidano sulla politica dei redditi, risponderemo sulla politica dei redditi. Ci sfidano sui diritti contrattuali, rispondiamo sui diritti contrattuali. Ci sfidano sui diritti contrattuali perché, quando mettono in campo referendum sui licenziamenti - consentitemi una battuta perché l'avete fatta voi, perché io avessi intenzione di parlarne - la battaglia non è semplice. La battaglia sui licenziamenti allora era contro gli arresti, la cacciata dei contadini dal campo, dalla terra. La battaglia sui licenziamenti oggi è una battaglia importantissima. Badate che non è scontata, perché c'è tutta una idea strana della modernità che dice che la gente vuole il lavoro flessibile, vuole cambiare lavoro, quindi che male c'è se gli facciamo cambiare lavoro spesso? Chi è fuori dal lavoro pensa che il diritto al licenziamento dia più forza a lui per entrarci, se un altro lavoratore esce. Noi dobbiamo stare molto attenti, perché in questo Paese, quando abbiamo tanta gente esclusa ancora dalla scuola, l'esclusione dura tutta una vita, non finisce lì. Partendo da lì, è escluso da tutto il resto.

Abbiamo il problema della scuola, abbiamo il problema dei diritti fondamentali di informazione e di formazione anche per gli altri. Questa è la battaglia sui diritti che noi facciamo. La CGIL non a caso parla di diritti, perché parla alle persone, perché sa che la sfida è questa, i diritti sono individuali anche se gli vogliamo dare una rappresentazione collettiva. Quando noi siamo contrari che si introducano differenze di diritti - penso alla differenza di retribuzione che qualche amico nostro ci propone a tutto spiano, come la FIAT e lo sviluppo nel Mezzogiorno - non c'è bisogno di andare a vedere il nuovo modello, basta andare a vedere dove c'è lavoro nero e dove ci sono imprese illegali che adottano già differenze salariali. Voi credete che quelle sono fabbriche competitive? Sono fabbriche che vivono nella marginalità. Fate un'attenta ricognizione delle fabbriche dove voi sa-

pete che c'è lavoro nero e dove si praticano incassi da lavoro nero, sono fabbriche che non vivono nella prospettiva della crescita sotto il profilo imprenditoriale. Sono fabbriche che vivono ai margini del sistema produttivo. Questa logica non fa l'interesse dei padroni. Dobbiamo riprendere con forza quella battaglia, una battaglia presente oggi che è fatta di questi contenuti, che è fatta di un impegno forte, di tutela anche dei diritti. Ci hanno già sfidato sulle pensioni la settimana scorsa. Ogni settimana ci sfidano sulle pensioni e sui licenziamenti e noi dobbiamo sapere che lì dovremo avere le idee chiare, e le abbiamo, avere la fermezza necessaria per combattere teorie che portano dritte dritte a produrre differenze, diseguaglianze tra la gente. Credo che la cosa più importante sia la capacità nostra, della sinistra, del sindacato, della democrazia, di crescere e di vivere in questo Paese.

Antonio IOVITO

Ringraziamo tutti i convenuti per la partecipazione e ci ripromettiamo di approfondire la ricostruzione dell'eccidio con interviste ad alcuni protagonisti oltre che con il reperimento di documenti.

INTERVISTE E TESTIMONIANZE

(a cura di *Antonio D'Orazio,*
Nicola Verna, Filippo Paziente)

Intervista a *Pierino Sciascia*

(Lentella: 9 / 9 / 2001)

PAZIENTE: *Prima dell'inizio dello sciopero a rovescio ci fu una riunione nella sede dell'Azione cattolica, c'era anche il parroco don Pietro Poletto. Che cosa ricordi di lui?*

SCIASCIA: Comincio col dire che ad organizzare lo sciopero eravamo noi anche perché c'era una situazione di miseria, quindi era logico che il PCI e la Camera del Lavoro se ne facessero carico. Il prete si era già esposto in alcuni ragionamenti e abbiamo cercato un incontro. Questo incontro lo abbiamo avuto nella sede dell'Azione Cattolica e c'era tutto il direttivo del Partito Comunista. Allora facevamo da sezione politica e da Camera del Lavoro, eravamo le stesse persone. In quella riunione abbiamo concordato di iniziare lo sciopero per migliorare le condizioni di miseria della gente. Siamo usciti a mezzanotte dalla sede dell'Azione Cattolica con l'accordo di iniziare lo sciopero.

P. - *Per l'Azione Cattolica, chi c'era alla riunione?*

SC. - Solo il sacerdote.

P. - *Era giovane?*

SC. - Sì, era molto giovane, un tipo intraprendente al quale piaceva lottare. Guardava realisticamente le cose.

P. - *È rimasto anche dopo l'eccidio?*

SC. - Sì, per un po' è rimasto. Dopo due o tre anni, lo hanno trasferito in Argentina e lì è morto. Fu accusato malamente pure, ma non vale la pena dirlo. Comunque ha dato un grosso contributo, questa è la sostanza. Dopo i morti, lui abitava vicino al comune ed era arrivato un colonnello dei carabinieri per interrogarlo, ma lui ha sbattuto la porta dicendogli: "Dovevi venire otto giorni fa, non adesso, ci sono i morti, cosa vuoi?" Prima di iniziare lo sciopero si era discusso molto, non è che siamo partiti all'improvviso, senza riflettere.

P. - *Dopo la riunione del 5 marzo con i proprietari, non siete scesi subito in sciopero, ma c'è stato un periodo, dal 5 al 14, in cui avete lavorato per prepararlo. Come lo avete preparato?*

SC. - Eravamo organizzati in cellule, ogni cellula aveva un capo responsabile di dirigere e portarsi poi tutti insieme sul posto di lavoro. Perché andavano a lavorare, mica ad uccidere la gente! La strada che passa al cimitero, l'ossatura l'ha fatta lo sciopero a rovescio. Allora durante lo sciopero si lavorava.

P. - *Per quanto concerne lo sciopero del 21 marzo, conosciamo per grandi linee il comportamento dei dimostranti e dei carabinieri. Dopo la caduta di Cosmo e Mangiocco, che cosa è successo?*

SC. - La gente è scappata. Ci sono stati dei feriti sulla corriera Celenza-Chieti. Da questa corriera la mattina erano scesi i sicari, quelli che hanno sparato la sera. Io li ho visti, stavo in piazza. Avevo aperto la sezione. La polizia di Scelba doveva reprimere tutti i movimenti, quindi ricorreva anche alle uccisioni. Dopo gli spari, la gente è scappata per le campagne. Noi dirigenti ci siamo recati a S. Salvo alla casa di Camicia Carlo Alberto, là abbiamo mangiato e siamo rimasti la notte. Abbiamo anche provveduto ad avvertire la Direzione del PCI.

D'ORAZIO - *I due Caduti chi li ha soccorsi?*

SC. - Li ha raccolti la gente, c'è pure nome e cognome di chi li ha raccolti. Li hanno portati a casa.

D'O. - *I feriti?*

SC. - Sono scappati, non si sa nemmeno chi li ha medicati.

P. - *I carabinieri che cosa hanno fatto dopo l'eccidio?*

SC. - I carabinieri, lungo la gradinata del Comune, hanno scritto: "Con la polvere dei nostri moschetti, bruceremo i vostri petti". Sono entrati nella sede del Partito e della Camera del Lavoro, hanno saccheggiato tutto, si sono presi l'elenco degli iscritti, la sera stessa. In base a quell'elenco hanno denunciato tutti. Questa è stata anche una nostra imprudenza politica, purtroppo. Certo non si poteva prevedere i morti. Si prevedeva una battaglia dura; quando la polizia lanciava i lacrimogeni, la gente li riscagliava contro la polizia.

VERNA - *Tonino Rapposelli, il giorno della commemorazione del 50° anniversario dell'eccidio, mi ha detto che i carabinieri arrivati con la corriera erano stati a pranzo da un agrario della zona e forse erano ubriachi quando hanno sparato il pomeriggio.*

SC. - Le analisi del sangue ai carabinieri non le ha fatte nessuno. Una

cosa è certa, che questo fatto è pure scritto nella denuncia fatta da Amicone, Spallone, Paolucci, dove si dice proprio questo. Altroché se è vero, come no? Di una cosa mi rammarico, di non aver mai sentito Spallone. Corbi, quando si avvicinò ai carabinieri, mise le mani in tasca per prendere la rivoltella, però poi si calmò.

V. *Perché, oltre alla bandiera rossa, portavate in testa al corteo anche il tricolore?*

SC. - Perché è la bandiera nazionale. Mica era un atto di sovversio-
ne. La bandiera nazionale rappresenta la nazione. Quella non è la
bandiera di un individuo, ma è la bandiera di un popolo che tutti devo-
no rispettare. Secondo me in Russia non è stata una cosa
tanto azzecata sostituire la loro bandiera con la bandiera rossa.

P. *Il giorno dopo ci fu il funerale.*

SC. - Sono venuti quattro deputati, più il senatore Carmignani. Du-
rante i funerali non ci sono stati incidenti, però ci stavano più di duemila
poliziotti. Corbi li ha fatti nascondere, ha chiamato il comandante e gli
ha detto: “Non ne voglio vedere uno!” Sono rientrati tutti. Si sono fatti
i funerali, con una grande partecipazione di popolo, sono venuti da
tutta la provincia. La commemorazione funebre l’ha fatta Bruno Corbi
al cimitero. Il prete però non c’era, ci ha lasciato fuori dal paese.

V. *Durante il dibattito parlamentare, il deputato Paolucci, nel
suo intervento, riferisce la notizia di una maledizione scagliata
dalla madre di Cosimo Mangiocco durante i funerali.*

SC. - Non l’ho sentita. Figurati quante imprecazioni ha potuto fare!

P. *Durante la lotta, la solidarietà dei lentellesi fu totale o vi
furono dei contrasti?*

SC. - Vi furono dei contrasti soltanto con la famiglia Carile. Gli altri,
pure gli agrari convocati al Comune - Giovannelli, MorO, Catalano -
sono stati solidali. Noi facemmo una raccolta di viveri e tutti hanno
dato qualcosa, soprattutto Moro Domenico ha dato un contributo. Quindi
possiamo dire che la solidarietà è stata totale. Alla famiglia Carile non
darei molto peso.

V. *Vi è pure l’altro episodio del segretario comunale, che incita-
va i carabinieri a sparare contro Marianna Cicchini con il bim-
bo in braccio. Perché questo segretario incitava a sparare?*

SC. - Perché il segretario Spagnoli era un fazioso. Marianna Cicchini era una madre di famiglia che partecipava allo sciopero e protestava. Reclamava di mangiare, perché si chiedeva di mangiare e non di acquisire diritti, la lotta era per sopravvivere. Era un'altra cosa rispetto alle lotte che si fanno oggi. Questo segretario era di Casalbordino ed era di una faziosità incredibile, lo ritengo il maggior responsabile dei fatti accaduti. Il sindaco era un uomo semplice e subiva tutte le influenze di questo fazioso.

P. - *Era stato fascista?*

SC. - Fascista? Secondo me aveva partecipato alle Brigate Nere.

P. - *Da parte dei familiari dei due morti ci fu del risentimento verso gli scioperanti?*

SC. - Che risulti a me, no! Non ci fu assolutamente nessun risentimento, perché la partecipazione alla lotta fu spontanea. Certo, abbiamo fatto opera di convincimento, ma nessuno è stato costretto a partecipare. Quindi c'è stata una partecipazione spontanea e c'erano dei motivi validi per partecipare. Il motivo principale era la miseria. E poi, mica abbiamo detto che si andava alla morte! Si fa uno sciopero, poi ci scappa il morto, non ne siamo assolutamente responsabili.

V. - *Il 23 aprile del '51 avete fatto la commemorazione, il trigesimo.*

SC. - Si doveva fare, ma non si è fatta. C'erano adesioni da tutta Italia, perfino da Torino. È intervenuta la polizia e ha vietato la manifestazione. Anzi, siccome Lentella era diventata veramente una Santa Barbara, come l'ha definita il Presidente del Tribunale, sono arrivati altri duemila poliziotti dalle Marche, con mitragliatrici, cannoncini, in assetto di guerra. Malgrado questo, noi li sfidavamo a viso aperto, senza mezzi termini e in quel caso loro hanno fatto una retata due o tre giorni prima e hanno arrestato Cosmo Moro, Cesari Paolini, i soliti. A me non sono riusciti a prendermi. Era l'alba. Noi vivevamo alla casa vecchia, sotto la chiesa. Dalla mia casa si vedeva la casa di Cosmo Moro che stava più in basso. Teneva il portone con il battente. Ho sentito bussare, mi sono affacciato e ho visto i carabinieri davanti la casa. Io non potevo uscire perché mi vedevano, così mi sono rifugiato nel sottotetto e ho detto a mia moglie, che stava in avanzato

stato di gravidanza: “Se vengono, non ti scomporre, avverti che sono già andato in campagna”. Difatti, quando sono arrivati i carabinieri, ha aperto mio zio, sono subito entrati e mia moglie ha detto: “È già andato via”. Hanno creduto a mia moglie, sono usciti per andare a casa del segretario più a monte. Nel frattempo io sono ridisceso, mi sono tolto i panni e sono fuggito.

P. - *Avevi studiato bene il percorso di fuga?*

SC. - In quei momenti devi avere prontezza di riflessi, altrimenti ti fregano senza tante storie e io non volevo che loro avessero la soddisfazione di avermi arrestato, sono riuscito almeno in questo. Poi ci hanno chiamato in caserma. Venne a casa mia il maresciallo. Era già entrato alla porta perché prima di entrare si doveva fare le scale, poi c'era un pianerottolo e si entrava. Noi stavamo mangiando e mi ha detto: “Ti vuole il tenente alla caserma”. Mi sono alzato di scatto e gli ho detto: “Prima di tutto esci fuori! E al tenente vengo quando mi pare”. Ho finito di mangiare e me ne sono andato per i fatti miei. Comunque la manifestazione non c'è stata perché l'hanno proibita.

P. - *Dei trentadue rinviati a giudizio, ricordi qualche nome? Tu ci stavi?*

SC. - Come no, basta leggere. Nella denuncia dei novanta ci sto, nei 32 forse no perché a noi ci hanno stralciato e ci hanno fatto un altro processo come organizzatori, per direttissima.

P. - *Questo processo ai 32 ci fu o no?*

SC. - Non si è fatto il processo per nessuno. Si è fatto il processo solo per noi: per me, per Nicola Di Iorio, Cosmo Moro, Cesario Paolini e Zaccardi Amedeo. Ci hanno stralciato il processo, ci hanno accusato di sovvertimento delle istituzioni repubblicane, resistenza a pubblico ufficiale, manifestazione sediziosa, organizzazione della manifestazione e organizzazione dello sciopero. A Paolini hanno trovato un po' di dinamite, lui rompeva le pietre all'epoca.

La polizia ha messo trentadue cartucce, di cui undici traccianti, ha trovato un testimone, che era il nipote dell'allora sindaco, e ha testimoniato che le cartucce le avevo nascoste io. Tieni presente che, dove hanno trovato le cartucce, era una zona nella quale io non passavo mai. Ci hanno fatto il processo per direttissima, dietro tutte le

pressioni che sono state fatte all'epoca. Cinque eravamo gli imputati. Di questi, tre erano in stato di fermo; io e Nicola Di Iorio eravamo a piede libero, perché i carabinieri non erano riusciti a prenderci. A me sono corsi dietro otto carabinieri.

D'O. - *Non ti hanno catturato!*

SC. - Non ce l'hanno fatta.

D'O. - *Hanno provato di nuovo a prenderti?*

SC. - Sì, hanno provato di nuovo, ma non mi hanno preso. Vincenzo Terpolilli mi ha tenuto chiuso qualche mese dentro la sezione di Vasto. Era una situazione triste, per sei mesi sono stato guardato a vista. Io mi ci divertivo pure, sono un tipo particolare: mi facevo vedere e poi me ne andavo.

P. - *Hai conservato dei documenti del processo subito da voi cinque?*

SC. - Mi hanno dato otto mesi di reclusione. Dovrei avere la sentenza. Di quella sentenza ne ho fatto sempre un motivo di orgoglio. Se non la trovo, si potrebbe richiedere al Tribunale di Vasto. Presidente del Tribunale era Longo, un buon padre di famiglia. L'anno del processo è il 1950, forse giugno o luglio. Non l'ho voluto mai rivedere, perché mi ricorda le ingiustizie subite.

V. - *Ci fu una denuncia di alcuni parlamentari contro il vicebrigadiere Moscariello e l'appuntato De Vita.*

SC. - L'hanno archiviata.

V. - *Non sapete dove sono stati trasferiti, se sono ancora in vita?*

SC. - Il vicebrigadiere è stato trasferito in un paese che è stato poi individuato. Mi pare fosse stato trasferito nel Molise, non lo ricordo con precisione.

V. - *Oltre ai due caduti, ci furono pure dieci feriti, c'è ancora in vita qualcuno che può testimoniare?*

SC. - Ci stanno.

P. - *Dopo l'eccidio ci fu la solidarietà per le famiglie delle Vittime; come e da chi fu organizzata?*

SC. - Fu organizzata dal Partito Comunista a livello nazionale, arrivavano contributi da ogni parte d'Italia, sono stati consegnati alle famiglie dei Caduti.

P. - *Da Chieti arrivò qualcosa?*

SC. - Sì, però non ho segnato tutto. Ricordo che ci fu solidarietà da tutta Italia.

D'O. - *I contributi hanno permesso alle famiglie di vivere meglio?*

SC. - Sono serviti solo per andare avanti. Nicola Mattia è morto con un pezzo di pane in tasca.

V. - *Questo episodio, riportato anche nel dibattito parlamentare, è veritiero?*

SC. - Il giorno dell'eccidio sono stati distribuiti dei viveri. Nicola il pezzo di pane l'ha messo in tasca, aveva tre figli da sfamare. È rimasto con il pane in tasca.

D'O. - *Chi ha provveduto a distribuire i viveri?*

SC. - C'erano i compagni che facevano quel lavoro, c'era tutta una mobilitazione.

V. - *Chi conserva le testimonianze raccolte dalla commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Lentella?*

SC. - Dovrebbero averle Spallone o Corbi.

V. - *Tu hai parlato di Paolini Michele e Armando, che sono stati protagonisti delle lotte di quel periodo e vivono a Salerno. possibile contattarli, tornano a Lentella?*

SC. - Dovrebbero tornare a Lentella per le feste del patrono: 26 - 27 - 28 settembre, S. Cosmo e Damiano. La madre è morta, anche lei è stata una protagonista. Cesario era il padre di questi due e ha fatto il carcere.

V. - *Ci puoi fornire qualche informazione su Cosmo Moro, che era segretario della Camera del Lavoro, e Nicola Di Iorio, segretario della Federterra e della sezione comunista?*

SC. - Cosmo Moro era un contadino. Nicola Di Iorio no, non faceva niente nella vita, ha allevato i nipoti, aveva la proprietà, si manteneva la proprietà. Ha insegnato ai nipoti, era abbastanza istruito. Era un po' pauroso, è morto da poco tempo a Roma, stava con una nipote, erano protestanti.

D'O. - *Vi erano molti protestanti a Lentella?*

SC. - Assai no, però avevano pure la chiesa. L'ho abbattuta io, con il loro consenso. Era una casa privata, senza storia.

V. - *La mattina del 21 marzo del '50 c'era stato un accordo a*

Vasto, presso la Procura della Repubblica, tra i sindacalisti e il Procuratore. Vi hanno accusato di aver violato questo accordo. Voi eravate a conoscenza dell'incontro di Vasto?

SC. - Non eravamo a conoscenza di questo. Mica così in fretta ti facevano avere le notizie. Rapposelli e Terpolilli possono dire qualcosa in più sulla faccenda.

V. - *È vero che il sindaco voleva la restituzione dei locali della sezione del PCI, che appartenevano al Comune?*

SC. - No, la sezione ci è stata richiesta nel '57.

P. - *Come si chiamava quel sindaco?*

SC. - Falcucci Celideo. Era pure mio compare.

P. - *È stato il primo sindaco di Lentella dopo la Liberazione?*

SC. - Nel '47 alle elezioni amministrative vinse la DC, non per molto ma vinse, perché la sinistra si presentò con due liste, una socialista e una comunista, poi c'è stata la DC e la Società Operaia.

V. - *C'era una Società Operaia di mutuo soccorso?*

SC. - Lentella è stato sempre un paese di lottatori, di sinistra. Abbiamo fatto le elezioni, ha vinto la DC, ripeto, seppur per poco, ha vinto e fu eletto questo sindaco. Allora non erano elezioni dirette, si eleggeva il Consiglio, poi il Consiglio eleggeva il sindaco.

P. - *Dopo l'eccidio, le lotte contadine a Lentella cessarono del tutto?*

SC. - Direi di sì. Forse una cosa vale la pena ricordare: noi nel novembre del '49 abbiamo fatto la lotta per la ripartizione dei prodotti al 53% ed è su quella scia che si era creata la mentalità alle lotte. Ai mezzadri, gli agrari davano 1/5 del prodotto raccolto, quando andava bene. Con la lotta abbiamo conquistato il 53%. Da qui è nata la coscienza di combattere per ottenere qualcosa.

P. - *Nel '51 vi sono state di nuovo le elezioni amministrative. Chi ha vinto?*

SC. - Ha vinto il Partito Comunista.

P. - *Quindi, il Partito Comunista ha conquistato il Comune sull'onda delle lotte contadine.*

SC. - Un'amministrazione totalmente rossa.

P. - *Chi avete eletto sindaco?*

SC. - Nicola Di Iorio; vicesindaco Cosmo Moro. All'epoca io ho cominciato a fare il segretario di sezione e l'ho lasciato due anni fa.

P. - *Che cosa avvenne nelle elezioni successive al 1951?*

SC. - Abbiamo amministrato per cinque anni, fino al '56. Poi ha vinto di nuovo Filippo Carile. Una volta ho detto a suo padre Ernesto: "Dottore, vorrei farti vivere tanto tempo per farti ricordare il comunismo". Mi ha risposto: "Mi sa che te lo ricorderai da solo".

D'O. - *Poi subentri tu nella carica di sindaco?*

SC. - No, non è così. Carile ha amministrato quattro anni. Nelle elezioni successive ha vinto di nuovo per pochi voti. Io nel '56 ero emigrante in Francia, la campagna non rendeva niente ed era un modo anche per allontanarmi da quella situazione. Il partito voleva mandarmi 5-6 mesi in Russia per allontanarmi da quella situazione. Io ho rifiutato e sono partito per la Francia a lavorare con mio suocero. Facevo il muratore. Dopo che Carile fu rieletto, ci furono dei danni all'agricoltura. Il sindaco, il vice-sindaco e un assessore rubarono circa sette milioni di contributi, facendo firmare anche i morti. Io ero in Francia, ma Cosmo Moro e altri hanno scoperto la truffa e hanno denunciato il fatto. Il sindaco si è dovuto dimettere, si è fatto il processo e lo hanno condannato a due anni di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici. Si è fatto il processo perché Di Mauro ha fatto l'interpellanza, altrimenti lo insabbiavano. Furono condannati Filippo Carile e Nicolino Moro il geometra. Dopo abbiamo avuto al Comune il commissario per quasi cinque anni. Nel '63 si sono svolte di nuovo le elezioni amministrative e le abbiamo vinte con una lista di compromesso. Il sindaco ci ha lasciato un triste ricordo, lo scandalo delle schede: tramite gli imbrogli verificatisi nello scrutinio, ha truccato le schede e ha vinto di nuovo le elezioni. Si è scoperta la truffa, si sono scrutinate di nuovo le schede a L'Aquila, c'è stato l'arresto di tutto il seggio. Dopo di questi fatti è stato nominato un altro commissario. Si è votato di nuovo nel '72.

P. - *Nel '72 ce l'avete fatta?*

SC. - No, nel '72 non avevamo candidati. Poi mi ha obbligato il partito, non ce l'ho fatta per cinque voti. Nel '78 si è votato di nuovo, abbiamo vinto e sono stato eletto sindaco. Sono uscito nel 1997.

P. - *Dal '78 al '97, sono vent'anni. L'amministrazione di sinistra retta da te, quali iniziative ha preso in questo ventennio per tenere viva la memoria dei fatti accaduti nel 1950?*

SC. - Prima di tutto abbiamo intestato una strada ai Caduti. Li abbiamo commemorati due volte. Nel 25° anniversario è venuto il segretario nazionale della CGIL Rinaldo Scheda. Allora ci fu una discussione con la CGIL provinciale, era segretaria una donna socialista, Luigina De Sanctis (attualmente rappresenta il sindacato dei pensionati italiani alla federazione europea dei sindacati). Alla De Sanctis dissi: "Se tu non hai storia dietro le spalle, è un fatto tuo e a me non importa niente; ma non hai nessun diritto di impedire, a chi la storia ce l'ha, di rispondere".

P. - *Condividi la nostra iniziativa di mettere una lapide sulla facciata del municipio?*

SC. - No! Perché prima di tutto non è il suo posto. Il Comune va salvaguardato da ogni ingerenza politica. A ricordo dei Caduti c'è una lapide nella sezione del PCI e l'intitolazione di una strada. Cosa dovevamo fare di più?

P. - *Noi abbiamo ragionato così: la sede della Camera del Lavoro era in una stanza al piano terra del municipio; l'eccidio è avvenuto nella piazza antistante; dunque, la posizione migliore della lapide era lì, dove l'abbiamo collocata.*

SC. - Però devi accettare pure che non mi piace neanche la scritta. Per me non ha nessun significato.

P. - *Perché?*

SC. - Le lotte del '50 non si possono confondere con quella scritta, vuol dire che allora abbiamo sbagliato tutto nella vita. Nella scritta non trovo il senso rivoluzionario.

P. - *Devi tener presente che l'iniziativa è stata organizzata insieme con l'amministrazione comunale.*

SC. - La CGIL è dovuta scendere a compromessi con l'amministrazione comunale. Ma che importa, la lapide non la mettevate e basta! Volete vedere quanti processi mi hanno fatto? Ho avuto sette avvisi di garanzia, chiusi in un solo giorno. (Prende una cartella con la scritta "PROCESSI".)

D'O. – *In questa zona, la prima Camera del Lavoro dove è nata?*

SC. - La prima dovrebbe essere nata a Vasto; comunque, quella di Lentella è stata una delle prime.

P. – *Nel paese c'è una piazza dedicata ad Aldo Moro. Questa dedica è frutto del compromesso storico?*

SC. - No! Io ho avuto modo di conoscere Moro, anche se non ho mai mangiato insieme a lui perché non ho avuto questa fortuna; stare con queste persone è sempre un pregio. Questo è il mio modo di vedere e di pensare, poi, se ci stanno anche tra di noi quelli che dicono che non va bene essere così, pazienza. Quindi, siccome è stato ucciso, ho ritenuto giusto intitolargli la piazza. Invece, esiste una delibera comunale che dedica il mercato coperto ad Antonio Gramsci e questi ancora ci mettono niente.

Io al partito ci credo, ma è vero, come dice l'articolo di Cesario Besca, *Lo chiamavano lo "Zar" di Lentella*¹, che sono indipendente da ogni potere. Devi tener conto che ti apprezzano di più gli avversari. Non è che i miei non mi stimano, anzi i lentellesi mi apprezzano. È che io ho le mie cocciutaggini, altrimenti farei ancora il sindaco. L'articolo dice pure che il sottoscritto è stato "rappresentante prima del PCI e poi di Rifondazione". Questo è sbagliato, io non ho mai aderito a Rifondazione. Senza togliere niente a Rifondazione. Non mi sono mai permesso di dire una parola contro, assolutamente no, facevamo parte della stessa famiglia, come si fa.

Avevo detto basta, ma poi mi sono ritrovato con la Comunità montana. Ho finito la carica di assessore ai lavori pubblici e vice-presidente della Comunità montana proprio ieri. Anche alla Comunità montana del Medio Vastese, quei quattro soldi che mi hanno dato, senza dubbio me li sono guadagnati, io controllavo tutto.

¹L'articolo è nell'opuscolo "Speciale Lentella", marzo 2000, stampato a cura di Gino Di Tizio, Andrea Di Tizio, Francesco Giannini e Lorella Biscotti. (Nota redazionale)

Intervista a Rinaldo Zanterino

(Chieti, 2 / 9 / 2002)

PAZIENTE - *Lo scopo dell'intervista è duplice: chiarire la dinamica degli avvenimenti che portano all'eccidio; definire il tuo ruolo. Come tu sai, Felice Costantino, nel libro Agricoltura e lotte contadine nel Vastese 1943-1980, pubblicato nel 1981, ha ricostruito i fatti con documenti e interviste. Ha intervistato anche te?*

ZANTERINO – Mi pare di no, non me lo ricordo.

P. – *Negli appunti che ci hai consegnato dopo la conferenza stampa che tenemmo il 18 marzo 2000 nella Camera del Lavoro di Chieti, nel quadro delle iniziative per celebrare il 50° dell'eccidio, tu parti giustamente dalla fase congressuale, provinciale e nazionale, della CGIL nel secondo semestre del 1949. Che cosa ricordi del congresso provinciale?*

Z. – Non ricordo nulla, per una ragione: ero stato inviato dalla CGIL a Villa S. Maria, dove erano in corso i lavori per la costruzione della centrale elettrica; sono rimasto lì per tre mesi e proprio in quel periodo si è tenuto il congresso.

P. – *Chi era allora il segretario provinciale?*

Z. – Giuseppe Zanmarini.

P. – *Al congresso nazionale (Genova, 3-9 ottobre) la CGIL approvò il “Piano del lavoro” proposto da Di Vittorio, che prevedeva l'attuazione di un vasto programma di opere pubbliche per ristrutturare il sistema produttivo, risanare il Paese e vincere la disoccupazione. Con quali iniziative avete concretizzato il Piano nel Vastese?*

Z. – Siamo partiti dal fatto che nel Vastese, zona piuttosto arretrata, non esistevano fabbriche grandi e medie. Il contadino, non avendo la terra sufficiente per fare il coltivatore a tempo pieno, era anche un operaio delle piccole fabbriche, dell'edilizia e così via. Questa figura sociale del contadino operaio era molto diffusa nel Mezzogiorno ed era il soggetto con cui operare per attuare il “Piano del lavoro” con opere di civiltà: strade, ponti, chiese... Noi pensavamo di modificare

la realtà, ma non potevamo ignorare la realtà. Il Mezzogiorno, per attuare il “Piano del lavoro”, inventò lo sciopero alla rovescia. Nel Nord questa forma di lotta non aveva senso, perché c’era la fabbrica: a Modena il 6 gennaio 1950 furono uccisi sei lavoratori, ma era un contesto completamente diverso da quello di Montescaglioso, Torremaggiore, Lentella.

Nel Vastese i cittadini e i lavoratori si mobilitarono per obiettivi diversi: a S. Salvo, per decespugliare e mettere a coltura il bosco Motticce; a Torino di Sangro, per mettere a coltura parti del bosco; a Cupello, per l’imponibile di manodopera sulle terre in contrada Bufalara, di proprietà del principe Pacelli; a Vasto, Casalbordino, Lentella, Cupello, per sistemare strade ritenute utili per migliorare la circolazione. (La strada che va dal bivio di Cupello verso S. Salvo era soggetta a frane, smottava continuamente. Gli operai a turno andavano a lavorare su questo pezzo di strada: la chiamavano “la strada del pane”.)

P. – *Veniamo ai fatti di Lentella. Quale incarico avevi nella CGIL provinciale?*

Z. – Dal 6 gennaio 1950 ero segretario della Camera del Lavoro del circondario di Vasto, al posto di Giuseppe Zimarino. Avevo 26 anni, essendo nato nel 1924.

P. – *I lavoratori del Vastese come si sono preparati ad attuare la nuova forma di lotta?*

Z. – Ricordo che, per spiegare il “Piano del lavoro”, ho fatto delle riunioni in case private a Casalbordino, Scerni, Lentella, Fresagrandinaria, S. Salvo, Cupello. A Lentella la scelta fu di aprire una strada che dal paese scendesse verso il fiume Treste.

P. – *Ricordi altri dirigenti sindacali che operavano con te nel Vastese?*

Z. – Tonino Rapposelli, responsabile del settore agrario. (Anche lui era giovane, perché è nato nel 1920.) In tutti i comuni c’erano dei compagni di riferimento.

P. – *Dai documenti risulta che a Lentella questi compagni erano Nicola Di Iorio e Cosmo Moro, rispettivamente segretari della Camera del Lavoro e della Federterra del Comune. Che cosa ricordi di questi dirigenti?*

Z. – Prima di tutto, siccome la fame mi tormentava sempre e non avevo soldi, quando andavo a trovarli, mi invitavano a pranzo, mi offrivano, pane, formaggio, prosciutto...

P. – *Com'erano diventati dirigenti?*

Z. – Per una scelta ideale, non per bisogno. Di Iorio e Moro erano quelli che avevano meno bisogno degli altri.

P. – *Che grado di istruzione avevano?*

Z. – Di Iorio forse aveva fatto qualche anno di liceo. Moro forse aveva la terza elementare.

P. – *Per allargare il consenso allo sciopero, la sera del 14 marzo i dirigenti di Lentella tennero una riunione col parroco don Pietro Poletto nella sede dell'Azione Cattolica. Lo hai conosciuto?*

Z. – No. A quella riunione non ho partecipato.

P. – *C'è un rapporto del capitano Sebastiano De Pascalis, comandante la Tenenza dei carabinieri di Vasto. In questo rapporto è scritto che tu la sera del 14 eri a Lentella e sei tornato la mattina del 15 per dare il via allo sciopero.*

Z. – La sera del 14 probabilmente stavo a Vasto. Sono stato a Lentella il 14 mattina, ho partecipato alla riunione dei capisquadra che avrebbero dovuto guidare i contadini operai nell'attuazione dello sciopero alla rovescia, con lavori di sterro nella zona ritenuta valida per l'apertura della strada. Non è vero che la mattina del 15 ho dato il via allo sciopero. Le versioni ufficiali vengono accomodate a secondo di chi le scrive e delle persone cui sono indirizzate.

P. – *Quindi, quando arrivi a Lentella, lo sciopero è già in atto.*

Z. – Esatto, in base agli accordi presi.

P. – *Nel rapporto è scritto anche che il pomeriggio del 15 da Vasto sei tornato a Lentella, per continuare a dirigere lo sciopero, e sei stato fermato dai carabinieri insieme con altri quattro operai.*

Z. – No. Intanto erano più di quattro, erano otto. Le cose sono andate così. Mentre ero a Vasto, ricevo una telefonata da Lentella: "Vieni, il paese è pieno di carabinieri e poliziotti!" Vado a Lentella, perché sono il segretario della Camera del Lavoro del comprensorio e quindi sono responsabile di questi movimenti. Vado a Lentella con un pullman di linea, per vedere che cosa è successo. Arrivo e trovo la bolgia: bom-

be lacrimogene, persone che piangono per queste bombe... Verso sera, mentre gli scioperanti stavano rientrando in paese per riporre gli attrezzi in un magazzino sotto il municipio, sono intervenuti i carabinieri e la polizia politica e ne hanno fermati otto. È già pronto il camion per trasportarli a Vasto. Appena scendo dal pullman, mi fermano e mi portano sull'abbaino del municipio, insieme con un altro operaio di cui non ricordo il nome. Poi mi fanno scendere e mi caricano sul camion. Alcune donne si mettono davanti all'automezzo per non farlo partire. Due donne si sdraiano davanti alle ruote. Il dirigente della Questura di Chieti – mi pare che fosse il vicequestore – mi chiama e, per evitare incidenti e riportare la calma in paese, mi invita a parlare con le donne e a convincerle a togliersi di mezzo, dicendo loro che gli otto caricati sul camion non sono stati arrestati, ma semplicemente fermati e che l'indomani sarebbero tornati a casa. A Vasto mi hanno rinchiuso in carcere per tre giorni, fino al 18 marzo.

P. – *Era la prima volta?*

Z. – Sì.

P. – *Non dev'essere stata un'esperienza piacevole.*

Z. – Certamente no. Nella cella in cui mi hanno segregato c'era Guido Fabbriozzi, direttore didattico di Cupello, dirigente comunista, arrestato perché aveva guidato le lotte contadine nel suo paese. Dopo mezz'ora, è stato trasferito in un'altra cella, perché il giudice Longo, del Tribunale di Vasto, temeva che, prima dell'interrogatorio, potessi concordare chissà che cosa.

P. – *Quindi, per tre giorni sei rimasto solo.*

Z. – Sì. Nelle altre celle sentivo cantare i vastesi, i casalesi, i cupellesi...

P. – *Che cosa cantavano?*

Z. – “Sulle ringhiere dei nostri balconi, bandiera rossa trionferà...”

P. – *Il giorno dell'eccidio eri a Lentella?*

Z. – No, ero a Casalbordino a colloquio col sindaco e col maresciallo dei carabinieri, perché erano stati fermati dei lavoratori. Con una delegazione di donne, parenti dei fermati, ero andato a chiedere per quale motivo erano stati fermati, in pratica a protestare per ottenerne il rilascio.

P. – *Quando hai saputo dell'eccidio?*

Z. – Quando sono tornato a Vasto con l'ex segretario Zimarino di

Casalbordino. A Vasto c'era lo sciopero. Arriva la polizia e ci impacchetta. Prima ci portano a Chieti. Poi, siccome il giudice competente per l'interrogatorio era Longo, ci hanno trasportati in manette fino al casello di Vasto e ci hanno rinchiuso in prigione per altri tre giorni. Il 23 mi hanno liberato, ma dopo mezz'ora un funzionario di polizia mi ha consegnato il foglio di via obbligatorio.

P. – *Che cos'era di preciso questo documento?*

Z. – Si usava per l'espulsione delle prostitute da un paese. Venivano allontanate con foglio di via obbligatorio e costrette a presentarsi alla questura del paese d'origine con questo documento. Così siamo stati costretti a fare anche io e Rapposelli.

P. – *Il documento vi obbligò a rimanere nel Comune di residenza.*

Z. – Sì. Per quattro mesi fu interdetta la nostra presenza a Vasto.

P. – *Il 22 c'è il funerale dei due Caduti...*

Z. – Io non potei partecipare perché ero in carcere.

P. – *...e si svolge anche lo sciopero di solidarietà indetto dalla CGIL.*

Z. – È stato lo sciopero generale nazionale più riuscito e partecipato di quei tempi, anche più di quello indetto per l'eccidio di Modena del 6 gennaio 1950.

P. – *Dopo l'uccisione dei due braccianti, ci furono divergenze di valutazione e polemiche tra i dirigenti della CGIL provinciale?*

Z. – Non mi risulta. Ricordo solo che l'eccidio fu discusso dai Comitati regionali del PCI e del nostro sindacato.

P. – *Ci fu qualche risentimento dei familiari verso gli scioperanti e soprattutto verso i dirigenti sindacali locali e provinciali?*

Z. – Non lo so. Io so soltanto che i familiari di Cosmo Mangiocco e Nicola Mattia, nel periodo in cui siamo rimasti in contatto, mi volevano bene. Con le nostre lotte avevamo dato un grande contributo alla battaglia di civiltà avviata dalla CGIL: le strade che si volevano fare sono state fatte; il bosco Motticce è dei contadini; le terre del principe Pacelli non sono più incolte o mal coltivate. Una spinta al progresso pagata a caro prezzo.

P. – *La signora Grazia, figlia di Nicola Mattia, afferma che il PCI e la CGIL furono concretamente solidali con le famiglie del-*

le due vittime: ricorda che Togliatti le inviò cinquemila lire.

Z. – Questo non lo sapevo. Queste cose non passavano per l'organizzazione locale, ma erano gestite a livello nazionale.

P. – *Veniamo ai processi. Dai documenti risulta che tu eri incluso nell'elenco dei 90 imputati rinviati a giudizio innanzi alla Corte d'appello di L'Aquila per i fatti del 21 marzo.*

Z. - Io sono stato prosciolto in istruttoria. Nessuno ha mai parlato con me.

P. – *Non sei stato interrogato neppure dal Procuratore Generale dell'Aquila?*

Z. – No. Sono stato prosciolto perché non risultava niente a mio carico. Avrebbero dovuto arrestare tutta Lentella, tutta Casalbordino, tutta Vasto, per poter colpevolizzare anche me. Questo non sarebbe stato possibile neanche a Scelba.

P. – *Condividi le iniziative promosse dalla CGIL provinciale per ricordare il 50° anniversario dell'eccidio?*

Z. – Il ricordo del 50° è stato un atto di sensibilità del sindacato.

P. – *Condividi anche l'iniziativa di apporre la lapide sulla facciata del municipio? Sciascia non l'ha condivisa, sostenendo che il Comune va salvaguardato da ogni ingerenza politica e che c'è già una lapide nella sezione del PCI.*

Z. – Secondo me, la collocazione di una lapide sulla facciata del municipio è stata un'iniziativa meritevole. La lapide nella sezione è un fatto di parte. La memoria dell'eccidio appartiene alla comunità lentellese.

**Intervista alla signora Grazia Mattia,
figlia di Nicola Mattia
(LENTELLA, 15 / 9 / 2001)**

PAZIENTE: *Signora Grazia, papà dove è nato?*

GRAZIA: A Lentella il 3 dicembre 1909.

P. - *La mamma?*

G. - La mamma era del 1910, si chiamava Cesaroni Teresa, era nata pure a Lentella. Il padre di mio padre è andato in America e ha lasciato tre figli: Mattia Nicola, mio padre; Mattia Giovanni e Mattia Rosina, che si è sposata a Monteodorisio.

Il padre di mio padre ha lasciato tre figli piccoli ed è andato in America, in Argentina. Quando è andato via, ha scritto alla moglie: "Se vuoi venire tu e i figli potete venire". La moglie gli ha risposto: "No! Io l'acqua del mare non la passo". Dopo è morta pure mia nonna che si chiamava Grazia, come me. Ha lasciato tre figli e sono rimasti con la zia, che sarebbe la suocera, e con un altro zio. Poi mio padre si è sposato con mia mamma ed ha avuto tre figli.

P. - *Quando è successo il fatto, aveva già tre figli?*

G. - Sì: io, mia sorella Mattia Ida, un'altra sorella di nome Mattia Angiolina. Mio padre era disperato nel 1950. Aveva due camerette, ma erano due corridoi, uno sotto e uno sopra, ristretto ristretto ristretto, ci entrava solo il letto. Mia madre non poteva rifare nemmeno il letto e noi, tre figlie femmine, dormivamo ai piedi del letto di mia madre e mio padre. Mio padre era disperato, con tre figlie femmine non sapeva più cosa fare. Eravamo grandi, io avevo sedici anni, l'altra quattordici anni, l'altra sorella che si è sposata in Francia, aveva appena dieci anni.

Quella mattina dello sciopero io mi ricordo che mia madre diceva a mio padre: "Nicola, non andare oggi allo sciopero! Andiamo a mettere le piante di pomodori e peperoni". Allora si piantava un po' di pomodori e peperoni per venderli. Allora non c'era niente, la situazione era nera.

D'ORAZIO. - *Avevate un piccolo terreno?*

G. - Sì, in affitto, ma era poco terreno, non ci potevi fare molto con quella terra. Mio padre aveva il mulo. Quella casa che avevano i Carile l'hanno costruita col sudore di mio padre e di noi figlie, che a sedici anni andavamo a prendere l'acqua ai pozzi col mulo. Se i Carile ci davano una misura di grano, l'anno dopo ne dovevi restituire un quintale, una soma. Si era arrivati ad un punto che non si poteva più andare avanti. Allora mio padre, insieme ad altri, ha cominciato a costruire la strada e a fare sciopero. Partecipavano tutti, uomini, bambini, donne. La sera prima mia madre gli ha detto: "Sono arrivate le piante, se crescono i peperoni e i pomodori, li andiamo a vendere e mangiamo. Andiamo a mettere le piante domani!" Mio padre ha risposto: "Noi domani dobbiamo andare allo sciopero di nuovo!" Mia madre insisteva: "Nicola, non ci andare domani!" perché si sentiva già qualche voce in giro. "Non ci andare domani! Andiamo al Treste a mettere le piante!" Mio padre la mattina gli ha tirato pure due sberle a mia madre e se n'è andato.

Poi la sera è successo quello che è successo.

D'O. - *Hanno lavorato tutta la giornata?*

G. - Tutta la giornata! La sera sono tornati con picche e pale, dopo si faceva il giro per il paese e si andava davanti al Comune. Ma davanti al Comune ci stava la sede del Partito Comunista e gli attrezzi da lavoro li depositavano là. Si fermavano nella piazza davanti al Comune e chiedevano pane e lavoro.

Quella sera sono arrivati i carabinieri e hanno cominciato a sparare e sono caduti per terra mio padre e il cugino. Era disperato mio padre! Disperato proprio, per partecipare allo sciopero.

La sera prima mi ha detto: "Grazia, vai dalla signora Nicoletta Carile, fatti dare qualche lira che ho bisogno di comprare un po' di tabacco". Mio padre fumava la paglia delle sedie: avvolgeva un pezzetto di carta bianca alla paglia e la fumava. Andai dai Carile per i quali mio padre faceva tutto, era il loro garzone, non riceveva in cambio mai una lira. Ogni tanto gli davano una misura di grano per vivere i figli, il grano che piantavamo noi non bastava per vivere un anno intero. Io andai dalla signora Nicoletta, la moglie di Ernesto Carile, e le dissi: "Signora Nicoletta, mio padre avrebbe bisogno di due lire

....” La signora rispose: “Eh, figlia mia, se mi metti a testa in giù non mi cade dalle tasche nemmeno una lira!”. Sono tornata a casa e ho detto a mio padre che la signora Nicoletta non aveva niente. Mio padre mi rispose: “Non possa mai averli! Solo a pensare al palazzo che ha costruito con i miei sacrifici, a trasportare col mulo acqua, cemento e tutto il resto”.

La sera dello sciopero, quando fu ucciso, la signora Carile è venuta a casa dicendo: “Se veniva da noi Nicola, noi lo aiutavamo, chi glie l’ha fatto fare ad andare allo sciopero!”. Io le ho risposto: “Senti, signora Nicoletta, sono venuta ieri sera, tu mi hai detto che non avevi nemmeno una lira, non gli hai voluto dare una lira a mio padre!”. Era disperato, perché con tre figlie grandi doveva dormire al letto con tre figlie.

D’O. - *Faceva pure il manovale?*

G. - Trasportava le pietre col mulo, la legna, sempre con la famiglia Carile.

P. - *Lei c’era in piazza quella sera del 21 marzo?*

G. - Sì, ci stavo in piazza!

P. - *Ci stavano molte donne?*

G. - Sì, donne e bambini, tutti ci stavano, tutti partecipavano allo sciopero.

P. - *Era vicino a suo padre?*

G. - Io stavo un po’ distante, dietro, ma lui e gli altri stavano davanti con picche e pale, si erano fermati davanti al Comune. Perché se si affacciava il sindaco, si metteva la fascia e diceva qualcosa, non succedeva niente. Io ho visto solo mio padre per terra e il cognato di Angela pieni di sangue. Li hanno presi e li hanno portati in una casa vicina, ma erano morti tutti e due, non c’era niente da fare. Era pronto un camion per portarli in ospedale.

P. - *In quale casa li hanno portati?*

G. - A casa di una cugina di mio padre, perché era più larga. A casa nostra eravamo troppo stretti, era un corridoio, c’era solo il focolare e un piccolo tavolo per mangiare. Non c’era più niente. Poi c’erano dei piccoli scalini per salire al secondo piano.

P. - *C’è ancora questa casa?*

G. - Sì, però l’ha venduta mia madre. Se voi volete vederla, vi faccio aprire da quella signora che l’ha comprata. Al corridoio sotto c’era la cucina di

mia madre e una cameretta sopra, senza intonaco, senza niente.

P. - *Dopo che furono portati in quella casa, cosa successe?*

G. - Il giorno dopo si dovevano fare i funerali. Mia zia, la sorella di mio padre, abitava a Monteodorisio, ha saputo della morte di mio padre e la notte è venuta a piedi a Lentella. Non so come ha fatto ad arrivare con tutti i carabinieri che stavano in giro, c'era il coprifuoco. Si doveva fare il funerale, ma non volevano portarli in chiesa. I carabinieri non volevano che si celebrasse il funerale in chiesa, perché erano morti ammazzati. Il prete voleva, e in seguito l'hanno cacciato proprio perché aveva celebrato la messa del funerale. Il funerale si è celebrato nella chiesa di S. Cosimo e Damiano. Sono venuti i deputati Paolucci, Spallone e Corbi.

P. - *Chi ha parlato?*

G. - Paolucci e Corbi, io mi ricordo. A casa di mia madre, in quel corridoio, vi erano nascosti i figli di Nicola Di Iorio, perché erano ricercati, e anche Tonino Rapposelli.

P. - *Che tipo era il parroco?*

G. - Era bravo, lui voleva che si celebrasse il funerale.

P. - *Lei frequentava l'Azione Cattolica allora?*

G. - No! Dove potevamo andare? Solo in campagna. La mattina partivamo scalzi per coltivare a grano un piccolo pezzo di terra. Zap-pavamo col bidente. Adesso ci vado a messa, prima no.

P. - *Dopo quanto tempo hanno mandato via don Pietro?*

G. - Di preciso non ricordo. So solo che l'hanno mandato via da Lentella. Anche il vicebrigadiere Moscariello hanno trasferito. Quello ha sparato, quel disgraziato!

P. - *Lei è stata interrogata dai carabinieri?*

G. - No, nessuno. Da quel giorno non abbiamo visto più nessuno. Era morto mio padre, e mia madre non aveva niente di niente. Ogni tanto arrivava qualche cinquemila lire. Eravamo tre figlie femmine. Mia sorella piccola ha scritto a Togliatti e Togliatti ci ha mandato cinquemila lire dentro una lettera. Ogni tanto arrivava qualcosa.

P. - *Chi è che spediva i soldi?*

G. - Da tutta Italia. Ci dicevano: "Questi sono i soldi dei compagni." Però non so da dove arrivassero.

P. - *E da Roma? Solo Togliatti?*

G. - Da Roma, niente! Solo Togliatti ha mandato qualcosa.

P. - *Togliatti ha risposto con una lettera?*

G. - No. Dopo quello che è successo.....

D'O. - *Questi soldi arrivavano al partito e poi ve li davano?*

G. - Sì, è così! Di quelli del partito non abbiamo rivisto più nessuno. Solo Rapposelli e Dell'Osa, venivano da Chieti. Erano giovanotti. Dell'Osa si è impegnato per farmi avere la pensione a trentotto anni. Ha ritrovato certi documenti di mio padre. Mia madre prendeva 101.000 lire ogni due mesi, la reversibilità di mio padre. Oggi questa reversibilità è passata a mia sorella sordomuta.

P. - *Contro questi dirigenti che avevano organizzato lo sciopero, alcuni lentellesi avevano del risentimento?*

G. - Gli avversari sì! Quando mi sono sposata, avevo diciannove anni e mio marito quarantuno anni. Pierino Sciascia pensava che mia madre Teresa non poteva andare avanti con tre figlie femmine. Mio marito aveva quarantuno anni e doveva sposarsi e si è preso a me perché aveva la roba, la casa. Noi non avevamo niente. Ci dicevano: "Voi dovete andare a giornata agli altri proprietari. Fate sposare Grazia così lavorate la vostra campagna e state assieme tutti quanti". Mio marito era anche lui tra gli organizzatori dello sciopero. Anche lui ne ha fatto di carcere.

P. - *Quelli che criticavano che dicevano?*

G. - Mi dicevano: "Adesso te lo sposi pure quello! Ha fatto ammazzare tuo padre!" Molte persone mi dicevano così. Mia madre per questo piangeva tutti i giorni, non sapeva cosa fare. Dopo è venuto da mia madre Ernesto Carile a proporle un colloquio con Remo Gaspari. Mia madre rifiutò l'offerta, disse: "Meglio rimanere senza mangiare che vedere Remo Gaspari e i democristiani". Così si tirava avanti come meglio si poteva. Si coltivava l'orto in campagna, verso il fiume Treste, si tirava avanti come meglio si poteva. Dopo mi sono sposata e ci siamo messi tutti assieme, abbiamo lavorato la campagna di mio marito, si mangiava insieme, dopo è arrivata un po' di pensione a mia mamma e abbiamo tirato avanti. Povera mamma, quanti guai ha passato! Piangeva notte e giorno, non sapeva come tirare avanti

con tre figlie femmine a carico.

Dopo parecchi anni i signori Carile portarono un conto da saldare a mia madre, volevano 557.000 lire. Dopo tutti i lavori che mio padre aveva portato avanti per loro, volevano anche soldi da noi. Mia sorella è andata dalla famiglia Carile: “Dopo tutti i lavori che mio padre ha svolto per voi volete pure i soldi? Mio padre è morto per voi, non gli avete prestato nemmeno due lire per comprare un po’ di pasta!” Mio padre era servo della famiglia Carile per tutto. Andava a lavorare nelle loro campagne, andava a riprendere la legna col mulo. Oltre a mia sorella, successivamente sono andati dai Carile mio zio, il fratello di mia madre e mio marito e hanno detto ad Ernesto Carile: “Se vuoi centomila lire te li do io, altrimenti niente!” Hanno avuto il coraggio di prendersi anche quei soldi.

P. - *Noi abbiamo ritrovato nelle carte del Comune un foglio con l'elenco dei poveri del 1949/50. Prima non c'era suo padre, poi l'hanno inserito.*

G. - Non gli davano niente. Il medico di Lentella era Ernesto Carile. Se andavi a prendere una medicina, dovevi pagarla. A mia madre sono morti due figli, una si chiamava Eva e l'altro Renato. La femmina aveva sei mesi e il maschio un anno. Chiamavi il medico perché avevano la diarrea, ti dava una polverina, comunque sono morti. Dovevi pagare le medicine, dovevi pagare un po’ di grano che ti prestavano per sopravvivere e i debiti aumentavano. I Carile avevano pure una farmacia. Una volta l'hanno fatta saltare con una bomba.

P. - *Quando?*

G. - Non lo so. Ricordo che era ancora in vita mio padre.

P. - *Perché hanno messo la bomba?*

G. - Non lo so, il farmacista era Filippo Carile.

V. - *Quanti anni avevate quando vi siete sposata?*

G. - Avevo diciannove anni nel 1953 e mio marito quarantuno anni. Venne a trovarci Pierino Sciascia e disse a mia madre: “Vuoi maritare tua figlia?” Io il mio futuro marito nemmeno lo conoscevo, io ero una ragazza, lui aveva quarantuno anni. Dissi: “Io nemmeno lo conosco, cosa posso fare?” Pierino insistette nel lodare il mio futuro marito: “Quello ha la terra, ha la casa, ha tutto il necessario per vivere

decorosamente”. Quanti pianti ho fatto! Pensavo: “Se ci fosse stato mio padre, non mi sarei trovata in questa situazione!” Non avevo ancora compiuto diciannove anni, li compivo a dicembre e a marzo mi sono fidanzata. Molti mi dicevano: “Non ti sposare, quello ha fatto ammazzare tuo padre”. Io piangevo notte e giorno e alla fine ho detto a mia madre: “Pensa a piangere tuo marito. Lasciami stare in pace, perché io nemmeno lo conosco questo che mi vuole sposare”. Però tanto hanno fatto, anche i parenti si sono intromessi, mi hanno costretta, non mi facevano uscire nemmeno di casa. Non mi lasciavano uscire nemmeno più a prendere una conca d’acqua alla fontana del paese. Mio zio mi diceva: “O ti sposi quello o non esci più di casa”. Certo a mio marito non gli posso dire male, benedetta l’anima sua, mi ha trattato come un gioiello, però ho dovuto sempre lavorare. Quando ero piccola lavoravo con mio padre e con mia madre, scalza e nuda in campagna, al fiume; dopo che mi sono sposata, ho continuato sempre a lavorare. Ricordo quando si raccoglievano le olive. Se la notte tirava vento, al mattino mia madre ci chiamava a tutte e tre le sorelle e andavamo a raccogliere un po’ di olive che erano cadute per terra. Quante mortificazioni dai padroni delle terre! Ci dicevano: “Cosa fate qui sulle nostre campagne!”. Noi non avevamo niente per vivere e allora riuscivamo a raccogliere qualche chilo di olive per venderle e ricavare qualche soldo.

Mia madre aveva una gallina e l’aveva collocata sotto il forno. Mia zia aveva un’altra gallina a casa sua. Mi ricordo che mia zia Lucia veniva da mia madre e le diceva: “Teresa, la mia gallina ha fatto un uovo, questi uomini hanno una grande voglia di fumare, vogliamo comprare del tabacco?” Metteva un uovo mia zia e un uovo mia madre e andavano a comprare un pacchetto di tabacco. Mio padre lo tagliava a metà e lo divideva col cognato.

V. - Noi siamo andati al cimitero, sperando di vedere la tomba. Non l’abbiamo trovata.

G. - Sta sotto, c’è la cappella di Mattia Grazia. Nella cappella c’è pure il cognato.

V. - Ha qualche foto di suo padre?

G. - Ho solo questa del periodo del militare.

Testimonianza di *Vincenzo Terpolilli*¹

Apprendemmo che a Lentella ogni sera era una sceneggiata, un camion attendeva che i partecipanti allo sciopero a rovescio rientrasero in paese per riporre gli arnesi nella sede del Partito, che era situata sotto il Municipio, per prenderne qualcuno, ma allora se la dovevano vedere con le donne che riuscivano immancabilmente a liberare i loro uomini. Poi la sera fatale anziché il camion, c'erano due militari della caserma di Fresagrandinaria appostati dietro un muro all'arrivo del corteo ad aprire il fuoco direttamente sulle persone, urla e strilli, rabbia e sconcerto, due erano piombati per terra in un lago di sangue, colpiti a morte. Due padri di famiglia *Di Mattia Nicola* e *Mangiocco Cosmo* uccisi, due vedove e numerosi orfani.

La notizia si sparse in un baleno, stavamo rientrando in sede dopo che in un lungo corteo in testa al quale i più noti antifascisti di Vasto, il Rag. *Collini*, *Filoteo Del Negro*, i *Santarelli*, *Amedeo Del Moro*, i *D'Accurzio* e l'immancabile *don Ciccio Pomponio*, avevamo rotto l'assedio recandoci alla Procura della Repubblica a denunciare gli impedimenti a svolgere la nostra attività, ottenendo ragione, troppo tardi. Avevamo riconquistato la libertà di movimento, ma impossibilitati a trasmettere la buona notizia nelle varie località, il fattaccio era accaduto.

In serata fui imbarcato nella macchina dei compagni *Felicetti* da Pescara e *Colarossi* da Chieti, in piena notte arrivammo a Lentella. Ci dissero che i due carabinieri erano scomparsi. Nella sede del Municipio nell'attesa, il silenzio era rotto dalle martellate, come a ribattere di chiodi, in una qualche falegnameria, si approntavano le bare. A questo punto il Colonnello dei Carabinieri, anche lui venuto da Chieti, rivolto a me e a Colarossi ci apostrofò: "I due morti gravano sulla vostra coscienza". Mi sentii come punto da una vespa e scattai: "È bella questa, voi sparate e uccidete, con un solo movimento arrestate, giudicate, condannate alla pena capitale e fucilate su due piedi e a noi dovrebbe rimordere la coscienza? È vero, viviamo in terre desolate, ma quanto è accaduto questa sera non si è verificato nemmeno al-

l'epoca del brigantaggio, quando davate la caccia al brigante Pomponio”.

Nella notte con *Rapposelli*, stesi sui miseri giacigli, nella stessa sede ove operavamo, non riuscivamo a prendere sonno. Qualche giorno prima Togliatti, in occasione del funerale dei morti di Reggio Emilia, aveva affermato che troppo era il sangue operaio versato, e che altri eventuali episodi sanguinosi avrebbero potuto avere sbocchi del tutto imprevedibili. Con *Tonino* ci interrogavamo, (a ripensarci mi viene la pelle d'oca anche ora), “*Che sia questo l'episodio?*” Al risveglio la polizia, che si era sempre fermata sull'uscio, questa volta lo varcò per recapitarci il **foglio di via obbligatorio**.

Il documento con regolare timbro e firme ingiungeva a *Vincenzo Terpolilli*, *Tonino Rapposelli* e *Giuseppe Zimarino* di abbandonare immediatamente il territorio della città di Vasto, pena l'accompagnamento da parte delle forze dell'ordine, espressamente incaricate ad eseguire l'ordinanza. Avevamo avuto l'onore di essere trattati come prostitute indesiderate perché soggette di scandalo...

Non potemmo recarci a Lentella ai funerali dei due compagni assassinati che, per testimonianza, sono stati imponenti. Si era radunata una grande folla di popolo, e numerosi i parlamentari e i sindacalisti venuti dal centro, vibrante e commossa l'orazione del compagno *Brunetto Corbi*. Nel mio ricordo restano lo strazio di quelle famiglie e i volti delle vittime quando, vivi ed entusiasti, marciavano in testa al corteo o partecipavano a semplici riunioni, esprimevano la voglia di vivere in pace e lavorare per allevare dignitosamente le proprie famiglie.

Una caterva di avvisi di reati mi raggiunse in seguito. Il mio nome era in tutti gli elenchi comune per comune, in seguito caduto in prescrizione o archiviato nella fase istruttoria. Non così semplicemente si risolveva la denuncia che con *Colarossi* ci buscammo per i nostri discorsi nel corso della manifestazione che tenemmo a Vasto presso il Cinema Corso, il 26 dello stesso mese di marzo 1950. Per aver affermato che due pacifici lavoratori erano stati assassinati, durante una manifestazione popolare, ne venimmo fuori solo al termine di una sequela di processi con relative sentenze. Iniziava con la condanna a otto mesi del tribunale di Vasto del 14 aprile 1954, poi in corte di

appello del 26 maggio 1955, poi su autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia del 14 agosto 1956, la corte di assise di Vasto confermava la condanna per vilipendio delle forze armate di polizia a sei mesi e solo con sentenza definitiva della Corte di Assise di Appello, venivamo alla fine scagionati.

COMMENTI SULLA STAMPA

Le lotte contadine del 1950 e l'eccidio di Lentella di *Filippo Paziente*

Lentella fu teatro, nel marzo del 1950, di uno degli episodi più drammatici delle lotte contadine per la terra e il lavoro, che interessarono il comprensorio del Vastese, organizzate e dirette dai giovani partiti di sinistra, dalle rinate Camere del Lavoro e dalla Federterra provinciale.

Le lotte iniziarono nella primavera del 1950, dopo la messa a punto, nell'autunno del 1949, del "Piano del Lavoro" da parte della CGIL diretta da Giuseppe Di Vittorio. Erano finalizzate a conseguire precisi obiettivi: lo svincolo forestale, l'appoderamento e la messa a coltura di terreni ex boschivi; l'apertura di cantieri scuola e la realizzazione di opere pubbliche per la ricostruzione dei paesi; l'applicazione dei Decreti Gullo e del Lodo De Gasperi, che modificavano i patti mezzadrili, garantendo ai coloni una più equa ripartizione dei raccolti, e del Decreto sulla massima occupazione dei lavoratori agricoli, che obbligava le aziende ad assumere mano d'opera per lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi.

I contadini scelsero la nuova forma di lotta proposta dalla Federterra – lo sciopero a rovescio – sperimentata con successo nel 1946 in Puglia, nel 1947 in altre province del Sud e del Centro-Nord, nel febbraio del 1950 nel Fucino, contro i Torlonia.

Il 12 marzo, contemporaneamente, gli scioperi iniziarono a Vasto e Casalbordino (per la sistemazione delle strade di alcune contrade), a San Salvo e Torino di Sangro (per l'occupazione e l'appoderamento del bosco Motticce e dei terreni incolti ex boschivi in contrada Saletti); il 13 a Cupello (per lavori sulle terre della duchessa Pacelli).

Il Comune di Lentella, che contava allora poco più di mille anime, era uno dei più poveri del comprensorio. In un articolo inviato al *Giornale del Mezzogiorno* qualche mese prima dell'eccidio, intitolato

Bestie da soma, il sindaco democristiano, che poi sarà aspramente contestato dai concittadini, aveva descritto il suo paese in questi termini: “Lentella non ha acqua: le fu matrigna la natura. [...] Lentella non ha pane. L’agricoltura non è affatto progredita, dato l’alto costo dei concimi”. E aveva aggiunto che non vi erano farmacie, né fognature, né latrine; non erano stati pagati i danni di guerra; le case erano anguste (in media vivevano tre persone a vano); mancavano locali adeguati per le scuole e sei cittadini su dieci non sapevano né leggere né scrivere.

I contadini, guidati da Cosmo Moro, Nicola Di Iorio e Pierino Sciascia, dirigenti locali della Camera del Lavoro, della Federterra e del PCI, si organizzarono per rivendicare i loro diritti. Chiedevano ai quattro grandi proprietari della zona – Carile, Catalano, Cosmo e Giovannelli – l’applicazione del Lodo De Gasperi per una diversa ripartizione delle olive (il 53 per cento del prodotto ai coloni, a fronte della precedente misera quota di un quinto) e del Decreto sulla massima occupazione; al sindaco e al prefetto il sollecito disbrigo delle pratiche per i lavori, progettati da tempo, al cimitero e in una strada campestre che collegava il paese al fondovalle del Trigno, dove i lentellesi avevano terreni in affitto, e per la costruzione dell’acquedotto Lentella – Fresagrandinaria (il Ministero dei Lavori Pubblici aveva già stanziato 50 milioni).

Viste le resistenze e le inadempienze delle controparti, nonostante le notizie sugli arresti che arrivavano dagli altri comuni, decisero di iniziare la lotta. Il 15 marzo 1950 una folta squadra andò a lavorare nella strada campestre. Al ritorno in paese i carabinieri fermarono quattro contadini e il segretario della Camera del Lavoro di Vasto, Rinaldo Zanterino, e li portarono a forza in caserma, vincendo la resistenza dei paesani con il lancio di gas lacrimogeni (alcune donne si sdraiarono davanti alla camionetta per impedirne la partenza). Il provvedimento poliziesco eccitò ancor più i contadini alla lotta: ripeterono lo sciopero fino al 20 marzo, con crescente partecipazione di popolo, senza incidenti, ma in un clima sempre più teso; ogni sera andavano in corteo con le proprie famiglie a riporre gli attrezzi nella sede della Camera del Lavoro, ubicata al piano terra del municipio, gridando

“Vogliamo pane e lavoro!”, “Abbasso il sindaco della miseria!” e altri slogans, e reclamando invano il pagamento delle prestazioni.

Lo sciopero del 21 marzo si concluse tragicamente. Con animo esasperato, i contadini tornarono a manifestare e a reclamare davanti al municipio, il cui ingresso era presidiato dal vicebrigadiere Michele Moscariello e da cinque carabinieri, armati di moschetto. Al culmine della tensione, questi aprirono il fuoco sulla folla, uccidendo sul colpo Nicola Mattia, di anni 41, e Cosmo Mangiocco, di anni 26, e ferendo dieci persone.

Il giorno dopo gli abitanti si strinsero attorno alle bare dei due sventurati (ai funerali parteciparono anche i parlamentari abruzzesi Bruno Corbi, Giulio Spallone e Silvio Paolucci) e i lavoratori della CGIL incrociarono le braccia in tutta Italia, in segno di solidarietà.

“I carabinieri spararono per legittima difesa contro dimostranti che li minacciavano di morte con gli attrezzi da lavoro”, sostenne Bubbio, sottosegretario al Ministero dell’Interno, nell’agitato dibattito parlamentare che si svolse il 28 marzo, facendo propria la versione del comandante la legione dei carabinieri di Chieti. Il deputato democristiano Ercole Rocchetti gli diede manforte, parlando di una montatura di ordine politico in un paese pacifico che contava solo sei disoccupati.

“L’atto degli agenti fu premeditato e ingiustificato, perché i dimostranti si limitarono a minacce verbali”, replicarono gli interroganti parlamentari abruzzesi, che avevano condotto un’indagine a tappeto sull’eccidio e inoltrato denuncia contro i militi dell’Arma al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Vasto (del seguito giudiziario di tale denuncia si sono perse le tracce).

L’autorità giudiziaria diede loro ragione in merito al comportamento dei 90 imputati (erano contadini e dirigenti sindacali e politici: l’elenco di questi ultimi comprendeva, oltre ai citati, Tonino Rapposelli, Vincenzo Terpolilli, Giuseppe Zimarino, Dino Colarossi): la Sezione Istruttoria presso la Corte d’appello di Aquila, ne rinviò a giudizio innanzi al pretore di Vasto solo 32, per partecipazione a manifestazione sediziosa e non per resistenza a pubblico ufficiale (di questo reato non erano emerse prove).

Più della parziale vittoria giudiziaria contò, per i lentellesi e per

tutti i contadini del Vastese, il raggiungimento di buona parte degli obiettivi prefissati. Tali obiettivi rappresentavano conquiste di civiltà, pagate, ancora una volta, con il sangue.

(*Il Centro*, 31 marzo 2000)

Cinquant'anni fa la vittoria contadina nella Marsica

*La rivolta contro il principe Torlonia
per la conquista della terra del Fucino
di **Romolo Liberale***

Cade domani, 6 febbraio, il cinquantesimo anniversario di quella che la pubblicistica democratica ha definito “epopea contadina e popolare del Fucino”, la quale, maturata intorno alla immediata rivendicazione di lavoro per la sistemazione della rete idrica e stradale del comprensorio che il principe romano teneva nel più completo abbandono, divampò in modo tale che, nel giro di pochi mesi, assunse la dimensione di un impetuoso movimento imponendo alle istituzioni l’inclusione del Fucino in una “legge stralcio” per la riforma agraria. Non fu, quello del Fucino, un episodio di disperata jacquerie, ma momento di organizzazione cosciente di una lotta, per mettere fine a una situazione in cui arretratezza sociale e arbitri padronali si assommavano drammaticamente. Infatti, l’intero mese del dicembre 1949 e l’intero mese del gennaio 1950 furono dedicati a una capillare organizzazione della lotta, la quale, partendo dalle più immediate rivendicazioni dei braccianti senza terra e dei fittavoli, inglobava interessi di altri larghi strati sociali ai quali, con una propaganda riccamente articolata, non si chiedeva una solidarietà astratta, ma una solidarietà attiva, concreta, di partecipazione, in termini di mobilitazione e, quindi, di lotta.

Fu questo il momento in cui, di fronte alla coscienza dei contadini del Fucino, apparvero chiari tre elementi fondamentali, che poi furono decisivi ai fini della mobilitazione e della vittoria contro il principe Torlonia: 1) il fatto che i fittavoli del Fucino, in stretta alleanza con i

braccianti disoccupati, che poi assolsero a una funzione di avanguardia per tutto il corso della lotta, si battevano per una causa giusta; 2) il fatto che alla lotta dei braccianti disoccupati senza terra e dei fittavoli, si potevano ricollegare, in una originale confluenza di interessi, una serie di problemi alla cui soluzione erano interessate altre categorie sociali come artigiani, esercenti, piccoli e medi operatori economici, professionisti; 3) il fatto che la vittoria contadina e popolare contro Torlonia costituiva la prima condizione per aprire al Fucino e alla Marsica la via della rinascita economica, sociale e civile.

Sotto la spinta dei comitati che facevano capo al Comitato Centrale per la Rinascita della Marsica, organizzati a gruppi di dieci con un caposquadra responsabile che ogni sera consegnava il “rapportino” sul lavoro compiuto durante il giorno, circondati dalla più larga solidarietà popolare, il 6 febbraio 1950 braccianti e fittavoli scesero in lotta aperta.

L'impressione che suscitò quella prima giornata di “sciopero a rovescio” non fu quella di una manifestazione isolata e occasionale, ma che si era messa in movimento nel Fucino una forza straordinaria, che si erano liberate energie talmente forti da possedere la capacità di imprimere alla storia della nostra regione un profondissimo segno.

La prima settimana di lotta si era svolta con un poderoso crescendo dell'unità tra braccianti e fittavoli e dell'attiva solidarietà popolare. I lavori fondamentali che venivano eseguiti erano quelli della sistemazione di tutta la rete idrica e stradale del comprensorio; i braccianti disoccupati, effettuando lo “sciopero a rovescio”, lottavano non solo per garantirsi il lavoro, ma anche perché l'esecuzione di quei lavori doveva portare un diretto beneficio ai fittavoli, in quanto la maggiore transitabilità delle strade e la piena efficienza del sistema di scolo delle acque avrebbe eliminato i gravissimi disagi e le gravissime perdite economiche non più sopportabili.

Per questo – per la prima volta nella storia delle lotte democratiche dei contadini del Fucino – nacque e si consolidò sulla base di un chiaro reciproco interesse, una stretta alleanza tra gli affittuari e i braccianti. Questa alleanza costituì il nucleo fondamentale della più larga alleanza popolare che fu alla base dell'isolamento prima e della sconfitta poi del principe Torlonia.

Nel quadro dello sviluppo dello “sciopero a rovescio”, il Comitato Centrale per la Rinascita della Marsica (che aveva sede nel municipio di Avezzano, retto da un’amministrazione di sinistra, la quale aveva saputo fare del Comune un centro di coordinamento della lotta di tutto un popolo) definì una piattaforma organica delle rivendicazioni da porre sia al governo, sia al principe Torlonia. Alle rivendicazioni immediate per il lavoro ai disoccupati e per l’alleggerimento delle condizioni capestro del Lodo Bottai, venivano ricollegati gl’interessi generali della Marsica e su questa piattaforma il movimento diveniva, di giorno in giorno, sempre più impetuoso. Nel giro di poche settimane la “questione del Fucino” si salda alla più vasta “questione meridionale” e assume i contorni di un problema nazionale. È in questa situazione che il governo De Gasperi, spinto dai clamorosi avvenimenti del Fucino, dove intanto si erano verificati scontri tra scioperanti e polizia, invia nel Fucino alcuni reparti della Celere particolarmente addestrati nella repressione dei moti popolari. Alla sfida governativa il popolo del Fucino rispose, il 13 febbraio, con un formidabile sciopero generale di protesta. Chiusi i negozi, bloccate le strade, fermi i treni e gli autobus, disertare le scuole, la polizia si riversò nei campi dove i braccianti continuavano lo “sciopero a rovescio”. La prova di forza ebbe uno sbocco positivo per le genti del Fucino: nella nottata tra il 13 e 14 febbraio rappresentanti sindacali, amministratori del principe Torlonia, funzionari della Prefettura e della Questura dell’Aquila, firmano, nella sede comunale di Avezzano, una tregua, che sancisce il pagamento ai braccianti di tutti i lavori eseguiti con lo “sciopero a rovescio”; l’impegno di Torlonia di assumere, per la prosecuzione dei lavori, 1.500 braccianti per i sei giorni della “tregua”; il ritiro da tutte le zone del Fucino dei reparti della Celere.

Era chiaro che l’occupazione di 1.500 braccianti non poteva chiudere la vertenza. Per questo si stabilì che dopo qualche giorno si sarebbero riprese le trattative, per un accordo complessivo sulle questioni sollevate dai braccianti e dai fittavoli, ma Torlonia, il giorno dopo, si mise sotto i piedi l’accordo e la lotta tornò a divampare più forte e più larga di prima¹. Cominciò a maturare nella coscienza dei braccianti e dei fittavoli la necessità di una decisione molto avanzata: se

Torlonia non rispettava gli impegni, la risposta sarebbe stata l'occupazione delle sue aziende. Fu questa decisione, maturata nel fuoco di un movimento unitario sostenuto attivamente dalle forze democratiche abruzzesi e nazionali, che il potere del principe romano fu sconfitto. I braccianti avevano conquistato il lavoro per la sistemazione totale della rete idrica e stradale del Fucino; gli affittuari avevano conquistato la riduzione dei canoni di affitto per gli anni 1948-49-50, un nuovo capitolato che prevedeva il libero transito per le strade del Fucino, la costruzione di ricoveri in campagna, la libertà di eseguire migliorie, la riclassificazione dei terreni modificando le arbitrarietà padronali, il controllo sulle operazioni di conferimento delle bietole allo zuccherificio. Ma la terra rimaneva nelle mani del principe.

Sull'onda del movimento contadino e popolare, il Comitato Centrale per la Rinascita della Marsica non smobilità. Il 15 ottobre 1950, nel corso di memorabili manifestazioni pubbliche di tutti i centri della Marsica, fu discussa ed approvata la decisiva parola d'ordine: "Per la rinascita e il progresso della Marsica, via Torlonia dal Fucino".

La spinta del movimento aveva intanto investito il parlamento e il governo e il 1° marzo 1951 la Gazzetta Ufficiale pubblicava il decreto per l'applicazione nel Fucino della Legge "stralcio" di riforma agraria. La liquidazione della rendita fondiaria dei Torlonia sulle terre del Fucino aveva aperto alla Marsica un'epoca nuova. Dei criteri con cui fu gestito il dopo-esproprio, diremo in altra occasione.

(Il Centro, 5 febbraio 2000)

¹È in questa fase della lotta che il 30 aprile, a Celano, in uno scontro tra gli scioperanti e le forze dell'ordine, caddero uccisi due braccianti e rimasero feriti diversi civili e una guardia municipale. (Nota redazionale)

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

di *Nicola Verna*

Il fascismo aveva annullato cinquant'anni di organizzazione del mondo del lavoro; in Italia, dopo il secondo conflitto mondiale, il movimento contadino si riorganizzò. I braccianti dell'area padana cercarono di riconquistare il controllo del collocamento, i mezzadri delle regioni del Centro e Sud del Paese si batterono contro gli sfratti ingiustificati, braccianti e disoccupati del Meridione iniziarono l'occupazione delle terre del latifondo. Nonostante la Confederterra contasse circa un milione e settecentomila iscritti nel '49, le rivendicazioni assunsero un carattere prevalentemente di autodifesa.

Si tratta in effetti, di movimenti che, mentre da una parte testimoniano lo slancio e la generosità dei contadini e dei lavoratori in genere nell'affrontare i problemi della loro sopravvivenza dall'altra sottolineano quanto primitivismo organizzativo e di conseguenza quanto spontaneismo siano possibili in una situazione in cui molto stentatamente viene avanti il processo di ritessitura sociale e ripresa economica.² Dopo il grande sciopero del 1949 che portò alla stesura del contratto nazionale dei braccianti, il movimento sindacale nelle campagne subì un arretramento. Le ragioni sono diverse: l'economia del Paese si integrava sempre più in Europa, lo sviluppo dell'industria favoriva le migrazioni interne verso le città.

Le lotte contadine degli anni 1949 - 1950 fecero conoscere la questione sociale italiana a livello internazionale. Il Governo fu costretto ad attuare la Riforma agraria, che portò ad una reale redistribuzione della terra e alla creazione di piccoli proprietari. I provvedimenti furono parziali, lo Stato controllò in modo clientelare il collocamento, le banche, i consorzi, le comunità montane; i fondi, poco estesi, non permisero di sfamare le famiglie dei piccoli coltivatori, i quali tornarono di nuovo ad emigrare. Non mancarono certamente aspetti positivi. I rapporti di sudditanza alle grandi baronie agrarie vennero scardinati, i contadini italiani e, in Abruzzo, i contadini del Fucino, del Vomano, del Sangro, del vastese, conquistarono uno spa-

zio importante di agibilità politica.

Gli studiosi che oggi si occupano di storia del movimento contadino e del movimento operaio in Italia non si limitano più a ricostruire le vicende locali o nazionali, ma tendono ad accertare la “continuità nel tempo” di un determinato fenomeno. A questo proposito Aldino Monti scrive:

(...) cogliere, dentro un profilo essenziale di fatti relativi alle lotte agrarie e bracciantili, l’impatto del conflitto sociale e dei comportamenti politici collettivi nella formazione dell’identità nazionale.³

Tutte le conquiste del sindacalismo contadino socialista furono viste sempre come conquiste di una classe contro un’altra classe. Così come tutti i provvedimenti a favore della redistribuzione delle terre furono gestiti da una parte politica contro un’altra.

A proposito dell’area vastese Costantino Felice riferisce:

I due Piani verdi (leggi nn. 454 del 1961 e 910 del 1966) si risolsero in una serie di erogazioni senza alcun criterio di priorità e selettività, il cui unico risultato fu, da una parte, di divaricare ulteriormente la distanza tra i piccoli contadini e gli imprenditori agrari e, dall’altra, di rafforzare il sistema di controllo sociale che i vari enti, capaci in qualche modo di influire sul flusso dei finanziamenti, potevano esercitare nelle campagne.⁴

In Abruzzo, le iniziative della sinistra non riuscirono a contrastare efficacemente le spartizioni di potere tra le correnti democristiane dominanti.

Un movimento contadino e bracciantile così organizzato e così ampio come quello italiano non trovò riscontro tra i paesi d’Europa. Mentre l’accesso alla terra costituì la base delle democrazie occidentali, a partire dalla Rivoluzione francese e americana, in Italia il mondo contadino si dissolse in una miriade di attività legate all’industria. Pochissimi furono i figli della classe operaia ad accedere, come in America, alla dirigenza del Paese.

Secondo Aldino Monti, i contadini europei, come quelli italiani, hanno perso la loro rilevanza politica e sociale a livello nazionale. In paesi come l’America, l’Inghilterra, la Scozia o la Francia però hanno lasciato le proprie tracce nella memoria collettiva e nella letteratura. In Italia, invece, abbiamo assistito anche ad una estinzione culturale.

Ma non è stata responsabilità loro; dagli intellettuali rivoluzionari di piccola borghesia, dagli intellettuali cosiddetti <<organici>>, ebbero solo una sub-cultura di valori pedagogico-autoritari e il <<prestigio>> della loro direzione politica e culturale. Ingessati in un ruolo di testimonianza ideale di una utopia massimalista gestita burocraticamente per fini politici generali nelle diverse congiunture politiche, non poterono usufruire dei mezzi di emancipazione che una economia e una cultura politica democratica moderne potevano loro offrire.⁵

Non si vuole rimettere in discussione la responsabilità dei dirigenti di allora per questioni che non si sono realizzate secondo quanto sperato. I movimenti nascono da uno stato di necessità, si sviluppano sulle rivendicazioni portate avanti, subiscono momenti di arretramento. Non è pensabile che l'uomo viva solo per costruire e distruggere degli "edifici provvisori". una prospettiva alla quale non possiamo rassegnarci; attraverso avvenimenti, anche dolorosi, come quelli verificatisi a Lentella, vogliamo dare un senso al nostro cammino.

Il compito della storia, secondo Henri-Irénée Marrou, (...) è quello di fornire alla coscienza dell'uomo che sente, che pensa, che agisce, una quantità di materiali su cui esercitare il suo giudizio e la sua volontà; la sua capacità di produrre frutti sta nell'allargamento - praticamente indefinito - che della nostra esperienza, della nostra conoscenza dell'uomo, essa realizza.⁶

La storia rimuove i limiti della conoscenza e diventa uno strumento e un mezzo della nostra libertà.

Rievocare gli episodi della *Primavera* di Lentella ha significato riflettere sui valori che il mondo del lavoro ha prodotto e ha trasmesso. Molti protagonisti di quelle lotte rappresentano ancora la coscienza critica di un popolo, la testimonianza di un impegno politico e civile per la tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori, la consapevolezza di una vigilanza permanente per la difesa della democrazia.

Leggendo attentamente gli interventi di Luigi Ruggeri, Tonino Rapposelli e Pierino Sciascia, e le interviste a Sciascia e Rinaldo Zanterino, si scoprono delle interessanti analogie con il socialismo riformista del tardo ottocento riscontrabile in più punti:

- l'unitarietà d'intenti di Pierino Sciascia e la non accettazione delle

scissioni che hanno logorato la sinistra;

- la pratica instancabile di organizzazione dal basso portata avanti dai protagonisti delle lotte contadine del vastese;

- il gradualismo dei metodi: “l’arte del possibile”, “un passetto di fiducia per l’altro passo” (Rapposelli);

- la consapevolezza che le iniziative politiche e sindacali sono efficaci se si tiene conto della realtà in cui si opera: “Noi pensavamo di modificare la realtà, ma non potevamo ignorare la realtà.” (Zanterino);

- il messianesimo e il riferimento al cristianesimo primitivo “riprendere il cammino al fine di conquistare condizioni più dignitose per le classi lavoratrici”, “bisogna cambiare”, “l’esigenza di un domani migliore” (Rapposelli);

- la consapevolezza che il conflitto non è l’unico metodo di lotta, riscontrabile nei diversi tentativi di negoziazione con le Prefetture, i sindaci, gli agrari. L’attuazione dello sciopero a rovescio: lavorare durante lo sciopero e reclamare il pagamento delle giornate;

- la capacità di non fossilizzare lo scontro sulla netta opposizione borghesia – proletariato e di superare le divisioni: l’accordo con l’Azione Cattolica, il riconoscimento del valore degli avversari politici (la piazza intitolata ad Aldo Moro da una Amministrazione comunale di sinistra; la bandiera tricolore portata in corteo, simbolo di identità nazionale e rivendicazione del diritto di cittadinanza);

- l’umanizzazione dei rapporti sociali, la capacità di coniugare utopia e riforme.

Le continue scissioni hanno logorato la sinistra italiana dagli inizi del Novecento e sono passate sulle teste di molti lavoratori i quali, più dei grandi dirigenti politici, avevano capito che la politica è “l’arte del possibile”, un mezzo di riscatto, di liberazione, di partecipazione attiva, di elevazione del benessere di una nazione.

Abbiamo voluto evidenziare questa specificità della situazione del vastese per sottolineare quanto, a volte, possono essere azzardate le pretese degli storici di effettuare le grandi sintesi su movimenti così complessi.

Nella realtà della storia vi sono sempre più cose di quante non ne possa comprendere l’ipotesi più ingegnosa (...)⁷

Sono queste specificità e differenze rispetto alla situazione nazionale che arricchiscono la ricostruzione “dalla parte giusta” degli avvenimenti. Ha fatto bene Gianfranco Benzi a sottolineare come, insieme ai caduti, ci sono i familiari che hanno dovuto perdere parte di sé per fare questa storia.

La ricostruzione della vita di Grazia Mattia è emblematica. La sua appassionata testimonianza ci offre uno spaccato delle difficili condizioni in cui dovevano muoversi quattro donne rimaste sole. Nello stesso tempo emerge prepotentemente la sua grande forza e determinazione; le sue scelte sono state sofferte e tormentate, ma hanno permesso al resto della famiglia di uscire dalla triste indigenza dopo la morte del padre.

Di Nicolantonio Mattia e Cosmo Mangiocco, più di tante parole, ci riempie di grandi speranze la testimonianza di Vincenzo Terpolilli, altro grande protagonista delle lotte contadine in Abruzzo.

Nel mio ricordo restano lo strazio di quelle famiglie e i volti delle vittime quando, vivi ed entusiasti, marciavano in testa al corteo o partecipavano a semplici riunioni, esprimevano la voglia di vivere in pace e lavorare per allevare dignitosamente le proprie famiglie.⁸

DOCUMENTI

Premessa .

Alleghiamo agli atti della celebrazione del 50° alcuni documenti utili per una più completa ricostruzione dell'eccidio.

I documenti nn. 1, 9 e 10 sono conservati nell'Archivio Comunale di Lentella.

Il documento n. 5 è conservato nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma.

I documenti nn. 2, 3, 4, 6, 7, 11 e 12 sono conservati da Pierino Sciascia, che cortesemente li ha messi a nostra disposizione.

Il documento n. 8 è estratto dal libro di Costantino Felice, *Agricoltura e lotte contadine nel Vastese 1943-1980*, Carabba, Lanciano, 1981.

Documento n. 1

Nella seduta del 17 gennaio 1950 il Consiglio comunale di Lentella delibera di accogliere il reclamo di Nicola Mattia e di includerlo nell'elenco dei poveri.

Assume la presidenza il sig. Faluucci Calideo.
il quale, riconosciuto legale il numero degli intervenuti, dichiara
aperta la seduta ed invita i Consiglieri a deliberare sull'oggetto po-
sto all'ordine del giorno:

Discussione sui ricorsi presentati dai cittadini contro l'elenco dei
poveri compilato dalla G.C.A.-

- I L C O N S I G L I O

Esaminati i ricorsi presentati da alcuni cittadini avverso l'elenco
dei poveri compilato dalla Giunta Comunale Amministrativa;
poiché dagli stessi reclamanti veniva richiesta la loro inclusione nel-
l'elenco dei poveri essendo poveri e nullatenenti;
Considerata la posizione finanziaria di ciascun ricorrente;
Dopo alcune osservazioni di carattere personale

D E L I B E R A

1) di includere nell'elenco dei poveri per l'anno 1950 i seguenti nominativi
reclamanti:

- 1) Turilli Simeone di Beniamino n.4 persone;
 - 2) Dolce Antonio di Antonino n.3 persone;
 - 3) Grucelli Simeone di Camillo n.2 persone.;
 - 4) Gaspari Rosa vedova Di Nanno n.4 persone ;
 - 5) Faluucci Settimio di Alessandro n.5 persone;
 - 6) Faluucci Niccolino di Alessandro n.3 persone;
 - 7) Di Giambardino Domenico di Ignoto n.3 persone;
 - 8) Mattia Nicola di Cosmo n.5 persone
- 2) di non includere nell'elenco dei poveri il Sig. Faluucci Cosmo di Alessan-
dro perché possessore di terreno.

Documento n. 2
(trascrizione del documento originale)

Il 26 febbraio 1950 i dirigenti della Camera del Lavoro e della Federterra del Comune di Lentella esortano il sindaco a promuovere una riunione con gli agrari più importanti del luogo, per l'applicazione del patto di tregua mezzadrile, onde risolvere il problema della disoccupazione.

AL SIGNOR SINDACO DEL COMUNE DI
LENTELLA

I lavoratori di Lentella, che con preoccupazione vedono approssimarsi la fine dei lavori di zappatura delle vigne e di sarchiatura e che sono in continua lotta con la miseria, per effetto della mancanza di lavoro e di una giusta retribuzione di esso, invitano la S.V. ILL/ma affinché si voglia rendere promotore di una riunione, alla quale dovranno partecipare Carile, Giovannelli, Catalano e Moro Domenico di Michelangelo, nonché i sottoscritti in rappresentanza della categoria lavoratrice, il corrispondente comunale dell'elenco anagrafico dei lavoratori agricoli, il collocatore comunale e i rappresentanti della Camera del Lavoro e della Federterra.

Tale riunione avrà lo scopo di tentare un bonario componimento della vertenza che sorgerà per l'applicazione della legge 1094, prorogata per l'anno 1949 con la legge 353, e di evitare un'accentuarsi dell'agitazione che serpeggia tra i lavoratori.

In proposito, essi l'avvertono che sono decisi a vedere rispettati i propri diritti, utilizzando tutti i mezzi sindacali di cui dispongono, compresa la forma dello sciopero "a rovescio", qualora ne ritengono la necessità. Fiduciosamente rimangono in attesa.

Lentella, li 26 febbraio 1950

Turillo Beniamino – Paolino Cesario – Sciascia Pierino – Menna Francesco – Mangiocco Romualdo – Gaspari Giuseppe di Cosimo – Mattia Giovanni – Chiavelli Nicola

Per la Camera del Lavoro
Moro Cosmo

Per la Federterra
Di Iorio Nicola

Documento n. 3

(trascrizione del documento originale)

Il 5 marzo 1950 il sindaco promuove la suddetta riunione, che risulta interlocutoria, e fa redigere il seguente verbale, firmato dagli agrari, ma non dai dirigenti sindacali.

L'anno millenovecentocinquanta, addì cinque del mese di marzo, in Lentella, alla presenza di me sottoscritto Sindaco del Comune di Lentella, all'uopo investito da un comitato della locale Camera del Lavoro e della Confederterra per esaminare l'applicazione del patto di tregua mezzadrile e specificatamente per le aziende agricole appartenenti ai signori Dottor Carile, Giovannelli Gaetano, Catalano Mario e Moro Domenico di Michelangelo, tutti domiciliati e residenti in questo Comune.

Premesso che nella istanza gli organi citati chiedono l'intervento del collocatore e del rappresentante dell'ufficio provinciale dei contribuenti unificati in agricoltura, oltre all'intervento di essi istanti.

Con le prefate qualità il sindaco suddetto presenti le persone citate, il segretario comunale ha provveduto alla convocazione della commissione per ponderare la richiesta. Gli agricoltori citati nella petizione hanno dimostrato chiaramente di aver provveduto al reimpiego del 4%. Inoltre l'azienda Carile specificatamente ha fatto rilevare di aver apportato opere di miglorie nelle colonie, impiegando capitali che vanno al di là di ciò che la legge stessa prevede. Gli altri concedenti anche nella loro minore entità terriera hanno fatto investimenti da giustificare l'andamento dei rispettivi miglioramenti. [...] Io sindaco ho richiesto notizia al collocatore e al corrispondente dell'ufficio contributi unificati per conoscere il numero degli iscritti a questi ultimi uffici rappresentati dalla persona del sig. Dott. Spagnoli Ettore, che ha fornito i seguenti dati:

occupati settore agricoltura.....3

occupati settore industria.....3.

Il Signor Dott. Spagnoli nella spiegata qualità asserisce di non aver potuto soddisfare le richieste di datori di lavoro dell'agricoltura perché non vi sono lavoratori disponibili. La commissione di cui all'istanza pervenuta a me sindaco, si rifiuta d'apporre la firma a quanto esaminato, perché si riserva di interpellare i propri organi, ovunque non sono in grado di fornire dati precisi circa lo stato di disoccupazione, ma che la loro diligenza fa previsione di un'imminente disoccupazione prevista fra dieci giorni.

Del che si è redatto il presente verbale, che previa lettura viene sottoscritto come segue.

Il Sindaco.....C. Falcucci
Il Segretario.....Ettore Spagnoli
Ernesto Carile
Gaetano Giovannelli
Catalano Mario
Moro Domenico di Michelangelo

Documento n. 4

(trascrizione del documento originale)

Il 24 marzo 1950 il capitano De Pascalis, comandante la Tenenza dei carabinieri di Vasto, invia un rapporto, scritto subito dopo l'eccidio, al procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Vasto, sostenendo la tesi che i responsabili dei gravi incidenti sono i dimostranti e che i militi dell'Arma sono stati costretti a sparare per legittima difesa.

Il giorno 15 marzo 1950 mi veniva telefonicamente riferito dal Brigadiere TOMASSI Naldo, comandante la stazione dell'Arma di Fresagrandinaria con giurisdizione sul comune di Lentella, che circa quaranta persone fra contadini, mezzadri, affittuari, piccoli proprietari

ed artigiani, dello stesso comune, sedicenti disoccupati, si erano portati – muniti di badili, picconi, martelli ecc. – in contrada “Bocca di cane” dello stesso comune per eseguire, su quella strada campestre, il così detto sciopero a rovescio. Nel pomeriggio dello stesso giorno mi portavo sul posto insieme al Commissario di P.S. GIAQUINTO dott. Ulisse, dirigente il locale ufficio, e ad adeguato numero di carabinieri e guardie, per i provvedimenti del caso. Giunti a Lentella, e recatici nella contrada anzidetta, notavamo che effettivamente, fin dal mattino, i contadini si trovavano a lavorare eseguendo sulla strada, dei lavori di sterro e ripianamento riducendola così impraticabile, perché erano state tolte le pietre che ne costituivano l’ossatura. Alfine di farli smettere si rendeva necessario procedere al fermo di quattro di essi ritenuti i principali capeggiatori dell’illegalità, e dello ZANTERINO predetto ritenuto - insieme agli altri sunnominati COLAROSSO ecc. – istigatori dello sciopero a rovescio. Infatti lo Zanterino si era portato a Lentella la sera del 14 e il mattino del 15, dopo dato il via ai contadini, faceva ritorno a Vasto e successivamente, la stessa sera a Lentella per continuare a dirigere l’azione. Non era possibile procedere sebbene attivamente ricercati, al fermo, dei tre principali istigatori del luogo, e cioè: DI IORIO Nicola, MORO Cosmo, SCIASCIA Pierino, perché fin da quel giorno si resero uccelli di bosco.

In occasione poi della traduzione dei fermati, per Vasto, notavamo che l’ambiente contadino ed operaio – specialmente le donne di quel comune - era stato veramente arroventato dalla propaganda dei cosiddetti dirigenti sindacali di Vasto e Lentella. Infatti, nel momento di effettuare la traduzione, le donne e scioperanti si strinsero verso l’ingresso del municipio, dove si trovavano i fermati, in atteggiamento minaccioso, per cui si rendeva necessario il lancio di due bombe lacrimogene, per compiere l’operazione. Malgrado i suaccennati provvedimenti presi gli stessi contadini ed operai, in segno di sfida, si portavano, ugualmente, il giorno successivo a lavorare sulla strada ed in numero superiore a quello precedente ed inquadri – con bandiera rossa e tricolore in testa – in corteo.

Nello stesso modo facevano nei giorni successivi e la sera del 18 andante, ritirandosi dal lavoro, improvvisavano anche una dimostra-

zione ostile, nei confronti del sindaco.

Continuavano così le cose fino al giorno venti, deponendo, appena rientrati dal lavoro, gli attrezzi usati nella giornata, nella sede della sezione comunista. Doveva essere in programma la scusa per creare il fattaccio, in quanto la forza pubblica, dopo il fermo operato il giorno prima dello sciopero, aveva tollerato, sebbene avesse fatto presente che non sarebbero stati pagati, che andassero a lavorare nella speranza che si fossero ricreduti. Non può spiegarsi quindi diversamente la linea di condotta tenuta dagli scioperanti. Infatti la sera successiva, e cioè del 21, non facevano lo stesso, perché dopo lasciato il lavoro, si adunavano in forze – circa quattrocento comprese donne e ragazzi - alla periferia del paese percorrendo poi, in corteo, bandiere in testa (rossa e tricolore) nonché cartelloni con scritte di: “Abbasso il sindaco della miseria”, “Via il segretario”, “Pane e lavoro” ecc. le principali vie del paese in atteggiamento minaccioso e con divisati propositi aggressivi.

Indi, anziché depositare come nei giorni precedenti, dopo il solito corteo, gli attrezzi da lavoro nella sede della sezione comunista, la sera del 21 serravano verso l’ingresso comunale, spostando da una parte donne e ragazzi, con evidente atteggiamento minaccioso dove si trovavano schierati a protezione il Vicebrigadiere MOSCARIELLO Michele, ed i seguenti dipendenti: Appuntato DE VITA Vincenzo, Carabinieri PETRELLA Riccardo, DI FEBO Vittorio, SULPIZIO Giovanni e DI SANTO Giuseppe.

Delineatasi quindi nitidamente, l’intenzione aggressiva dei dimostranti, il sottufficiale ordinava, con tre distinti e rituali inviti “in nome della legge” dati ad alta voce, lo scioglimento del corteo. I dimostranti, però, anziché ubbidire serravano sotto ancora di più fino a venire quasi a contatto dei militari, brandendo gli attrezzi da lavoro. Visto l’imminente pericolo il sottufficiale esplodeva, a scopo intimidatorio e nella speranza che il corteo si sciogliesse, un colpo di moschetto in aria. Anche questo rimaneva senza effetto. Anzi, essi, si resero più audaci tanto che uno di essi, certo MATTIA Nicolantonio fu Cosmo, si accingeva a lanciare all’appuntato DE VITA Vincenzo un grosso martello (circa Kg. 4,500) per cui il graduato, sempre a scopo intimidatorio, esplodeva un colpo di moschetto per terra. Nemmeno questo

bastava a indurre alla ragione ed alla calma i dimostranti stessi. Infatti il MATTIA, fattosi ancora più sotto per essere a giusta portata, cercava di colpire col grosso martello l'appuntato alla testa, il quale per non essere sopraffatto faceva legittimo uso dell'arma esplodendo contro l'aggressore un colpo di moschetto uccidendolo.

Liberatosi così dal primo pericolo il graduato veniva fatto, subito, segno ad altra aggressione di un gruppetto di dimostranti il più vicino dei quali, certo MANGIOCCO Cosmo di Berardino, armato di badile o paletto di ferro, tentava con detto arnese di colpire alla testa il militare. Anche in questa pericolosa circostanza il graduato faceva uso legittimo dell'arma esplodendo contro lo stesso aggressore un colpo di moschetto riducendolo cadavere. Solo dopo tale [...] dimostranti accennavano a sciogliersi portando secoloro gli attrezzi da lavoro e i cadaveri nelle rispettive abitazioni.

I fatti, come sopra narrati, rispondono a sacrosanta verità ed a riprova si allegano le dichiarazioni, sincere e disinteressate, della guardia comunale di Lentella, GRUMELLI Pierino di Camillo, e del consigliere di minoranza, segretario della sezione socialista di quel comune, D'ALOISIO Cosmo fu Ferdinando, con riserva di far tenere quella del Dottore Carile e dell'albergatore di quel comune che si trovarono presenti all'accaduto. Si allegano anche quelle del Direttore Didattico Davide CARUSO da Carunchio e degli insegnanti: MORO Mario e Nicola CALDERONE ch'ebbero a notare in parte, dalle finestre delle loro aule scolastiche, che si trovano a fianco a quella del comune, lo svolgimento della incresciosa scena.

Ogni altra versione dell'accaduto deve ritenersi faziosa, falsa, bugiarda e interessata; come falsa, bugiarda e faziosa deve ritenersi l'asserzione che lo sciopero al rovescio, inventato dai comunisti, sia stato originato a Lentella, da necessità economiche o mancanza di lavoro. Quasi nessuno dei partecipanti allo sciopero era disoccupato e parecchi di essi come: TURILLI Simandio di Beniamino, VALENTINI Nicola di Giuseppe e PAOLINI Domenico di Settimio lasciarono, il 15 andante, di andare a lavorare in una casa in costruzione per partecipare, solo per solidarietà, allo sciopero a rovescio.

Lo sciopero in parola è stato fatto per istigazione dei dirigenti co-

munisti di Lentella e Vasto per adempiere a ordini e finalità politiche arcinote e per avere in qualche modo la possibilità di giustificarlo, prima che avessero inizio i lavori pubblici e stradali per i quali il Governo ha, di recente, stanziata la somma di oltre cinquanta milioni.

Concludendo: il piano dei dimostranti, in gran parte comunisti, era - come da riservate confidenze avute - il seguente: sopraffare i militari dell'Arma, eliminandoli; invadere il comune e saccheggiare, poscia, le case di quattro o cinque famiglie più benestanti del luogo.

Aggiungo che la sera del 21 appena giunto sul posto, col Commissario di P.S. GIAQUINTO, il COLAROSSO, lo ZIMARINO e il TERPOLILLI dirigenti, a distanza, dell'agitazione, erano stati già fermati dall'Arma e poi da noi rilasciati in attesa di ulteriori accertamenti.

Facciamo riserva di comunicare, ad ulteriori indagini espletate, nominativi di altre persone che parteciparono alla manifestazione e radunata sediziosa o che minacciarono o tentarono di aggredire i militari dell'Arma.

Nel corso della notte il Giudice Istruttore acceduto sul posto ci ordinava di far comparire i dirigenti del partito comunista locale per interrogarli, ma essi si erano dati alla latitanza e perciò non furono interrogati.

IL CAPITANO COMANDANTE
(Sebastiano De Pascalis)

Documento n. 5
(trascrizione del documento originale)

Il 23 marzo 1950 il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, F. De Giorgio, invia un rapporto riservato sui disordini del 21 marzo, al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e al ministro dell'Interno Mario Scelba. Il rapporto riproduce la versione del capitano De Pascalis.

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Ufficio Servizio e Situazione
Riservato personale

N. 277/7 di prot. R.P.

Roma, li 23 marzo 1950

OGGETTO: Disordini verificatisi nel comune di Lentella (Chieti)

ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI – Gab.
– ROMA
AL MINISTRO DELL'INTERNO – Gabinetto – ROMA

Fa riferimento alle varie interrogazioni sui fatti di Lentella (Chieti).

Il comandante della legione carabinieri di Chieti precisa che verso le ore 8 del 15 corrente, un gruppo di circa 50 persone, composto di mezzadri, affittuari, piccoli proprietari, e qualche artigiano, tutti del comune di Lentella (Chieti), per istigazione del segretario della Camera del Lavoro di Vasto, tale Zanterino Rinaldo da Chieti, apprendista meccanico, portavasi sulla strada comunale campestre in contrada "Bocca di cane" dello stesso comune di Lentella, iniziando, sotto il pretesto di lenire la disoccupazione, lavori di sterro per il livellamento di tale strada, che fu, però, resa impraticabile, per essere state tolte, all'inizio dei lavori, le pietre che ne formavano l'ossatura.

Nello stesso giorno, il comandante della tenenza di Vasto e il commissario di P.S. della stessa città, recatisi sul posto con rinforzi, procedevano all'arresto dello Zanterino medesimo, di tal Mangiocco Cosmo, da Lentella, contadino mezzadro, e di altre tre persone che avevano capeggiato lo sciopero a rovescio, traducendole a Vasto e denunciandole all'autorità giudiziaria, per il reato di danneggiamento di cose destinate a pubblica utilità (art 633 C.P.C. in relazione all'art. 625 n. 7 stesso codice).

All'atto in cui gli arrestati stavano per essere tradotti a Vasto, una numerosa folla, in gran parte donne, riunitasi improvvisamente davanti al municipio di Lentella, assumeva atteggiamenti minacciosi, all'evidente fine di liberare i predetti, tanto che fu necessario lanciare

due artifici lacrimogeni, ciò che servì a disperdere i presenti.

Sul posto venivano lasciati un sottufficiale e cinque carabinieri, per prevenire eventuali disordini e per svolgere opera persuasiva verso gli scioperanti, tanto più che la loro azione non era affatto giustificata, perché negli elenchi dei disoccupati del comune di Lentella erano iscritte solo sei persone delle categorie dell'industria e dell'agricoltura. Ciò sta a dimostrare come lo sciopero non avesse alcun carattere economico.

Nei giorni successivi, i lavori sulla strada "Bocca di cane" venivano continuati con un numero di persone sempre crescente, nonostante l'invito loro rivolto dall'Arma e dal sindaco di desistere da tale azione, avvertendole, per incarico dato al sindaco stesso dal Prefetto, che tali lavori, siccome eseguiti arbitrariamente, non sarebbero stati riconosciuti.

Alle ore 17,30 del 21, tutti coloro che avevano lavorato durante la giornata sulla ripetuta strada ed altri elementi del posto, preceduti da donne e ragazzi – complessivamente circa 400 persone – muniti di badili, picconi e martelli da muratori, si riunivano percorrendo le strade principali di Lentella, portando una bandiera rossa ed un tricolore, nonché cartelloni con le seguenti scritte: "morte al sindaco della miseria", "via il segretario comunale", "abbasso l'amministrazione comunale", "pagateci", "viva la pace".

Il corteo si fermava poi davanti al municipio, con atteggiamento minaccioso, cantando inni sovversivi e ripetendo, con grida quasi unanimesi, le frasi trascritte sui cartelloni.

Era evidente l'intenzione dei dimostranti di invadere la sede comunale, per ottenere, con violenza, dal sindaco – che appartiene al partito democratico-cristiano – di dimettersi e di far pagare le giornate di lavoro effettuate arbitrariamente. Pertanto, il vicebrigadiere Moscardello Michele e gli altri cinque membri dell'Arma si schieravano subito davanti la porta del municipio, mantenendosi quasi a contatto di gomito.

I manifestanti, nella marcia di avvicinamento all'edificio, avevano fatto in modo che le donne ed i ragazzi, dai quali erano preceduti, venissero a trovarsi ai lati o dietro al corteo; gli uomini, invece, brandendo, con atto minaccioso, gli attrezzi da lavoro, si accostavano ai

militari, quantunque il vicebrigadiere Moscariello avesse intimato loro, per ben tre volte e a voce alta, di sciogliersi.

Il sottufficiale, visto vano tale tentativo, sparò un colpo di moschetto in aria a scopo d'intimidazione, ma senza alcun risultato, perché i dimostranti accentuarono la pressione sui militari con atteggiamento sempre più aggressivo. Infatti, uno di quelli, che erano in prima fila, si accingeva a lanciare contro l'appuntato De Vita un grosso e pesante martello da muratore; il che indusse il militare a sparare a terra, sempre a scopo d'intimidazione, un colpo di moschetto. Nonostante ciò, il dimostrante si avvicinava sempre di più all'appuntato sempre col braccio alzato e, nell'atto in cui stava per lanciare il martello contro la testa del graduato, questi vedevasi costretto a scopo di legittima difesa a sparare contro di lui altro colpo di moschetto che ne causava la morte qualche ora dopo. Un piccolo nucleo dello stesso gruppo di dimostranti serrava sotto contro l'appuntato ed uno di essi stava per colpirlo alla testa con un grosso piccone di ferro, ma il De Vita, più pronto, sparava contro l'aggressore un terzo colpo di moschetto, uccidendolo.

I dimostranti si disperdevano subito, portando via i corpi dei due caduti, identificati, poi, rispettivamente, per i comunisti Mattia Nicolantonio fu Cosimo, di anni 41, piccolo proprietario coltivatore diretto, e Mangiocco Cosmo di Bernardino, di anni 26, contadino mezzadro, ambedue da Lentella.

Sul cadavere del primo è stato riscontrato dai periti medici un foro d'entrata in corrispondenza del quinto spazio intercostale di sinistra, con foro di uscita al cavo dell'ascella destra. Il percorso del proiettile fa intuire che il Mattia fu colpito nel momento in cui teneva il braccio destro alzato, nel tentativo di lanciare il grosso martello contro l'appuntato De Vita, non potendo altrimenti spiegarsi come il Mattia medesimo non presenti alcuna ferita allo stesso braccio.

Sul cadavere del Mangiocco – che è quello arrestato dall'Arma, come è stato già detto nella prima parte di questo rapporto, il 15 corrente e scarcerato, con gli altri quattro, il 18 successivo, per ottenuta libertà provvisoria, è stato riscontrato un foro di entrata alla base del collo all'impianto dello sterno, con foro d'uscita in corrispondenza

della quinta vertebra cervicale e con lesione del midollo spinale.

Il Giudice Istruttore del Tribunale di Vasto, con l'assistenza del P.M., ha già interrogato il vicebrigadiere Moscariello e l'appuntato De Vita, nonché pochi testimoni civili, tra cui due comunisti, che hanno dichiarato di non aver visto come si sono svolti i fatti, e il segretario della sezione del partito socialista italiano di Lentella (consigliere di minoranza di quell'amministrazione comunale), nonché la guardia comunale, che hanno confermato la versione descritta nel presente rapporto.

Alle ore 17,30 del 22 corrente, si sono svolti, compostamente, i funerali delle due vittime, con la partecipazione di circa 300 persone e con l'intervento degli On. Corbi e Spallone, del PCI, e Paolucci, repubblicano dissidente. Al cimitero hanno parlato gli On. Corbi e Paolucci, affermando che *i morti di Lentella non chiedono vendetta ma giustizia* e che l'attuale Governo ha i giorni contati e non potrà resistere alle pressioni dei lavoratori.

La situazione può considerarsi normalizzata: sul posto sono stati lasciati undici militari dell'Arma, compresi due sottufficiali.

Continuano le indagini per l'identificazione e la denuncia all'attività giudiziaria dei promotori e dei partecipanti alla radunata e manifestazione sediziosa.

Si crede infine opportuno far presente che in Lentella corre voce che, nei giorni scorsi, i dirigenti locali del PCI e della Camera del Lavoro avrebbero creato nei dimostranti il convincimento che la polizia aveva ordini tassativi di non fare, in alcun caso, uso delle armi.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
F. De Giorgio

Documento n. 6

(trascrizione dell'incompleto documento originale)

Il 22 marzo, i deputati Silvio PAOLUCCI, Bruno CORBI, Giulio SPALLONE e Ferdinando AMICONE, e il senatore Armando CERMIGNANI, dopo aver condotto un'inchiesta sul posto, inviano un rapporto al Procuratore della Repubblica di Vasto: scagionano i dimostranti dall'accusa di aver usato violenza contro le forze dell'ordine; denunciano il vicebrigadiere Vincenzo Moscariello e i cinque carabinieri per il duplice omicidio volontario e ne chiedono la punizione ai sensi di legge.

Ill/mo Sig. Procuratore della Repubblica

V a s t o

Noi qui sottoscritti deputati al Parlamento: Silvio Paolucci, residente in Ortona, Bruno Corbi, residente in Roma – Via Anicia 9 – Giulio Spallone, residente in Pescara – Via Dante 47 – Ferdinando Amicone, residente in Avezzano – Via Montello – e Senatore Armando Cermignani, residente in Pescara – Largo Scurti 21 – esponiamo a V.S. quanto segue.

Com'è noto, nel tardo pomeriggio di ieri 21 marzo, cadevano in Lentella, colpiti a morte da una scarica di piombo dei carabinieri, i braccianti agricoli Mattia Nicola di Cosimo di anni 41, e Mangiocco Cosmo di Berardino, di anni 26.

La responsabilità dell'eccidio ricade interamente ed esclusivamente sul vicebrigadiere Muscariello Michele e sui cinque carabinieri al suo comando in quanto – com'è dimostrato da numerose, chiare, univoche ed ineccepibili testimonianze, da presunzioni logiche insormontabili e dalla stessa situazione dei luoghi – nessuna necessità erasi verificata che autorizzasse l'uso di micidiali armi da fuoco contro una pacifica folla di inermi contadini, tra cui anche donne e fanciulli; onde può affermarsi e constatarsi che volontariamente si commise dai predetti agenti della forza pubblica un duplice assassinio.

Sta, invero, in fatto che, come era avvenuto nelle precedenti sere, i contadini che lavoravano di loro iniziativa alla costruzione di un tratto

della strada intercomunale che dall'abitato di Lentella porta al fiume Trigno, rientrarono in gruppo nel paese preceduti da numerosi ragazzi che portavano dei cartelli colle scritte: "Vogliamo pane e lavoro" "Pagateci" "Abbasso il sindaco della miseria" ed altre. Due giovani recavano l'uno la bandiera tricolore e l'altro la bandiera rossa. Giunti in Piazza Garibaldi sostarono davanti alla sede della sezione comunista, adibita anche a Camera del Lavoro, e vi entrarono per deporre i loro attrezzi (picche, pale e zappe).

Mentre ciò avveniva, il predetto vicebrigadiere dei Carabinieri, che con i cinque militi si era piazzato sulla soglia del Municipio, posto nel piano superiore dello stesso edificio (sul cui fronte, della lunghezza di m. 14, e antistante alla piazza, sono situati gli ingressi della Sezione Comunista, del Municipio - situato nel mezzo - e della Sezione Combattenti, alla distanza di m 2,80 l'uno dall'altro) improvvisamente intimò: "In nome della legge scioglietevi!", e subito dopo, senza un attimo di attesa, sparò un colpo di mitra in aria e ordinò: "Fate fuoco".

Seguì la sparatoria (sei o sette colpi di mitra e di moschetto) e caddero, fulminati, il Mangiocco Cosmo, tra le braccia della madre, ed il Mattia Nicola che si abbattè addosso alla donna Zappetta Maria di Carmine insanguinandone le vesti.

Altri colpi raggiunsero la corriera Vasto - Celenza che era ferma sulla stessa piazza, ferendo due passeggeri.

Nessuna violenza venne usata, nessuna minaccia fu rivolta, nessuna provocazione vi fu da parte degli operai o da qualsiasi altra persona contro i Carabinieri e contro chicchessia. Le due vittime si trovavano a tre o quattro metri di distanza dai loro uccisori; avanti ad essi e con essi erano donne, qualcuna anche col bambino in braccio, e i ragazzi, tra cui molti erano usciti da poco dalla scuola.

Alla intimazione di scioglimento seguì immediatamente la scarica per cui i presenti non ebbero nemmeno un istante di tempo per allontanarsi.

Stando così i fatti nella loro inoppugnabile realtà, che nessuna falsa o addomesticata versione, più o meno officiosa od ufficiale, può alterare o solo offuscare, innegabile è la responsabilità del ripetuto vicebrigadiere dei Carabinieri e dei militi alle sue dipendenze, per il duplice omicidio volontario da essi commesso in correttezza tra loro.

Pertanto i sottoscritti, nella spiegata loro qualità di Parlamentari

abruzzesi (e l'avv. Paolucci anche a nome e nell'interesse degli stretti congiunti delle vittime e precisamente dei genitori del Mangiocco, Mangiocco Berardino e Colantonio Maria, della di lui sposa D'Alessandro Angiolina di Fresagrandinaria – i due giovani non avevano ancora potuto unirsi per la miseria che aveva loro impedito di fare acquisto del letto nuziale – e del fratello Mangiocco Armando nonché del padre del Mattia a nome Nicola, della di lui moglie Cesarone Teresina e dei suoi tre teneri figli) sporgono formale denuncia contro il sunnominato vicebrigadiere dei Carabinieri Muscariello Michele e contro i cinque Carabinieri che con lui perpetrarono il duplice assassinio, e chiedono che siano tutti perseguiti e puniti ai sensi di legge.

Riferiscono, ai fini dell'accertamento di altre eventuali responsabilità, che la sera del 16 corrente, essi deputati, insieme al collega on. Antigono Donati, in un lungo colloquio in Chieti col Prefetto, col Vicequestore e col Maggiore dei Carabinieri sig. Vannucchi, scongiurarono le predette Autorità di evitare indiscriminati e ingiustificati interventi della forza pubblica contro le pacifiche popolazioni dei paesi della Provincia, che avevano fino a quel giorno subito ogni sorta di violenze, di soprusi, intimidazioni ed arresti in massa.

Indicano a testimoni sui fatti di Lentella i seguenti cittadini di quel Comune: [...]

Documento n. 7

(trascrizione del documento originale)

Il capitano De Pascalis allega al suo rapporto 11 copie di un volantino della Camera del Lavoro di Vasto, firmate dal sindacalista Tonino Rapposelli e da lui portate a Lentella per l'affissione. Nel volantino i dirigenti sindacali invitano le popolazioni del circondario al “Convegno della rinascita del Vastese”, fissato per il 26 marzo.

C.G.I.L.
CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO
Circondario di Vasto

4 71

assassinati

gli *assassinati* di Lentella stanno ad indicare con quali metodi il Com
tende risolvere i problemi vitali delle nostre popolazioni.

In nome di questi *assassinati* tutta l'Italia si è levata in piedi per
ATA CON GLI ECCIDI" e riaffermava il sacrosanto diritto alla vita di
cittadini.

L'eccidio è stato un tentativo diretto a fiaccare la lotta che nei
comuni i lavoratori da tempo conducono per l'eliminazione della miseria
il lavoro e ~~l'impoverimento~~ per il pane. La combattività delle nostre genti
abbito battute d'arresto.

E' troppo però a tutt'oggi, malgrado l'eroica lotta, le condizioni di
atroce che hanno generato il movimento, permangono.

Queste devono essere rimosse senza con il picco omicida, bensì con
struttive e con l'applicazione delle leggi costituzionali e repuba.

- La spesa del 4% per opere di miglioramento fondiario;
- ~~l'incremento~~ fiscale per ~~l'attività~~ ~~dei~~ ~~settori~~ ~~produttivi~~ ~~dei~~ ~~lavori~~ ~~pubblici~~;
- ~~l'incremento~~ fiscale per tutte le categorie produttive;
e delle lotte.

Per ~~la~~ soluzione di tali problemi le popolazioni del ~~circon~~
convocate al " Convegno della rinascente del Vastese", che terrà
alle ore 9,30 ~~domenica~~ 26 c.m.
Cittadini!

Nel nome ~~dei~~ ~~assassinati~~ ~~del~~ ~~comune~~ Mattia Nicola e Mangiocecco
e le nostre forze perchè i lavori del convegno abbiano esito pos
sano, il governo di fronte alle proprie responsabilità.

Viva i martiri del lavoro !
Viva i lavoratori in lotta!

l'Esecutivo

(1) *assassinati* a Lentella nella difesa del diritto alla
vita

Palomares

Documento n. 8

Interventi di Bubbio, sottosegretario di Stato per l'Interno; Ercole Rocchetti, deputato democristiano; Bruno Corbi e Silvio Paolucci, nel dibattito parlamentare del 28 marzo 1950 sull'ecidio di Lentella.

BUBBIO

Il 26 febbraio la Camera del Lavoro e la Confederterra di Lentella pregavano quel sindaco perché invitasse i proprietari terrieri ad assorbire la manodopera disoccupata, in base alla nota legge sulla tre-gua mezzadrile, minacciando, in caso contrario, uno di quei cosiddetti scioperi “a rovescio”.

Il 5 marzo, il sindaco si premurava di invitare gli agricoltori nel suo gabinetto, e questi si dimostrarono disposti ad assumere altri disoccupati, pur rilevando che avevano già adempiuto abbondantemente al precetto di legge. Ma in quella occasione, facendo qualche statistica, si rilevava un fatto curioso, che fu consacrato a verbale, e cioè che i disoccupati in quel momento erano in tutto sei, di cui solo tre nel settore agricolo. Di fronte a questa messa a punto della questione, il rappresentante della Camera del Lavoro opponeva che bisognava anche tener presente l'eventuale disoccupazione futura. Si precisa, però, che tale situazione favorevole di congiuntura dipendeva e dipende, invece, soprattutto dal fatto che fortunatamente la quasi totalità delle famiglie di Lentella è costituita da proprietari agricoli o da mezzadri, e quindi la disoccupazione è assai più limitata di quanto si poteva prevedere.

Comunque, il 15 marzo, circa 50 persone vollero iniziare arbitrariamente dei lavori di miglioria su una strada campestre. Tali persone – notate bene – erano nella maggioranza proprietari terrieri, mezzadri e fittavoli. Per poca terra, siamo d'accordo: certo non erano grossi proprietari, ma non erano neppure disoccupati nel vero senso della parola. Fra quelle cinquanta persone vi erano anche cinque operai stabilmente già occupati presso aziende agricole. Ecco i nomi: Giuseppe Gaspari, Giuseppe Nenna, Carmine Nenna, Vittorio Daniele e

Pizzi Carmine. Inoltre, vi erano altri tre lavoratori occupati presso la ditta Giovannelli.

Bisogna anche aggiungere che la strada in questione non era, obiettivamente, bisognevole di miglioramento. Nessuno aveva mai richiesto ciò prima, e tra i lavoratori alcuni erano direttamente interessati all'opera, in quanto proprietari di fondi vicino alla strada.

Pur non risultando necessario, ai fini della disoccupazione, il sindaco poté anche informare gli interessati che per il giorno 28 marzo sarebbero stati appaltati lavori di riparazione al cimitero, e che erano in corso le pratiche per la concessione di un mutuo per la costruzione di un acquedotto consorziale, finanziato dallo Stato con un contributo di 50 milioni.

Il 16 marzo i carabinieri si sentirono in dovere, di fronte al persistere degli arbitrari e inutili lavori, di procedere alla denuncia e al fermo di alcuni di questi operai. E in tale occasione si ebbero i primi incidenti di ordine pubblico perché un gruppo di persone, slittando sempre più decisamente nell'illegalità, cercò di liberare i fermati, tanto che i carabinieri dovettero far uso di artifici lacrimogeni.

Si giunse, così, al dolorosissimo episodio del 21 corrente, quando i casi di Lentella precipitarono, purtroppo, in dolorosa tragedia.

Verso le ore 17 un gruppo di lavoratori di ritorno dai lavori arbitrari si univa all'ingresso del paese con molte altre persone e irrompeva senz'altro in una violenta dimostrazione, diretta contro il municipio.

Erano circa 400 persone: molte erano armate di picchi, pale e grossi martelli. Gli uomini procedevano in mezzo, mentre donne e fanciulli erano disposti ai lati. Il corteo era punteggiato di bandiere e di cartelli minacciosi prevalentemente diretti, non tanto contro la disoccupazione, quanto contro l'amministrazione comunale. Diceva un cartello: "Basta col sindaco della miseria!"

Il corteo si dirigeva alla casa comunale presieduta da un vicebrigadiere e da cinque carabinieri, che intimavano lo scioglimento del corteo. I dimostranti si serravano, invece, minacciosi. Secondo i rapporti pervenuti, l'appuntato De Vita si sarebbe trovato, a un certo punto, davanti Nicolantonio Mattia, il quale lo avrebbe minacciato con un grosso martello da minatore. Per difendersi, l'appuntato sparava un primo colpo di moschetto a terra. Il Mattia si avvicinava ancora di

più, brandendo sempre il martello. Allora l'appuntato gli esplodeva contro un colpo di moschetto. Seguiva l'immediata reazione di altri dimostranti. L'appuntato sparava un terzo colpo che, purtroppo, colpiva il Mangiocco Cosimo. I due feriti decedevano; si contesta che vi siano state altre persone colpite in quell'incidente.

Sulla responsabilità dell'appuntato è in corso un'inchiesta amministrativa, oltre la regolare istruttoria penale in sede giudiziaria. Non posso, quindi, rispondere definitivamente su questo punto, non essendomi consentito invadere il campo costituzionalmente riservato all'autorità giudiziaria.

Dobbiamo, però, doverosamente sottolineare come le prime indagini facciano supporre che l'appuntato abbia agito in stato di legittima difesa. I particolari del fatto, il numero degli aggressori e le modalità tutte dell'incidente, come sopra esposte, fanno ciò presumere. Ma va ancora notato come i carabinieri di Lentella, quel giorno, sentissero il particolare dovere di difendere la casa comunale aggredita, perché nei locali di quel palazzo ha pure sede una scuola nella quale si stavano tenendo le lezioni.

Deve, infine, notarsi – al duplice scopo di spiegare le condizioni di pericolo in cui si trovavano i carabinieri e di chiarire la situazione e il significato dei casi di Lentella – come fra i dimostranti apparissero fra le più accese, in prima linea, alcune persone decisamente avverse all'amministrazione comunale, per ragioni personali, oltre che politiche. Ed è agli stessi fini da ricordarsi che, fin da gennaio, ferveva in paese una crescente agitazione contro l'amministrazione comunale.

Così si ricorda il caso di Paolini Cesario, cui era stato legittimamente negato il possesso di esplodere delle mine (ciò che è competenza non del sindaco, ma della questura); il caso di Mattia Giovanni, deluso nelle sue aspettative di essere assunto quale guardia comunale; e il caso ancora di Falcucci Settimio, pure deluso in eguale aspettativa. L'ambiente politico di sinistra era, poi, ostile al consiglio comunale perché questo il 17 gennaio 1950 aveva richiesto l'autorizzazione a stare in giudizio per il rilascio dei locali di proprietà comunale affittati alla sezione del partito comunista italiano e si volevano destinare all'ufficio del conciliatore. Tutto ciò può spiegare lo stato di tensione

in cui si trovava quel giorno l'ambiente locale.

Si aggiunga ancora un'ultima circostanza, e cioè che il 17 gennaio una trentina di comunisti presenziarono alla seduta del consiglio comunale, con un atteggiamento che era direttamente destinato ad influire sulla decisione dei reclami per l'iscrizione nella lista dei poveri. Molti, poi, minacciarono violenza se l'amministrazione non avesse dato le dimissioni.

L'incidente va, quindi, considerato sotto questa luce: non originato dalla disoccupazione, ma piuttosto da problemi e polemiche locali di carattere politico.

In tali condizioni, si vede bene come l'episodio di Lentella, per quanto grave – ed è grave perché due poveri lavoratori vi hanno lasciato la vita – va però configurato non già su un terreno economico sociale generale, ma su un terreno particolare, locale, di piccola politica, che noi dobbiamo anche deprecare da questo banco.

Da tali premesse, onorevoli colleghi, in questa sede, è lecito proporci la domanda se sia stato logico e giustificato il provvedimento della proclamazione dello sciopero generale da parte della Confederazione generale italiana del lavoro. Tale provvedimento fu, per lo meno, sproporzionato: lasciate che io lo dica. Esso fu attuato sulla base di una decisione preordinata, senza attendere informazioni precise e complete sulla verità dei fatti. Tali informazioni avrebbero dimostrato come dall'episodio di Lentella esulasse affatto il carattere nazionale che ad esso si è voluto dare. E proprio a causa dello sciopero si sono avuti altri lutti, altre violenze, si sono perdute decine di milioni di ore lavorative, con perturbazione generale del paese in un momento particolarmente delicato.

ROCCHETTI

Onorevoli colleghi, come cittadino della provincia di Chieti non posso non essere vivamente commosso e non posso non esprimere il mio profondo rammarico per la tragedia che si è svolta a Lentella il 21 marzo. Ma come deputato, come uomo politico, non posso non dichiararmi soddisfatto di quanto ha affermato l'onorevole sottosegretario all'interno, perché ho avuto modo di constatare, anche di persona, la verità degli argomenti che egli ha qui portato a giustificazione dell'operato del suo Ministero.

Concordo perfettamente col punto di vista dell'onorevole sottosegretario all'interno, che sull'episodio luttuoso la valutazione della responsabilità o meno dell'agente dell'ordine che ha causato la morte dei due cittadini di Lentella compete solo all'autorità giudiziaria; a noi, in sede politica, spetta solo di considerare se il Governo, e particolarmente il ministro dell'interno, e il prefetto di Chieti, si siano adoperati o meno perché a Lentella come altrove la vita civile fosse normale e non esistessero cause dalle quali potessero derivare disordini.

Da questo punto di vista, onorevoli colleghi, a me pare che la valutazione fatta dall'onorevole sottosegretario all'interno della situazione in quel Comune non meriti alcuna censura. Lentella è un piccolo paese dell'Abruzzo con poco più di 1000 abitanti e con un agro di circa 900 ettari, di cui solo una terza parte è in possesso di proprietari conduttori di un certo rilievo. Tutto il resto dell'agro è in possesso dei rimanenti cittadini del paese, che sono piccoli coltivatori diretti in possesso ciascuno di piccole quote, insufficienti – se volete – da sole ai bisogni della vita, ma pur atte a dare un minimo per le necessità dell'esistenza.

Ci troviamo, quindi, in un luogo dove la vita economica non conosce le asprezze dei grandi centri e l'assillo di una preoccupante disoccupazione. Ci troviamo, per altro, in un periodo stagionale in cui, per quelle che sono le necessità dell'agricoltura locale, tutti gli operai anche parzialmente disoccupati, sono stati rioccupati nell'attività economica del paese.

Ci troviamo di fronte ad una montatura di ordine politico, altrimenti non sarebbe stato possibile che nella nostra pacifica provincia di Chieti, nel paese di Lentella – il più pacifico mondo la cui popolazione laboriosa è occupata nel lavoro dei campi e in altri lavori – si verificasse ciò che si è verificato in altre località dove, purtroppo, la disoccupazione esiste realmente.

CORBI

Molti colleghi saranno rimasti sorpresi per il fatto che da qualche tempo l'Abruzzo occupa i primi posti nelle cronache delle lotte sociali che scuotono la nazione. Infatti, per vecchia tradizione, questa è conosciuta come una terra di gente pacifica, laboriosa, povera, rasse-

gnata. Ma troppi di voi, signori della maggioranza, sono usi a credere e sperare che la tolleranza non abbia limiti e che la rassegnazione della povera gente debba essere eterna. Sicché quando vi trovate di fronte a fatti come quelli che oggi lamentiamo, vi servite di giustificazioni – come quelle addotte poco fa dall'onorevole sottosegretario – false, offensive, pericolose.

Non è la realtà quella che ella ha descritto, onorevole Bubbio! Non è la situazione idilliaca e rosea descrittaci dall'onorevole Rocchetti che poteva darci i morti di Lentella; la realtà è ben diversa: ed essa non è invenzione degli "agitatori". [...]

Lentella è un piccolo paese dell'Abruzzo lontano dalle grandi strade di comunicazione, dove la miseria e la fame sono perenni ed accompagnano dalla culla alla tomba chi ha la sventura di trarvi i natali.

Che cosa è accaduto a Lentella? V'era gente che chiedeva lavoro e che, stanca di attendere le innumerevoli promesse degli onorevoli Rocchetti e Spataro, per richiamare il Governo e gli uomini della maggioranza agli impegni assunti, iniziavano un lavoro utile e indispensabile: costruivano una strada. Si è detto che questo lavoro tornava a beneficio dei proprietari frontisti. Ebbene, anche se così fosse, che male c'è? Se su questa strada gravitano queste povere terre, che cosa c'è di male che tutti d'accordo si mettano a lavorare? Per questo dovevate ucciderli? [...]

A Lentella colui che voi definite proprietario possiede, quando è fortunato, due ettari di terra, ma dove la maggior parte ne possiede un ettaro, mezzo ettaro o un quarto di ettaro. Vorrei vedere l'onorevole Rocchetti vivere con un quarto di ettaro. Vorrei vedere come ci vivrebbero certi colleghi della maggioranza che sostengono questo! Paese di miseria, paese senza strade, senza fognature, senza abitazioni, senza un segno di vita civile. [...]

E lasciate che dica anche qualcosa di quel segretario comunale, già cacciato a furor di popolo un anno fa da un comune della stessa provincia, Perano, poiché è costui che molto probabilmente ha stilato la risposta che il sottosegretario doveva riferirci. Un uomo, questo segretario comunale, che subito dopo l'eccidio, indicando una donna che passava con un bimbo in braccio, fuori di sé per quello cui aveva assistito, si rivolgeva a un carabiniere ed esclamava: "Eccola lì, la

Marianna Cicchini, ammazzate anche questa canaglia.” [...]

Si è detto che i carabinieri hanno agito per legittima difesa e si è detto che uno di essi, l'appuntato, era stato fatto oggetto di minacce da parte di uno degli uccisi. Ebbene, è serio sostenere quello che voi andate ripetendo? V'è qualcuno fra voi che possa onestamente credere che solo sei carabinieri possano resistere a tre o quattrocento persone se queste, come voi dite, sono male intenzionate e per di più sono munite di pale, picconi, martelli, si trovano solo a tre metri di distanza dai carabinieri? [...]

Si è detto che non v'era il bisogno di lavoro. Io dirò soltanto come vivevano i due uccisi. Noi abbiamo visto. Ci siamo recati nelle case di questa povera gente. Cosimo Mangiocco era un giovane di 26 anni. Era già sposato, ma non poteva convivere con la compagna della sua vita, perché non riuscivano, in due, a procurarsi un letto. Cosimo Mangiocco, quando lo hanno riportato cadavere nella sua casa, non ha potuto esservi ospitato, perché la sua bara occupava troppo posto. È stato trasportato nella casa della sua giovane sposa: e Lia lo ha ospitato per la prima volta, cadavere, nel suo letto di vergine. E questo era il figlio di un proprietario! Il vostro *Popolo*, il giornale del Governo, così lo ha definito.

L'altro, Nicola Mattia, padre di quattro figli di tenera età: quando lo hanno riportato a casa, non ha potuto entrare in quella stretta, unica stanza, in cui convivono 6 o 7 persone. Sapete perché? Perché si accede a questo buco attraverso una scala a pioli; e non è possibile trasportarvi un cadavere. Il suo povero corpo, crivellato di colpi, fu quindi ospitato nella casa di gente caritatevole vicina. E questi era il “proprietario mezzadro” di cui parlava il sottosegretario onorevole Bubbio! Non avevate il diritto di offendere, anche dopo morti, queste vittime del vostro odio e della vostra paura. Voi avete bisogno di morti. [...]

PAOLUCCI

La situazione in provincia di Chieti è molto grave. Alle agitazioni dei nostri lavoratori, dei nostri disoccupati, spinti alla fame, dalla miseria, dall'exasperazione, dal 10 marzo in poi si risponde dagli organi di pubblica sicurezza con arresti in massa e con fermi di dirigenti sindacali, i quali, anche se si trovano per poche ore ad esplicitare le loro

funzioni in un comune diverso da quello in cui sono nati, vengono impacchettati e spediti con fogli di via obbligatori nei loro comuni di origine. Nella stessa provincia si consumano e si stanno perpetrando altri abusi, arbitrii ed intimidazioni di ogni sorta. Noi deputati dell'opposizione questa situazione gravissima l'abbiamo denunciata al prefetto, al vicequestore, al colonnello dei carabinieri di Chieti. La sera del 16 marzo il vicequestore ci ha risposto testualmente con questa frase: "E la polizia che ci sta a fare? Dobbiamo dunque chiudere bottega?" Questo ci ha detto il vicequestore. Erano presenti tutti i miei colleghi d'Abruzzo, onorevole sottosegretario, e lasciammo il prefetto e le altre autorità scongiurandoli e supplicandoli perché in terra d'Abruzzo non si fosse versato del sangue. Questo avvenne il 16 marzo. Il 21 marzo cadevano uccisi Cosimo Mangiocco e Mattia Nicola a Lentella. Il giorno successivo venivano feriti a San Benedetto dei Marsi altri lavoratori, con raffiche di mitra sparate all'impazzata, ed uno dei feriti è morto ieri ad Avezzano. Questa è la situazione.

In occasione dei luttuosi incidenti di Lentella, debbo rilevare che mai in quest'aula, signor Presidente, mai in quest'aula è stata data come per i fatti di Lentella una versione così impudentemente falsa, ed io sono in grado di smentirla punto per punto.

Si è incominciato con l'oltraggiare la miseria della popolazione di Lentella! Non vi siete accorti che affogavate nel ridicolo quando avete detto che in Lentella, cittadina di 1.400 abitanti, vi sono solo sei disoccupati? In nessun paradiso vi è una così bassa percentuale di disoccupati! Ma io voglio smentirvi con delle cifre e con dei fatti che ho rilevato da un vostro giornale. In un articolo che mirabilmente si ispira alla famosa tela di Teofilo Patini, che mette a nudo, facendo impietrire, la miseria e l'angoscia della popolazione abruzzese, sono riportati dei dati tratti da una relazione inviata al *Giornale del Mezzogiorno* dal sindaco democristiano di Lentella qualche mese prima dell'eccidio che noi stiamo condannando in quest'aula.

Leggesi in questo articolo: "Lentella non ha acqua: le fu matrigna la natura, e la terra giallastra della collina si apre sotto i dardi del sole. Lentella non ha pane. L'agricoltura – dice la relazione ufficiale – non è affatto progredita, dato l'alto costo dei concimi".

Dunque, Lentella ha fame e sete. Ma vi è di più. In Lentella il

65% della popolazione è affetto da malaria, in Lentella non vi è una farmacia, non vi sono fognature, non vi sono latrine; in Lentella gli escrementi – mi sia consentito – si buttano dall’alto di un muraglione in un fosso. In Lentella famiglie di 6 o 7 persone vivono in ambienti senza luce e senza finestre, in vere topaie, come abbiamo constatato non solo noi deputati abruzzesi, ma anche deputati di altre regioni d’Italia. In Lentella anche i proprietari di uno o di due ettari di terra sono ridotti alla miseria. In Lentella gli artigiani non hanno lavoro. In Lentella, quando fu deciso di costruire quella strada, tutta la massa dei poveri andò a lavorare: mezzadri, piccoli proprietari, artigiani e bottegai, per la miseria, per la disperazione che li spingeva.

In Lentella, pochi giorni prima, erano stati dall’esattore comunale eseguiti 35 pignoramenti. Questo non lo sa l’onorevole Rocchetti. Pignoramenti per il mancato pagamento di tasse comunali. L’ufficio di collocamento non era stato istituito, perciò non risultano disoccupati, diciamo così, ufficiali. La commissione comunale per il collocamento non era stata mai nominata: ecco come sono state create le cifre enunciate dall’onorevole Rocchetti e dal sottosegretario di Stato!

Non parliamo, poi, dei lavori pubblici che erano stati promessi e che mai sono stati eseguiti. Pensate, onorevoli colleghi, che il prete del paese, don Pietro Poletto, prete poverissimo, odiato dai signorotti del luogo, perché in chiesa predica la carità cristiana, ci ha detto, piangendo, che neppure una delle due chiese danneggiate dalla guerra è stata ricostruita! Il maresciallo dei carabinieri diceva ieri ad alcuni miei colleghi: “Quando sono venuto qui, neppure l’illuminazione pubblica c’era, e ho dovuto far installare alcune lampadine per vederci!”.

Ecco la situazione, ecco il clima, onorevoli colleghi! L’eccidio, poi, come si è svolto? Da sei sere i lavoratori rientravano a Lentella a gruppi, poiché naturalmente non potevano lasciare il campo del lavoro uno dopo l’altro. Tornavano dunque a gruppi, con i loro arnesi; erano picche, erano zappe, erano badili, che ogni sera riportavano con loro. Giunsero nell’unica piazza del paese, e noi che siamo stati sul posto e che abbiamo fatto un obiettivo sopralluogo possiamo dire che sulla piazza vi è la chiesa quasi distrutta, di fronte alla quale sorge un piccolo edificio. Al piano terra di questo edificio si trova un vano adibito a Camera del Lavoro, poi vi è un altro vano adibito ad ingresso del-

l'ufficio del Comune, che è al piano superiore, mentre l'ultimo vano è adibito a sezione dei combattenti. Questi tre vani terranei, contigui, hanno un ingresso ciascuno che dista, l'uno dall'altro, un metro e 80, mentre il fronte del fabbricato è lungo 14 metri precisi. Che cosa è dunque avvenuto? Mentre questi lavoratori rientravano, venivano preceduti da frotte di ragazzi, di cui due portavano delle bandiere, uno la bandiera tricolore, l'altro la bandiera rossa. Altri ragazzi portavano, com'è detto nella nostra denuncia al procuratore della Repubblica, dei cartelli su cui era scritto: "Vogliamo il pane", "Vogliamo il lavoro", "Abbasso il sindaco della miseria"!

Arrivati questi lavoratori in piazza, ad essi si univano (particolare importante che serve anche a smentire le affermazioni errate dell'onorevole Rocchetti) i ragazzi usciti dalla scuola. Erano le 17,30 ed erano già usciti dalla scuola. Ad essi si unirono anche donne con bambini in braccio. I lavoratori si dirigevano verso l'edificio in parola, per depositare nel vano adibito a Camera del Lavoro i loro arnesi di lavoro. Sulla soglia dell'edificio comunale si trovano schierati un vicebrigadiere dei carabinieri e cinque militari dell'Arma. Improvvisamente – e questo è stato accertato dai deputati abruzzesi e da deputati di altre regioni, nonché da liberi professionisti molisani di tutti i partiti nei giorni successivi – improvvisamente questo sottufficiale intimò in nome della legge l'immediato scioglimento (tutti i testi riferiscono questo particolare); subito dopo, però, senza attendere un attimo solo, senza un istante di esitazione, egli sparò un colpo in aria e ordinò il fuoco! Seguì la strage che fulminò due poveri braccianti. L'uno cadde tra le braccia della madre, il più giovane, mentre l'altro si abbatté ai piedi di una donna insanguinandole le vesti! Davanti alle due povere vittime vi erano donne e bambini; i due uccisi erano lontani dallo schieramento dei carabinieri tre o quattro metri.

Nessuna provocazione, nessuna minaccia, nessun gesto vi fu da parte di quegli uomini o di quelle donne contro i carabinieri. Questa è la verità! Ed allora, come si fa a ricostruire il fatto con falsità e calunnie, così come ha tentato di fare il sottosegretario per l'Interno? L'onorevole sottosegretario ha messo in essere una circostanza, che noi in verità ignoravamo, che cioè quasi quasi si è voluto agire, sparare cioè,

per rappresaglia, perché si tentava di fare una dimostrazione contro l'amministrazione comunale. [...] Anche ammesso, per assurdo, che si volesse fare una dimostrazione contro gli amministratori del Comune, che erano assenti e che quindi sarebbe stata fatta a vuoto, io vi dico: meritavano quei due di essere uccisi, condannati così senza processo, e giustiziati? [...] È inutile parlare di legittima difesa, quando mancavano tutti gli estremi della violenza, del pericolo e della necessità della difesa immediata.

Vengo alla conclusione. Così come i fatti si sono svolti, noi dobbiamo concludere, come per altri episodi, del resto, che vi fu volontà omicida da parte della forza pubblica. Ed allora, non esprimete tanto senso di cordoglio e di compianto per le povere vittime, e fate in modo che simili eccidi più non avvengano in Italia, anche per non rendervi complici di questi assassini e per evitare che su di voi ricada la maledizione scagliata dalla madre di Cosimo Mangiocco dall'alto della gradinata della chiesa, presenti le due rozze bare dei due poveri uccisi.

Documento n. 9

Foglio di via obbligatorio rilasciato il 26 maggio 1950 dal commissario di P.S. di Vasto a Cosmo Moro, appena dimesso dalle carceri giudiziarie.

COMITATO DI P.S. DI VASTO

N. 134-Div. 2° Vasto, 21. 26/5/1950

OGGETTO: Rimpatrio obbligatorio di:
PAOLINI Cesare fu Michele e di Crocetti
Marta, nato a Lentella il 23/4.1904, 191
residente in

A. Signor Sindaco di LANZELLA,
Alla Questura di GANIATA.

Il ricercato Paolini Cesare, di corso delle
Isolei mercati giudiziario, in data odierna
è stato notifico da questo Ufficio di P.S. con
l'aggiunzione di presuntori alla SV entro il giorno
27 corrente.

Per ogni altra notizia in capo di indagine,
per la Questura di Chieti all'og. il no. 6.25.

IL COMITATO DI P.S.
P. S. DI VASTO

MIN. INT. - D. 15.11.1946 - N. 13.150

L. 1. 1. 1948 - N. 13.150

di Chieti

AMMINISTRAZIONE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

FOGLIO DI VIA OBBLIGATORIO (1) Chieti

Il nominato Paolo Cesare
nato a Lentella provincia di Chieti, figlio
di Carlo e di Maria S. S. S. S. residente
a Lentella provincia di Chieti,
ha ordine di trasferirsi a Lentella
provincia di Chieti.

passando per Lentella e di presentarsi
al P. S. di Vasto entro il giorno 22,
cui dovrà ritenere il presente.

A termini della legge se il latitante si scosta dall'itinerario
sopra designato, o sul territorio prefisso non si presenta
all'Autorità cui fu diretto, sarà tradotto innanzi all'Autorità
giudiziaria per il prescritta procedimento.

Constatando che il latitante si trovi sprovvisto dei ne-
cessari mezzi di sussistenza lungo il viaggio, o che abbia per
per il suo stato fisico di marciare di trasporto, si invieranno le
Amministrazioni comunali dei luoghi per i quali deve transi-
tare, a soprintendendogli a mezzo delle vigenti disposizioni.

Elaborato a Chieti il 16 del 5 1950



IL COMITATO DI P.S.
P. S. DI VASTO

FIRMA DEL LATITANTE

Documento n. 10

(trascrizione del documento originale)

L'11 maggio 1951 la Commissione Elettorale Mandamentale di Vasto approva la lista n. 2, recante il contrassegno di una spiga di grano con la scritta "Pace e lavoro", comprendente 12 candidati della sinistra per le elezioni amministrative del Comune di Lentella.

(La lista risulterà vittoriosa; Nicola Di Iorio e Cosmo Moro saranno eletti, rispettivamente, sindaco e vicesindaco.)

COMMISSIONE ELETTORALE MANDAMENTALE DI VASTO

Verbale n. 39

Oggetto: Approvazione lista di candidatura n° 2 per le elezioni amministrative Comune di LENTELLA

L'anno millenovecentocinquantuno, addì undici maggio, in Vasto e nell'Ufficio di segreteria del Comune, si è riunita la Commissione Elettorale Mandamentale all'uopo convocata mediante avvisi scritti recapitati ai singoli componenti.

Risultano presenti i Signori:

- 1) Dott. Florio Longo - Presidente
- 2) Giulio Cardone – Componente
- 3) Geom. Michele Canci – Componente
- 4) Ponza Enrico - Componente
- 5) Reale Michele – Componente

Assiste il Segretario della Commissione Rag. Michele Di Cicco

Il Presidente

Accertata la legalità dell'adunanza

LA COMMISSIONE

Visto l'art. 28 del T. U. delle leggi per la composizione e la elezione delle Amministrazioni comunali, approvato con D. P. R. in data 5. 4. 1951, n. 2;

(omissis)

Considerato che il Comune di Lentella, in base ai dati ufficiali pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica, alla data 31. 12. 1947, aveva una popolazione residente di n° 1301 abitanti;

Vista la dichiarazione di presentazione della lista n. 2 firmata da tredici elettori, numero consentito nei limiti del minimo e massimo previsto dall'art. 27, le cui firme risultano regolarmente autenticate dal Segretario Comunale di Lentella, per la candidatura di dodici consiglieri comunali nelle persone dei signori:

- 1) Di Iorio Nicola fu Vincenzo – nato a Carpineto Sinello
- 2) Moro Cosmo di Camillo – nato a Lentella
- 3) Battista Rosario fu Carmine – nato a Lentella
- 4) Paolini Michele di Giuseppe – nato a Ortona
- 5) Trilli Beniamino fu Alfredo – nato a Lentella
- 6) Piccoli Domnico fu Pietro – nato a Lentella
- 7) Falcucci Settimio di Alessandro – nato a Lentella
- 8) D'Amelio Giustino fu Nicola – nato a Lentella
- 9) Bevilacqua Sabatino fu Camillo – nato a Lentella
- 10) Adorante Alessandro fu Domenico – nato a Fresagrandinaria
- 11) Giammichele Filippo di Cardinale – nato a Lentella
- 12) Mangiocco Romualdo fu Carlo – nato a Monteodorisio

Riscontrato che detti candidati sono iscritti nelle liste elettorali di Lentella;

Visto il certificato collettivo, rilasciato dal sindaco, dal quale risulta che i tredici presentatori della lista n. 2 sono iscritti nelle liste elettorali del predetto Comune;

Viste le dodici dichiarazioni di accettazione alla candidatura, firmate e autenticate dal Sindaco di detto Comune e dalle quali risulta espressamente dichiarato dai medesimi candidati l'esclusione di qualsiasi causa d'ineleggibilità ai sensi dell'art. 98 del citato T. U. 5. 4. 1951, n. 203;

Visto il contrassegno di lista consistente in una spiga di grano con su la scritta "Pace e lavoro" racchiusa in un cerchio;

Ad unanimità di voti

Di approvare, come in effetti approva, la lista di candidatura n. 2 recante il contrassegno la spiga di grano con scritta "Pace e lavoro" racchiuso in un cerchio e comprendente i dodici candidati menzionati in narrativa per le elezioni dei consiglieri comunali di Lentella.

Letto, confermato e sottoscritto. Seguono le firme.

Per copia conforme ad uso amministrativo.

Vasto, 11 maggio 1951

IL SEGRETARIO DELLA C.E.M.

Michele Di Cicco

Documento n. 11

(trascrizione del documento originale)

Il 12 agosto 1953 la Sezione Istruttoria presso la Corte d'appello di Aquila pronuncia la seguente sentenza nel procedimento penale contro i 90 imputati per i fatti del 21 marzo 1950:

- *dichiara non doversi procedere contro tutti gli imputati, per insufficienza di prove, per il delitto di resistenza a pubblico ufficiale;*
- *ordina il rinvio a giudizio innanzi al pretore di Vasto di 32 imputati, per rispondere solo delle contravvenzioni relative alla partecipazione a manifestazione sediziosa.*

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La **Sezione Istruttoria** presso la CORTE di APPELLO di AQUILA composta dai signori:

S. E. Dott. GLISEPPE DE FEO – *Presidente*
Dott. PASQUALE SCHETTINI – *Consigliere*
Dott. EUSTACHIO COLACITO – *Consigliere*

riunita in Camera di Consiglio, ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nel procedimento penale

C O N T R O

- 1) Paolini Cesare fu Michele da Lentella
- 2) Zimarino Giuseppe di Filippo da Casalbordino
- 3) Zanterino Rinaldo di Mario da Chieti
- 4) Rapposelli Tonino fu Luigi da Chieti
- 5) Moro Camillo fu Carminantonio da Lentella
- 6) Falcucci Settimio Nicola di Alessandro da Lentella
- 7) Giammichele Filippo di Cardinale da Lentella
- 8) Di Giamberardino Domenico di ignoto da Lentella
- 9) Di Paolo Cosmo di Nicolantonio da Lentella
- 10) Di Pietro Emidio fu Francesco da Lentella
- 11) Moro Giuseppe fu Luigi da Lentella
- 12) Moro Giuseppe fu Carminantonio da Lentella
- 13) Mangiocco Arnaldo di Berardino da Lentella
- 14) Mattia Giovanni fu Cosmo da Lentella
- 15) D'Alessandro Michele di Vincenzo resid. a Lentella
- 16) Paolini Domenico di Settimio da Lentella
- 17) Paolini Michele di Cesario da Ortona a Mare
- 18) Paolini Aleardo Armando di Cesaraia da Lentella
- 19) Rocchio Antonio Cosmo Alfonso di Nicola da Lentella
- 20) Rocchio Nicola fu Alfonso da Lentella
- 21) Zaccardi Amedeo di Giovanni da Lentella
- 22) Bevilacqua Candeloro Antonio fu Felice da Lentella
- 23) Sciascia Pierino Carmine di Panfilo resid. a Lentella
- 24) Moro Cosmo di Camillo da Lentella
- 25) Di Iorio Nicola di Vincenzo resid. a Lentella
- 26) Terpolilli Vincenzo di Carlo resid. a Vasto
- 27) Colarossi Dino fu Gaetano resid. a Chieti
- 28) Pizzi Carmine di Cosmo da Lentella
- 29) Cianci Ermenegildo di Corradino da Lentella
- 30) Profeta Nunziato di Domenico da Lentella

- 31) Bevilacqua Anna Maria fu Felice da Lentella
- 32) Nucci Doralice di Antonio da Monteodorisio
- 33) Del Gianco Maria Concetta fu Donato resid. a Lentella
- 34) Dolce Antonio fu Nicola resid. a Lentella
- 35) Dolce Antonio di Antonio da Lentella
- 36) Dolce Cosmo di Antonio da Lentella
- 37) Mancini Nicola fu Pasquantonio da Lentella
- 38) Zappetti Maria Antonia di Carmine da Lentella
- 39) Daniele Vittorio fu Carmine da Lentella
- 40) Recchia Romolo di Giuseppe resid. a Lentella
- 41) Menna Carmine fu Saverio da Lentella
- 42) Menna Pietro di Carmine da Lentella
- 43) Cesarone Mario di Emidio da Lentella
- 44) Zulli Vittorio di Gabriele da Lentella
- 45) Terpolilli Venturina di Nicola resid. a Lentella
- 46) Berneschi Emilia di ignoti resid. a Lentella
- 47) Crisci Nicola di Domenico da Lentella
- 48) Rossi Amedeo fu Cosmo da Lentella
- 49) Verini Giovanni di Innocenzo resid. a Lentella
- 50) Di Paolo Maria di Nicolantonio da Lentella
- 51) Cerino Diodino di Alfredo da Lentella
- 52) Cianci Antonio di Cosmo da Lentella
- 53) Paolini Domenico di Settimio da Lentella
- 54) Roberti Domenico di Cosmo da Lentella
- 55) Roberti Cosmo Nicola Achille fu Camillo da Lentella
- 56) Mancini Michele di Carmine da Lentella
- 57) Trilli Alfredo di Beniamino da Lentella
- 58) Moro Candita di Ettore da Lentella
- 59) Moro Nicola fu Levino da Lentella
- 60) Zappetti Cosmo di Carmine da Lentella
- 61) Falcucci Matteo di Alessandro da Lentella
- 62) Menna Francesco di ignoto resid. a Lentella
- 63) Tornese Veniero fu Guglielmo da Lentella
- 64) Paolini Mario Donato di Cesario da Lentella
- 65) Gaspari Susanna di Domenico da Lentella

- 66) Piccoli Domenico fu Pietro da Lentella
- 67) Di Virgilio Eugenia fu Giuseppe da Lentella
- 68) Trilli Maria di Federico da Lentella
- 69) D'Amelio Giustino di Nicola da Lentella
- 70) Crisci Agrichi di Domenico da Lentella
- 71) Crisci Donato di Domenico da Lentella
- 72) Di Giacomo Antonio di Matteo da Lentella
- 73) Roberti Cosmo di Domenico da Lentella
- 74) Di Tullio Nicola fu Antonio da Lentella
- 75) Mangiocco Carlo fu Romualdo da Lentella
- 76) Di Pietro Francesco di Emidio resid. a Lentella
- 77) Giannini Antonio fu Rocco resid. a Lentella
- 78) Giannini Giuseppe di Antonio resid. a Lentella
- 79) Valentini Nicola di Giuseppe da Lentella
- 80) Roberti Rocco di Angelo da Lentella
- 81) Roberti Maria di Cosmo da Lentella
- 82) Battista Francesco di Antonio da Lentella
- 83) Mangiocco Valerio fu Carlo da Lentella
- 84) Moro Egidio di Ettore da Lentella
- 85) Zaccardi Allegrino di Giuseppe Nicola da Lentella
- 86) Gaspari Fiorentino di Giuseppe da Lentella
- 87) Di Iorio Fedora di Giuseppe da Lentella
- 88) Di Iorio Livia fu Giuseppe da Lentella
- 89) Carafa Diomira di Raffaele da Lentella
- 90) Paolini Settimio fu Vincenzo resid. a Lentella

I M P U T A T I

- a) del delitto p. e p. dagli artt. 337 e 339 capov. c. p. per avere, agendo in unione fra loro e brandendo gli arnesi coi quali erano tornati dal lavoro, usato minacce e violenze per opporsi ad un gruppo di Carabinieri (comandato dal Vicebrigadiere Moscariello Michele e costituito dall'App. De Vito Vincenzo e dai Carabinieri Petrella Riccardo, Di Febo Vittorio, Sulpizio Giovanni e Di Santo Giuseppe), posto a pro-

tezione dell'ingresso degli Uffici Comunali di Lentella, e che si adoperava ad evitare che essi imputati penetrassero in detti Uffici, tanto che i carabinieri stessi furono costretti a far uso delle armi per allontanarli, sparando alcuni colpi di moschetto e ferendo mortalmente Mattia Nicolantonio e Mangiocco Cosmo, che prendevano parte alla violenta manifestazione;

In Lentella la sera del 21 marzo 1950.

- b) della contravvenzione p. e p. dall'art. 654 C. P. per avere compiuto manifestazioni sediziose;
- c) della contravvenzione p. e p. dall'art. 655 C. P. per avere partecipato ad una manifestazione sediziosa.

In Lentella nelle stesse circostanze di tempo e di luogo.

OMISSIS

P. Q. M.

La Sezione Istruttoria, su conforme richiesta del Procuratore Generale, dichiara chiusa l'istruttoria formale e ordina il rinvio a giudizio innanzi al Pretore di Vasto, di Mangiocco Arnaldo (o Armando), Rocchio Antonio, Rocchio Nicola, Paolini Aleandro, Paolini Michele, Moro Giuseppe, Di Giamberardino Domenico, Paolini Cesario, Mattia Giovanni, Falcucci Settimio, Cianci Ermenegildo, Del Ciancio M. Concetta, Bevilacqua Antonio, Dolce Cosmo, Recchia Romolo, Falli Vittorio, Crisci Nicola, Cianci Antonio, Paolini Domenico, Cerino Dionisio, Mancini Michele, Rossi Amedeo, Menna Carmine, Di Giacomo Antonio, Crisci Donato Severino, Crisci Agrichi, Gaspari Susanna Rosina, Tornese Veniero, Di Virgilio Eugenia, Paolucci Mario, Battista Francesco e Roberti Rocco, per rispondere delle contravvenzioni loro ascritte in rubrica. Dichiara non dover procedere contro i detti imputati per il delitto di resistenza a pubblico ufficiale loro ascritto, per insufficienza di prove e contro tutti i restan-

ti imputati elencati in epigrafe, in ordine alla contravvenzione e in ordine alla resistenza a pubblico ufficiale, pure per insufficienza di prove.

L'Aquila, li 12 agosto 1953

Documento n. 12

(trascrizione del documento originale)

Il 29 settembre 1954 il pretore di Vasto dichiara non doversi procedere a carico dei 32 imputati, perché i reati lo ascritti sono estinti per amnistia.

PRETURA DI VASTO

S E N T E N Z A

DI NON LUOGO A PROCEDIMENTO PENALE PER AMNISTIA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Pretore del Mandamento di Vasto, dott. Domenico Colaiuta, ha pronunciato la seguente sentenza nel procedimento penale

C O N T R O

- 1) Mangiocco Arnaldo Di Berardino di anni 21,
- 2) Rocchio Antonio di Nicola di anni 22,
- 3) Rocchio Nicola fu Alfonso di anni 62,
- 4) Paolini Aleardo di Cesario di anni 24,
- 5) Paolinio Michele di Cesario di anni 28,
- 6) Moro Giuseppe fu Luigi di anni 29,

- 7) Di Giamberardino Domenico di ignoto di anni 29,
- 8) Paolini Cesario fu Michele di anni 50,
- 9) Mattia Giovanni di Cosmo di anni 43,
- 10) Falcucci Settimio di Alessandro di anni 41,
- 11) Cianci Ermenegildo di Corradino di anni 37,
- 12) Del Gianco Maria Concetta fu Donato di anni 59
- 13) Bevilacqua Candeloro Antonio fu Felice di anni 49,
- 14) Dolce Cosmo di Antonio di anni 29,
- 15) Recchia Romolo di Giuseppe di anni 50,
- 16) Zulli Vittorio di Gabriele di anni 29,
- 17) Crisci Nicola di Domenico di anni 29,
- 18) Cianci Antonio di Cosmo di anni 22,
- 19) Paolini Domenico di Settimio di anni 20,
- 20) Cerino Dionino di Alfredo di anni 38,
- 21) Mancini Nicola Michele fu Pasquantonio di anni 54,
- 22) Rossi Amedeo fu Cosmo di anni 38,
- 23) Menna Carmine fu Saverio di anni 58,
- 24) Di Giacomo Antonio di Matteo di anni 29,
- 25) Crisci Donato Severino di Domenico di anni 26,
- 26) Crisci Agrichi Cosmo di Domenico di anni 32,
- 27) Gaspari Susanna Rosina di Donato di anni 51,
- 28) Tornese Veniero fu Guglielmo di anni 22,
- 29) Di Virgilio Eugenia fu Giuseppe di anni 70,
- 30) Paolini Mario di Cesario di anni 22,
- 31) Battista Francesco di Antonio di anni 22,
- 32) Roberti Rocco di Angelo di anni 19.

IMPUTATI

- a) della contravvenzione p. e p. dall'art. 654 C. P. per avere compiuto manifestazioni sediziose;
- b) della contravvenzione p. e p. dall'art. 655 C. P. per aver partecipato a una manifestazione sediziosa.

In Lentella la sera del 21 marzo 1950.

Poiché i reati ai prevenuti rientra nel novero di quelli compresi nel-

l'amnistia concessa con decreto 19/12/1953 n. 922;
Visto l'art. 151 del C. P. e 378 della procedura, dichiara non doversi
procedere a carico dei suddetti imputati perché estinti i reati per
amnistia.

Vasto, li 29 - 9 – 1954

IL CANCELLIERE
IL PRETORE

NOTE

Testimonianza Terpolilli:

Vincenzo Terpolilli, *Una vita*, Vasto, Cannarsa, 1999, pp. 144-147.

Riflessioni Verna:

² Romolo Liberale, *Movimento contadino e lotte popolari in Abruzzo dal 1944 ad oggi*, in AAVV, *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato editore, 1979, Vol. I, Monografie regionali, p. 34.

³ Aldino Monti, *I braccianti*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 7.

⁴ Costantino Felice, *Agricoltura e lotte contadine nel vastese 1943 - 1980*, Lanciano, Rocco Carabba Editore, 1981, p.114

⁵ Aldino Monti, *I braccianti*, cit., p. 154.

⁶ Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1962, p. 271. Titolo originale: *De la connaissance historique*, Paris, Editions du Seuil, 1954

⁷ Henri-Irénée Marrou, *La conoscenza storica*, cit. , p. 191.

⁸ Vincenzo Terpolilli, *Una vita*, Vasto, Cannarsa, 1999, p. 146.

BIBLIOGRAFIA

Articoli di giornale

“Il Giornale del Mezzogiorno”, 6, 13 e 27 marzo 1950.

“Il Messaggero”, 26 marzo 1950.

“Il Paese”, 23 marzo 1950.

“L’Unità”, 3, 5, 7, 19 e 29 gennaio 1950; 18 – 31 marzo 1950.

Studi e testimonianze

Romolo LIBERALE, *Movimento contadino e lotte popolari in Abruzzo dal 1944 ad oggi* (in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d’Italia dal dopoguerra ad oggi, vol. primo, Monografie regionali*, Bari, De Donato, 1979-80)

AA.VV., *Anni cinquanta: il Piano del Lavoro in Abruzzo* (in “Cronaca e Storia”, Edicrones, Sulmona, 1980, p. 12)

Costantino FELICE, *Agricoltura e lotte contadine nel Vastese*, Carabba, Lanciano, 1981.

Vincenzo TERPOLILLI, *Una vita*, Cannarsa, Vasto, 1999.

